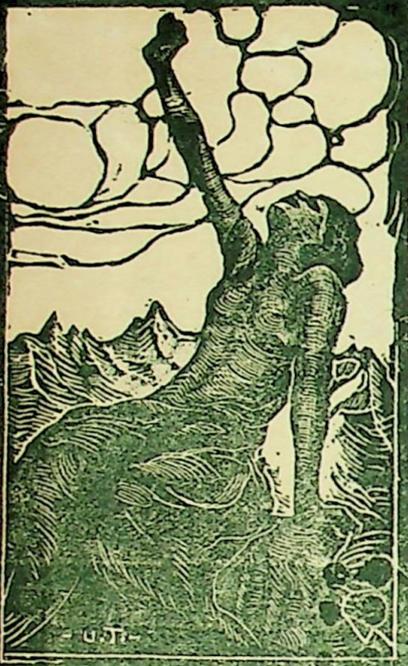


PERA

3-A/1904-1905

EX-LIBRIS

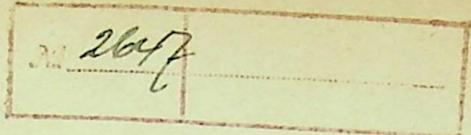


SUPRA ET ULTRA

CARLO CHIOPRIS

Carl Schreyer

3365



CLUB ALPINO FIUMANO



LIBURNIA

RIVISTA BIMESTRALE



Anno III. - 1904



FIUME

EDITORE IL CLUB ALPINO FIUMANO

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich.

Commissione alle pubblicazioni:

DEPOLI GUIDO, REDATTORE.
BRAZZODURO BELINO.
PROVAY GIOVANNI.

Collaboratori:

CONIGHI CARLO JUN.
HOLTZABECK MARCO
LARRABEE R. C. (BOSTON).
MARCUZZI EMILIO.
ROSSI EGISTO.
SCHNAUTZ PIETRO.
SMOQUINA ANTONIO.
WANKA PROF. GIUSEPPE.



INDICE

Congressi e convegni.

Il Congresso del Club Alpino Italiano	pag. 24
XX. Congresso generale ordinario del Club Alpino Fiumano	» 33
Il Convegno annuale del Club Alpino Fiumano	» 81
La Società Alpina delle Giulie sul Tajano	» 98

Escursioni e salite.

Laginae (Antonio Smoquina)	pag. 1
Fra boschi e ghiacciai (Prof. Wanka)	» 5
Viševica (Emilio Mareuzzi)	» 20
Canin (Guido Depoli)	» 46
Pasqua in Istria (Guido Depoli)	pag. 57, 86
Nel gruppo del Risnjak (Giovanni Provay)	pag. 64
Viševica (A. S.)	» 84
Jóf del Montasio (Guido Depoli)	» 105
Un'escursione al lago di Zirkuitz ed alla grotta di Adelsberg (Giovanni Provay)	» 108
Fra i colli Euganei (c. r.)	» 113
La Medveja (G. Depoli)	» 130
Escursioni sociali	pag. 24, 51, 75, 98, 123
Escursioni e salite dei soci	pag. 25, 76, 99, 124

Speleologia.

Gli studi speleologici e la regione fiumana (Guido Depoli)	pag. 38
Le «Spaltenhöhlen» di Kraus (Guido Depoli)	» 115
Grotte esplorate: N. 1. Grotta presso Orehovica	» 71
N. 3. Grotta sotto il colle di Tersatto	» 73
N. 4. Grotta presso Veprinaz	» 95
N. 6. Pozzo presso Zakalj	» 75
Ponoro, catavotra; vallecola, dolina (Guido Depoli)	» 140

Scienze.

Osservazioni sulla fisiologia e sull'igiene dell'alpinismo (L. C. Larabee — M. Holtzabeck)	pag. 41
--	---------

Varie.

Il diavolo (Egisto Rossi)	pag. 15
A prop sito di una critica (La Redazione)	» 50
Dalle note di un assetato (Egisto Rossi)	» 58

Atti ufficiali.

Demarcazioni di sentieri	pag. 26, 77
Regolamento per le gite	pag. 26
Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione	pag. 27, 52, 78, 102, 148
Bilancio 1903 e preventivo 1904	pag. 28
Elenco dei soci	» 29
Commissioni sociali	» 52
Circolare relativa alla formazione di una sezione ginnastica	» 101
Per l'uso degli attrezzi e dei libri di proprietà sociale	» 125
Il nostro memoriale	» 137
Aggiunta al regolamento per le gite	» 147

Necrologia.

Guido ing. Paolina	pag. 80
Giuseppe Caprin	» 129

Bibliografia.

Alpi Giulie	pag. 53
L'Appennino centrale	» 79
Rivista italiana di speleologia	» 102
Atti del Museo civico di Antichità in Trieste	» 125
A. Puschi. — La strada romana da Aquileia ad Emona	» 126
Leo Woerl. — Illustrierter Führer durch Fiume und Umgebung	» 126
Bollettino dell'alpinista	» 127
Ario Tribel — La propaganda dell'alpinismo	» 128
Largaioli — Notizie ecc. sul lago di Cepich in Istria	» 149
Gravisi — Distribuzione altimetrica della popolazione dell'Istria	» 150
Sommario degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici	pag. 54, 79, 104, 128, 151

Illustrazioni.

Laginae (fotgr. G. Wanka)	pag. 3
Grotta presso Orhovica (G. Depoli)	» 72
Grotta sotto il colle di Tersatto (G. Depoli)	pag. 74, 120
Pozzo presso Zakalj (G. Depoli)	pag. 75
Grotta presso Veprinaz (G. Depoli)	» 96
Sorgenti di Bagnoli (E. Boegan)	» 119
Grotta di Porto Madonna (E. Boegan)	» 121
Pozzo Mattioli (E. Boegan)	» 122



LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

LAGINAC (1305 m.).

18 giugno 1903.

Alle quattro del mattino la mia guida mi attendeva sul portone dell'osteria ove io aveva pernottato, e fatta colazione ci mettemmo tosto in cammino. Il cielo era sereno e la giornata prometteva di essere tropicale. Si prese la strada maestra che mena a Gospič, ma dopo un 500 passi infilammo la scorciatoia o mulattiera che mena a Stanište. Ben presto si arriva ad una altezza da cui si può dominare Carlopago, la cui campana chiama appunto i devoti alla chiesa; sono le 5. Carlopago si bagna nel mare quieto e limpido come uno specchio, e l'isola di Pago postale di fronte non permette di vedere il mare aperto. Carlopago conta 500 abitanti, e le sue piccole case e le viuzze strette rammentano le città italiane.

Proseguendo per la mulattiera mi diedi a botanizzare; fra le roccie e i sassi trovai delle graminee, rarissimi sono i cespugli di ginepro, macchie di rovo, pugnitopo e *smilax*. La strada era deserta, solo di lontano si udiva il tintinnio delle pecore e delle capre e il monotono canto del pastore. Arrivato in meno di due ore all'altezza di 700 metri rivolgendo lo sguardo all'indietro vidi il panorama, che prima era ristretto, allargarsi di molto; vedevo distinte le catene di monti che a guisa d'anfiteatro circondano Carlopago, e al di là dell'isola di Pago, che domino in tutta la sua lunghezza, ecco il mare aperto. Ero giunto a Kučište, luogo formato da 6 o 7 casupole suicide; entrai in una di queste stamberghes e vi trovai seduta al fuoco una vecchia che faceva bollire il latte; ne ricevetti anch'io in un vaso di terra: era un miscuglio di latte di vacca, pecora e capra, assai sostanzioso, peccato solo che il vaso in

cui mi veniva offerto era tanto sporco, che ci voleva del coraggio per avvicinarlo alle labbra. Ma agli alpinisti ne toccano di queste.

Dopo una fermativa di 15 minuti, continuai dapprima verso Ledenik e quindi girai a sinistra per raggiungere il Veliki Popratnjak; la via, fatto un gomito, entra in una splendida vallata, chiusa da alti monti, fra cui spicca la Butinovača (1128 m.). Nel mezzo della valle c'è un pantano, chiamato Duboka, e attorno a questo terreno coltivato a patate; proseguendo, la strada entra in un bosco. Son questi i primi segni di vegetazione. Nel folto del bosco feci una sosta per mangiare qualche cosa.

Uscito dal bosco, dopo circa 25 minuti mi trovo di fronte ad una vetta rocciosa, sui cui pendii non si può scorgere il più piccolo filo d'erba. È il Laginac (1305 m.). L'orologio mostrava le 12.30, ma io ad onta del caldo volli salire quella vetta. Siccome il mio uomo si rifiutò di seguirmi, lo lasciai a riposare sotto un albero e dopo due ore di faticosa rampicata arrivai sulla cresta formata di immensi blocchi di pietra, che da lungi le dà l'aspetto di una sega. Le diverse cime sono formate da quattro giganteschi blocchi alti circa 10 metri, sui quali non si può salire. Tutto intorno a me ho un labirinto formato da centinaia di vette, ai piedi ho il mare, sempre tranquillo, mentre Carlopago rimane nascosta dai monti della catena inferiore. Delle cime più vicine distinguo e riconosco ad Est la Metla (1287 m.) tutta verde, a Nord il Rùsovo (1333 m.) e in fondo il Sovjak (1305 m.). Non vidi Gospič. Ammirato il panorama, discesi e ritornai al mio uomo, che dormiva saporitamente sotto un albero. Dopo un po' di riposo presi tosto la strada che mena a Oštaria. Per la strada maestra raggiunsi il cosiddetto Kubus (927 metri) punto più alto della strada di Gospič; da questo punto si ha una vista grandiosa. Per una scorciatoia scesi direttamente a Muhamedovac. Bisognava approfittare delle scorciatoie perchè erano già le 5 e seguendo la strada maestra avremmo dovuto fare ancora 17 chilometri. A Muhamedovac, che è una stazione per i carri che salgono verso l'interno giunsi in meno di 10 minuti; l'indomani (venerdì) c'era a Gospič il grande mercato settimanale e quindi un gran numero di veicoli era diretto a quella borgata. Bevuta della birra, proseguii per la vecchia strada maestra, ora usata solo dai pedoni come scorciatoia. Alle 6.30 ero alla cosiddetta Pandjera (760 m.), da dove ammirai il paesaggio illuminato dal



LAGINAC (1305 m.) visto dal Ljubički kuk.
Fotografia del sig. prof. Wanka.

sole volgente al tramonto. Quindi per un'orribile scorciatoia, dove conviene far della ginnastica per saltare di masso in masso, arrivai in altri 10 minuti a Carlopago.

Antonio Smoquina.



Fra boschi e ghiacciai

(Continuazione e fine).

A *Bolzano* si riposa per modo di dire: Chi va alla posta per prelevare le care notizie della casa lontana, chi prende un bagno per ristorarsi, chi va a passeggiare per le strade popolate dagli oziosi della domenica. A me toccava in sostituzione del nostro «commissaire» Sig. Dannhauser, che s'arrampicava ancora fra le pareti del Rosengarten, l'onore di far il cicerone a Bolzano, carica tanto più facile per me perchè tenevo questa città ancora in fresca memoria dalla mia gita pasquale di quest'anno. Alcuni ad onta della stanchezza andarono fino al vicino luogo di cura *Gries*, ove dalla *Passeggiata „Arciduca Enrico“* speravan di vedere l'effetto del sole cadente sulle torri del Rosengarten, ma furono delusi: il disco solare era nascosto dietro uno strato di nubi. Goderono però da quella collina l'esteso panorama sul Piano di Bolzano (*Bozener Boden*), lussureggiante di orti e vigneti in un cerchio di verdi monti. Da lontano salutano ancora una volta gli scogli corallini di *Vajolet*.

Dopo cena una comitiva allegra andò sentire un concerto di cantanti viennesi, le cui canzoni anche senza esser comprese producevano ilarità. Per finire si visitò ancora il cosiddetto «*Batzenhäus*», un'osteria unica nel suo genere. I primi pittori e poeti tedeschi, come un *Defregger*, *Paul Heyse* e tanti altri vi hanno il loro ritrovo e pel gradito soggiorno rilasciano all'oste *E. Trebo* dei ricordi artistici, veri capolavori che addobbando le stanze formano una galleria degna di visita; a questi quadri, sculture e poesie s'unisce la squisitezza dei vini.

Il giorno seguente si andò a vedere il vecchio castello *Runkelstein* sulla riva del *Talfer* spumeggiante; esso è rinomatissimo pei suoi affreschi medioevali che rappresentano la leggenda di *Tristano e Isolda*. Indi si tornò per il villaggio

Gries pieno di ville ed alberghi adesso deserti, essendo la sua stagione di cura l'invernale. In città poi nei numerosi e grandi magazzini si acquistano ricordi e specialità. Nel pomeriggio si prosegue colla ferrata in due gruppi alle 3 e 5 ore per *Merano*, dove si pernotta.

L'itinerario della seconda metà del nostro viaggio si delineava così: Merano, Sulden, Ortler, Trafoi, Bormio, Bernina e Pontresina. Dovendosi fare allora ben 182 km. sulle strade carrozzabili dello Stelvio e del Bernina, preferimmo di prendere le carrozze. Percorrere a piedi queste grandi arterie delle vallate dell'Adige e dell'Adda non era punto divertente, perchè la grande frequenza di carrozze che trasportano il pubblico internazionale di buontemponi dal Tirolo alla Svizzera, produce nei mesi caldi nuvoli colossali di polvere.

Montata sulle diligence alle 7 ant., tutta la comitiva percorse il 26 agosto la lunga *Vallata dei Venosti*, (Vintschgau) e quella di *Sulden*. Un viaggio di 67 km. in questi veicoli dei tempi passati non è di certo un piacere, tanto meno quando il cielo è annuvolato ed il paesaggio piuttosto uniforme come nella larga valle dell'Adige; sarebbe molto desiderabile, che la ferrata già tanto tempo progettata la quale da Merano condurrà fino Mals (vicino al Passo del Reschen-Scheideck), si cominci quanto prima a fabbricare. L'unica interruzione della monotonia formano i numerosi castelli, sparsi in ambidue i versanti. A *Latsch* si pranza in fretta e passando poi *Laas*, rinomato per le sue cave di marmo, si arriva a *Spondinig*, dove la nostra strada s'interna nella Vallata dello Stelvio, cominciando ivi quel mondiale tratto, che supera il più alto giogo carrozzabile di tutta l'Europa. Fu costruita negli anni 1820-24 per congiungere nella linea più breve Vienna e Milano, sotto l'ing. Donegani e costò poco meno che 3 milioni di fiorini. A destra su in alto, quasi nascosto in una stretta vallata, giace il villaggio *Stilfs* che diede il nome al giogo e alla sua strada.

Su questa la nostra comitiva proseguì fino *Gomagoi* (1273 m) [dal latino *Geminae Aquae* unendosi qui i due torrenti di Trafoi e Sulden], ove si distacca nella *Valle di Sulden* la Carreggiabile Hoffmann lunga 11 km., costruita coll'aiuto d'un legato di 24.000 Cor., che il barone di Hoffmann, un entusiastico alpinista dedicò a questo scopo. Con nostro dispiacere le bellezze alpine di *Sulden* (1854 m.) ci restarono invisibili: una fortissima piovra ci diede il benvenuto, quando en-

trammo in questo „*Chamonix del Tirolo*“, situato nel cuore del gruppo dell'Ortler, il più alto di tutte le Alpi austriache.

Anche la giornata seguente la speranza, che il tempo si cambiasse, stava al punto di zero. La pioggia era bensì cessata, ma fitte nubi pesavano sulla montagna velando le cime sovrane, che circondano la chiusa della Valle di Suldén. Appena si vedevano i lembi dei ghiacciai discendenti dall'Ortler e dalla gigantesca Königsspitze che per le sue forme snelle e ardite gli alpinisti paragonano al famoso «Cervino». Gli escursionisti indagavano continuamente se sul cielo coperto si mostrasse qualche segno d'un vento propizio, si domandava il parere alle guide, che schierate attorno gli alberghi aspettavano gli alpinisti per essere assoldate, ma nessun raggio di speranza voleva rasserenare le nostre anime.

Con tutte queste magre prospettive la carovana non perse l'animo, ma confidando nel favore del tempo si mise, accompagnata da quattro guide, alla 1 pom. in salita verso il *Rifugio Payer* (3020 m) sul crestone Tabaretta, per salire l'indomani la cima dell'*Ortler* (3905 m). Il nostro sentiero traversa dapprima una larga morena del *Ghiacciaio Marlt*, e serpeggiando poi sulle pareti di Tabaretta, dove nei punti ardui vi sono delle funi, ci mena alla *Forcella Tabaretta*, (2883 m). Questa si rimarca per un gigantesco monolite, alto quasi 6 m., che da chi sa quanti millenni affronta le intemperie. Qua ad un tratto si apre una stupenda vista sulla vallata di Trafoi, nel cui fondo la strada dello Stelvio con infiniti giri come un serpe immane sale alle alture delle nevi perenni. In poco tempo si arrivò quindi verso le 5 di sera al rifugio, che porta il nome d'uno dei primi esploratori di questo gruppo, il quale più tardi esercitato nelle faticose traversate sui ghiacciai, prese parte attivissima alla spedizione austriaca al Polo Nord.

Al nostro arrivo una torma di cornacchie volava spaventata attorno la casa solitaria del rifugio dimostrando che la natura fantastica e capricciosa manda persino al ghiaccio eterno i suoi esseri, che trovano di che vivere nei rifiuti d'una casa turistica. Che strano esempio della lotta per l'esistenza! Devono pur esser bocconi prelibati quelli che attraggono quei poveri uccelli anche durante la corta stagione estiva in questo esilio perduto a 3000 m. sopra il mare. E se ci sono tanti avanzi, anche la cucina dev'essere ricca; e difatti essa si trovò per la nostra comitiva abbastanza numerosa (25 persone)

— altrettanti alpinistivi eran già prima, — senza alcun preavviso ottimamente provvista: carne fresca e patate squisite.

Il rifugio si deve al zelo della Sezione di Praga del D. Ó. A. V., la quale lo fece costruire già nel 1875. Essendo io un figlio di quella città, m'immaginai di stare sul suolo paterno ed approfittai di questa illusione di esser in casa mia, per offrire ai compagni francesi un bicchiera di Asti spumante e ringraziarli per la splendida accoglienza fattami in questo viaggio alpino. Al mio brindisi, che porsi alla prosperità della Sezione Lionese ed all'unione che ci lega, rispose il Signor Dr. Rougier, inneggiando al Club Alpino Fiumano.

In quel mentre il sole cadente uscì prima di tramontare dalle nuvole accendendole di un magnifico rosso e dando buone speranze per la nostra impresa dell'indomani. Decisa l'ora della partenza per le 5 antimer., bisognava coricarsi anche di buon'ora, ma del sonno potevan godere pochissimi. Nelle due stanze da dormire disponibili per signori dovevano trovar posto più che 30 turisti. Giacere come stivati su semplici tavole con suvvi delle coperte senza la libertà di muoversi — era veramente un sollievo, quando di fuori si picchiò alla porta: 4 ore!

I primi pensieri della mattina del 27 agosto si concentrano nella questione: Che tempo fa? Vestito in fretta vado fuori: il cielo è stellato, non una nube! Che cambiamento in confronto di ieri! Non possiamo augurarci di meglio. Ma la brezza mi respinge nella stanza da pranzo, dove trovo diversi già occupati a prender la colazione. Non meno che 18, fra questi anche le nostre due intrepide signore, si preparano a scalare i ghiacciai dell'Ortler, per metter piede sul punto più elevato di tutta l'Austria.

Le nostre 4 guide prendono ciascuna una persona in cordata, non permettendo il loro regolamento di assumere la responsabilità per più persone. Gli altri 15 si spartiscono in tre cordate di cinque ognuna, alle cui teste marciano i nostri campioni Berge, Faist e Dr. Grisel. Verso le 5 ant. ci mettiamo tutti in moto sommando cogli altri alpinisti convenuti la sera innanzi nel rifugio, e comprese le guide una quarantina di persone. Una bellissima figura facevan poi due signorine americane, giovanissime, ognuna colla sua guida, che con rara bravura raggiunsero prime il sommo, sfidando tutte le difficoltà con quella elasticità e leggerezza che ornano l'età di 20 anni. Anzi — se voglio esser esatto — esse non contavano neanche

tante primavere e destavano meraviglia, viaggiando esse senz'alcuna compagnia — vere figlie d'oltre mare. Le nostre lunghe cordate invece procedevano lentamente; ora l'uno, ora l'altro dei compagni si trova imbarazzato di passare avanti e ferma la cordata.

Dopo pochi passi fatti sulle roccie sopra il rifugio comincia il ghiacciaio. Il sentiero è buonissimo e la neve è dura per via dell'ora adatta; con tutto ciò bisogna mettere i piedi nelle orme preparate con molta precauzione e servirsi convenientemente della piccozza, perchè la pendenza del declivio è quasi continuamente tale da richiedere l'ascensione in linea obliqua. Se il tempo è bello e le condizioni della neve favorevoli come nella nostra giornata, la salita non si può dire pericolosa o difficile, non essendo neanche 900 m il dislivello dal rifugio alla cima e mancando sulla nostra strada i perfidi crepacci, questi più grandi nemici dell'alpinista. Ma pure s'impiegano tre fino quattro ore pella montata facendola tutta sul ghiaccio. Un solo punto presenta una certa difficoltà, occorrendovi superare una parete di circa 10 m. di altezza, ma c'è una corda tesa dalle guide fra tre pali fissati in fila nel ghiaccio. Dopo questo tratto scabroso si giunge su di un piano di ghiaccio poco inclinato, che è dominato finalmente dal cono della nostra cima. Ivi incontrammo le due americane, che scendevano con rapidi salti sicchè le loro guide a stento potevan seguirle; le salutammo vivamente con *cheers* ed *all right!*

Ancora un ultimo pendio, alcuni passi su uno spigolo stretto ed eccoci in fine sul punto culminante! Esso è formato da pochi metri quadrati e la numerosa compagnia vi trova appena posto. Il panorama è naturalmente estesissimo, ma presenta le vicine cime in proiezione piuttosto orizzontale, di maniera che queste perdono le loro forme imponenti. Nelle Dolomiti distinguo benissimo la Marmolada, a sinistra di essa l'Antelao e lo Schlern coi cosiddetti Rosszähne ed a destra della Marmolada le ripide cime nel Gruppo della Pala. Le Alpi Centrali si vedono in tutta la loro estensione del Voralberg fin alla Dreiherrnspitze, meglio di tutti si scorge la vicina Weisskugel nelle Oetzthaler Alpen. In Svizzera si confondono innumerevoli cime, fra cui quella del Piz Bernina è la più alta e più vicina. Verso meriggio in fine vediamo il Gruppo dell'Adamello. Arrivati sulla cima alle 8³/₄ ant. tornammo dopo una sosta di mezz'ora col medesimo sentiero al rifugio, dove la mia cordata si trovò per le 11³/₄ ant.

Dopo pranzo ci rimaneva ancora la discesa a Trafoi, insieme con quella dalla cima dell'Ortler, fortissima, essendo Trafoi a 1541 m. Il totale di 2364 m. non mancò di produrre una sensibile stanchezza e noi ammiravamo con certi sentimenti d'invidia l'agilità delle nostre due americane, le quali erano arrivate a Trafoi 5 ore prima di noi e dopo un breve pranzo montarono tosto su due cavalli per salire ancora al giogo dello Stelvio. A *Trafoi* prendemmo alloggio nell'albergo — fratello di quello del Lago di Carezza, ed eretto dalla medesima società; ma non si trova qui tanto lusso fra i villeggianti, poichè si fermano soltanto di passaggio. Verso il tramonto del sole si facevan sentire come lontane cannonate continue valanghe di ghiaccio; i seracchi strapiombanti sui ripidi pendii vengono corrosi durante le giornate calde dalle acque fuse delle nevi e tuonando crollano giù nelle sottostanti vallate.

Ai 28 si proseguì la strada dello Stelvio fino Bormio e ciò di nuovo in carrozze. Con tutta comodità godemmo le meravigliose vedute sulle fiamme di ghiaccio che corrono dall'anfiteatro alpestre nella valle di Trafoi. Girando per i continui risvolti della strada — non ve ne sono meno di 38 fino al giogo — questo magnifico quadro passa davanti gli occhi di chi sta in carrozza come un immenso diorama girante, offrendo ad ogni gomito nuovi e nuovi paseaggi! Il più splendido punto di vista è il cosiddetto *Weisser Knott* (1863 m.); tre grandi ghiacciai vi si vedono di faccia: il ghiacciaio superiore e l'inferiore dell'Ortler e quello di Trafoi; fra loro le rocciose cime del Pleishorn (3154 m.) e della Nashornspitze (2917 m.). Sopra il ghiacciaio superiore dell'Ortler giganteggia una enorme cupola agghiacciata, nascondente ancora la cima propria dell'Ortler. Le più ardite forme hanno la Thurwieserspitze (3648 m.) e la Trafoier Eiswand (3553 m.), che sono congiunte per una cresta acutissima, formando i suoi versanti pareti di vertiginosa rapidità. Giù nella forra del ruscello di Trafoi vediamo moltissimi rigagnoli che sortono quà da porte di ghiaccio e là direttamente dalle rocce. Fra queste acque ci sono anche tre fontane, oggidi chiamate Heilige Drei Brunnen, conosciute già dai Romani come lo prova il nome di Trafoi, che non è che una dialettale depravazione di *Tres Fontes*. Al *Weisser Knott* una piramide, eretta dal Ö. A. C. (Club Alpino austriaco), ricorda il primo ascensore dell'Ortler, al quale — un montanaro di nome Giuseppe Pichler, vulgo P'sseyrer Josele — ai 27 settembre 1804 dopo vari, ma vani sforzi di altri riuscì di eseguire la salita

per le rocce di Hintere Wandeln e porre per primo il piede su questa vetta sovrana.

Dal Weisser Knott la vallata piega verso il tramonto e la strada si tiene sempre sul suo versante meridionale. Essa ci mena alla *Franzenshöhe* (2188 m.), dove facciamo la sosta del pranzo. Qui siamo vicinissimi al ghiacciaio Madatsch, i cui seracchi si possono raggiungere in mezz' ora. Pochissime strade carrozzabili rasentano come questa nostra i ghiacciai; al colmo poi chiamato *Ferdinandshöhe* ed alto 2760 m., [che supera il Col du Galibier (Alpi del Delfinato) di 102 m. ed il Passo della Furka di 324 m.] il Ghiacciaio Piano (Ebenferner) s'avvalta fino alla strada stessa. La vista è bellissima, specialmente il massimo Ortler si vede intiero, si distingue a occhio nudo il rifugio Payer come anche l'uomo di pietra nella Forcella Tabaretta. Ma in confronto della vista dai tratti più bassi della strada non si può mica dare la palma a questo sommo punto, il che conferma la regola che i migliori panorami si offrono sempre nelle altezze mediane.

Ci troviamo qui sulla frontiera fra l'Austria e l'Italia e se saliamo la Dreisprachenspitze — distante 20 minuti, — stiamo sul punto che divide tre territori di diverse lingue: il Tirolo, la Lombardia ed il cantone Grigione, la cui popolazione parla il dialetto Retico-Romano.

In discesa dal Giogo dello Stelvio fino Bormio percorriamo la *Valle del Braulio* di carattere triste; numerose gallerie e paravalanghe parlano dei pericoli, che minacciano d'inverno questa strada alpina. Giù nelle forre mugghia il torrente Morena, saltando in bianche spume i massi del suo letto sassoso. Dalla Val Vitelli sotto la Spondalunga si precipita con grandissima veemenza un ruscello, le cui acque grigie pei detriti trascinati turbano il candido Morena. Là dove questo sbocca nell'Adda, che viene dalla Val di Fraele, la vallata cambia la direzione, si allarga e perde il suo carattere tetro. Verso le 6 di sera arriviamo dopo aver fatto una strada di 32 chilometri ai *Bagni Vecchi* (1423 m.) di Bormio, dove pernottiamo. Le sorgenti minerali di questo luogo, caldissime (39° C.) ed abbondanti, sono state vantate già da Plinio ed erano rinomate anche nel medioevo.

Ai 29 d'agosto ci tocca una seconda carrozzata di 72 km. Partiti alle 6 di mattina dai *Bagni Nuovi* (1335 m.) di Bormio discendiamo nella monotona *Valtellina*, percorsa dall'Adda fino *Tirano* (450 m.), dove si distacca la strada del Bernina.

Appena lasciata la borgata di Tirano entriamo nella *Val di Poschiavo* e nel territorio svizzero; abbiamo cambiato brusca-mente la nostra direzione e corriamo in linea retta incontro al gruppo del Bernina, del quale appaiono diverse cime am-antate di ghiaccio nel fondo della valle; questa si presenta poi assai bella nei dintorni del *Lago di Poschiavo* (962 m). Diversi si trovarono malcontenti, che il pranzo non si facesse qui alle *Prese*, un villaggio situato alla riva amena del lago, dove si poteva contemporaneamente gustare le bellezze natu-rali. Appena alle 2 pom. si arrivò a *Poschiavo*, una città molto simpatica; ma il conduttore della posta svizzera troppo pun-tuale ci lasciò poco tempo per inghiottire il nostro «dejeuner rapide» e solo in gran fretta si potè dare una occhiata agli ar-tistici ingraticciati dell'Ossario. Dietro Poschiavo cominciano le forti pendenze della strada, la vallata restringendosi riprende il carattere serio e solitario dell'alta montagna. All'albergo Rosa (1878 m.) ci accorgiamo con nostro dispiacere che il tempo si cambia in peggio, l'ultimo tratto della strada fin all'Ospizio del Bernina è ripidissimo ed essa passa poi sotto una lunghissima tettoia al riparo contro gli ammassi di neve, rimanendo il ser-vizio postale in attività anche d'inverno. Arrivati al *Passo del Bernina* (2330 m.) ci prende un vento freddissimo sicchè nis-suno sente la voglia di ammirare lungo tempo le solitudini maestose di questo giogo, che neanche la presenza di tre laghi è in potere di animare. Aride coste e vasti ghiacciai coronano queste alture, che l'uomo conquistò da lunghi tempi spinto dai bisogni del commercio e traffico.

Dopo la cena si tenne il consiglio di guerra: In causa del tempo malsicuro si dovette cambiare il programma originale decidendo di scendere domattina per Pontresina e far even-tualmente un'escursione nell'Alta Engadina fino al Passo del Maloja, lasciando l'ascensione del Piz Languard per lunedì. Fa-ceva abbastanza freddo e si andò presto a dormire. Durante la notte imperversava un fortissimo vento, suonando attorno ai canti della casa un concerto infernale.

Il 30 agosto cominciò con una mattina bruttissima; una spruzzaglia spinta da un vento freddo contrastava tanto col tempo degli ultimi giorni, che nessuno si arrischiava di salire il Piz Bernina, la cui vetta era momentaneamente scena di tem-peste invernali. L'unico sig. Durand della nostra comitiva ina-spettatamente ci lasciò per fare come pareva qualche impor-tante ascensione; ma d'allora non ebbi nessuna notizia di lui.

Noi discendemmo sulla strada per Pontresina, distante dal passo 15 km; la maggior parte andò a piedi, trovandosi una unica carrozza, la quale fu messa a disposizione delle nostre due signore. Più tardi la pioggia cessò e quando passammo lo sbocco della Val Morteratsch, quasi completamente riempita d'un lungo ghiacciaio, potemmo ammirare le morene ed i numerosi crepacci su questa corrente di ghiaccio.

Dopo le 9 antim. arrivammo a *Pontresina* (1803 m.), un grande villaggio svizzero che conta più alberghi eleganti che case di contadini. La comitiva si disperse in gruppi; io seguii quello che s'avviò sul sentiero attraverso un bel bosco di larici a *St. Moritz* (1840 m). Questo sito di mondiale rinomanza mi ricorda la nostra Abbazia, anche là vivono tutti dai forestieri: numerosi gli alberghi in tutti gli stili, grandi mercerie d'ogni genere e sui passeggi un viavai continuo d'un pubblico elegante, dove trovo dei tipi di tutte le nazioni.

Ritornato dopopranzo il bel tempo, i miei compagni ne vollero approfittare ed andarono in carrozza al Passo del Maloja; io invece restai a *St. Moritz*, perchè la mia strada di ritorno mi doveva menare per quella vallata e perchè volevo prender parte ancora alla salita del Piz Languard, l'ultima cima del nostro programma. Andai a vedere anche il vicino *St. Moritz-Bad*, luogo di cura frequentato specialmente durante la stagione invernale. Come Davos esso offre nei mesi freddi bellissime occasioni per esercitarsi nei tanti sport messi in voga in specie dagli inglesi. Oltre al semplice pattinaggio i forestieri si dilettono su strade appositamente incassate nella neve, sui cosiddetti «runs» con slitte di varie costruzioni, come i «tobbogaus» ed i «bobsleighs», sul ghiaccio del lago si fanno partite di diversi giuochi, il «hockey», «bandy», ed il «curling», senza accennare le attraenti gite sugli ski.

Nel ritorno per Pontresina presi il sentiero lungo l'Inn, che sortito dal Lago di *St. Moritz* forma una larga cascata e percorre una bellissima forra.

Durante il pomeriggio il tempo si è rimesso talmente al meglio, che tre signori si decisero di seguire l'esempio del sig. Durand, che senza dubbio aveva un fin naso. I sig.ri Calmel, Faist e Dr. Grisel sono saliti ancora di sera al Rifugio Boval (2459 m.) sopra il ghiacciaio Morteratsch onde eseguire l'indomani la difficile e faticosa ascensione del Piz Bernina (4052 m).

Il grosso della carovana fece l'ultimo agosto nelle ore di mattina la salita del *Piz Languard* (3266 m). Grazie al sen-

tiero ben tracciato e mantenuto questa non è che una passeggiata alpina, quand'anche il dislivello fra Pontresina e la cima ammonti 1463 m. e le forme ardite del monte sembrano offrire all'alpinista considerevoli difficoltà. Siccome poi oltrecciò il tempo, che durante tutto il nostro viaggio ci era oltremodo favorevole, anche quest'ultimo giorno si mostrò bellissimo, potevamo esser contentissimi. L'aria, purificata dalla pioggia dell'altro giorno, era assai limpida e la vista perciò affascinante. Sull'orizzonte, seminato di cime dei diversi gruppi delle Alpi svizzere, si distingueva ogni singolo monte. Spiccavano nell'Ovest la lontana catena del Monte Rosa (distante 175 km.) ed il Gruppo dell'Ortler nell'Est. Il vicino Gruppo del Bernina coi suoi immensi ghiacciai è naturalmente il «clou» di questo panorama. Mediante un cannocchiale potemmo scoprire i nostri intrepidi colleghi sulla cima del Piz Bernina distanti ben 18 km.; ci apparirono come tanti punti neri giusto quando discendevano per un ripido declivio di ghiaccio. Ma il tempo tiranno ci costrinse di prendere presto congedo da quelle vaste bellezze del creato che si ammirano soltanto nelle sublimi altezze e di pensare alla discesa. Questa si eseguisce, più saltando che camminando in meno di due ore ed a mezzogiorno ci riuniamo a Pontresina all'ultimo pranzo comune.

L'armonia che regnò fra noi tutti nelle due settimane del nostro viaggio, ha creato in noi sentimenti veramente amichevoli e rese così il congedo certamente doloroso. Io specialmente devo alla cortesia perfetta degli Alpinisti Francesi una soddisfazione eccezionale e serberò dell'affabilità dimostratami un ricordo perenne. Il buon andamento della gita, non turbato dal minimo incidente o dispiacere, è fuor di dubbio l'opera dei tre «commissaires», che dopo aver preparato tutto con lunghe trattative cogli albergatori, anche durante il viaggio prestarono tutte le cure con un vero sacrificio della propria libertà e comodità. Ma la coscienza, di aver offerto ai loro colleghi una serie di gioie incancellabili, guidandoli attraverso paesi quanto mai pittoreschi e di aversi meritato così la generale riconoscenza, sarà certo la più bella ricompensa pella loro abnegazione.

Per chiudere darò ancora in breve un riassunto del mio viaggio di ritorno a Fiume. Dopo il pranzo a Pontresina andai colla diligenza svizzera per *Samaden* e nell'*Alla Engadina* lungo i laghi di *St. Moritz*, di *Silvaplana* e di *Sils* al *Passo del Maloja* (1817 m). Al di là di questo punto la strada, che

fin qui non aveva quasi nessuna pendenza, scende per un ripido abisso in fitte serpentine giù nella *Val Bregaglia*. Passai la notte a *Vicosoprano* e proseguì il viaggio nel giorno seguente fino *Chiavenna* (Pontresina-Chiavenna 62 km). Qui lasciai il veicolo antiquato prendendo il più moderno, cioè la ferrata a trazione elettrica, un nuovissimo impianto sulla linea Chiavenna-Sondrio-Lecco. L'esercizio elettrico è massimamente sulla linea Colico-Lecco, che passa lungo la costa del Lago di Como per moltissime gallerie, d'una grande comodità pel pubblico viaggiante, perchè le finestre dei vagoni possono restar aperte, mancandovi il fumo fastidioso della locomotiva. A *Lecco*, la patria di Manzoni, feci una breve sosta fra un treno e l'altro ed andai ancora fino *Bergamo*: qui passai il pomeriggio e la notte onde visitare questa città antica, ricca di bellissime chiese.

Ai due di settembre di mattina presi il treno per *Venezia*, dove arrivato alle 2 pom. andai direttamente al Lido. Mai in mia vita feci un più bel bagno come questa volta. Disceso dalle alture alpestri mi tuffai nel soave mare, godendomi del suo abbraccio carezzevole. Il piroscalo che parti per Fiume, mi rapì troppo presto alla Regina del mare, quand'essa nella notte lunare stava svelando i suoi fascini notturni.

Wanka.

Il Diavolo

(Continuazione e fine).

Nè mancano le pratiche private. Così nelle afose giornate d'estate, mentre di fuori sui poggi maturano le uve, i nostri villani, al primo oscurarsi minaccioso del cielo, espongono dalle porte e dalle finestre sedie e panchetti rovesciati colle gambe all'aria e coltelli colle lame rivolte al cielo; secondo il Caprin, i contadini del Matajur, all'avvicinarsi d'un temporale, mettono fuori dalle case le falci, e in molti luoghi a tal uopo servono a meraviglia le selci preistoriche (meno male!). Un altro modo di tener lontana la tempesta sarebbe — e l'antichissima pratica dell'era carolingia si ripercote nei secoli posteriori ad onta della Riforma e vive ancor oggi ad onta dei cannoni grandini-fughi — il darsi a suonar disperatamente a stormo le cam-

pane, al primo indizio di brutto tempo. La faccenda sembra però esser pericolosa, poichè si dice — e la diceria è vecchia almeno quanto la pratica e lo sostiene a spada tratta ancora il padre De Angelis del Collegio Clementino romano, contemporaneo di Newton! — che il suono delle campane attiri i fulmini, come quella volta, nel luglio del 1704 (Kobler) che la folgore si scaricò sul campanile della nostra chiesa collegiata, mentre appunto due chierici vi suonavano a distesa, onde allontanare le nubi. Per cui la pratica, perchè pericolosa, fu più tardi proibita, e, come già l'Elettore di Sassonia e l'Imperatore Giuseppe, così anche da noi un decreto governiale emanato nel 1786 (Kobler), vietò assolutamente ogni ulteriore scongiuro di tal fatta.

Ma il male maggiore si è che il regno maledetto delle streghe non si restringe all'ambito limitato delle nuvole, ma distende i suoi tentacoli invisibili e misteriosi su tutto questo mondo terreno, popolandolo di satelliti e bravacci senza numero. Non è ora qui il luogo d'indagare, perchè questa specie di possente e terribile polizia del diavolo sia costituita in massima parte da individui femmine, da *detectives* in gonnelle. C'è un proverbio ebreo che dice esserci per ogni stregone almeno cinquanta streghe, ma ciò non spiega affatto il motivo di questa prevalenza femminile. Plinio e Quintiliano affermano esser l'arte dei malefizi più confacente alla natura della donna, perchè — dice l'illustre Bodino nella sua celebre *Demonomania de gli strigoni* — la donna è più «fredda et humida». La vera cagione sta nel fatto, che le cure giornaliere assorbono molto meno l'attività della donna, e mentre gli Orlandi e i Ruggeri battagliano, possono ben le Angeliche preparare le trame dei loro incanti; calzerebbe a questo proposito un paragone tolto dalla storia naturale: le femmine del *Tabanus bovinus*, mentre i maschi ronzano operosi sui sambuchi in fiore, oziose e disutilaccie come sono, s'appostano sulle polverose strade di campagna e pe' prati solatii, in attesa di vittime.

Ma, comunque sia, abbiamo un'epoca storica in cui la faccia del mondo cristiano vien coperta ed infestata da questa nuova piaga, rimasta ignota a Mosè. Bodino sostiene esserci in Europa almeno tante streghe da rifare i due milioni dell'esercito di Serse ed ecco quindi rizzarsi, incomparabilmente più spicci e più pratici della guigliottina giustiziana, i mille tribunali della santissima Inquisizione. La cristianità passa attraverso ad un gran pelago di sangue e d'insanie, i santissimi

padri si divertono a lanciare su per giù un centinaio di bolle contro il «genus perniciosissimum ac damnatissimum», e come un lontano riflesso dell'immane incendio che avvampa per tutta Europa, anche da noi si prendono dei provvedimenti e si dettano leggi contro le stregonerie e chi le pratici. Lo statuto d'Albona del 1341 condanna alla tortura della caldaja, forse una specie di giudizio di Dio; quello di Tersatto, invece, datato dal 1640 e un esemplare del quale si conserva nell'archivio dei frati di quel convento, parla chiaro e terribile: «se fosse trovata tal' una che esercitasse stregarie, se haverà da fare col Diavolo, sia brusata». Nè la data di quest'ultimo ci stupisca, chè i provvedimenti contro le streghe sono presi in epoche relativamente recenti. È ben più recente la «Summis desiderantes» di papa Innocenzo VIII., e ben più recente Leone X, il fulgido mecenate di casa Medici, l'amico d'un Michelangelo, d'un Ariosto, d'un Macchiavelli, che lancia il suo famoso appello agl'inquisitori veneziani, di quell'oscuro Agobardo di Lione, che nel nono secolo si leva contro le assurdità delle credenze cristiane, di quell'oscuro e barbaro re Kálmán, che in pieno medio-evo detta il suo «de strigis quae non sunt»! I roghi, spenti appena ieri, fumano ancora gli ultimi aneliti d'aberrazioni secolari e contro le quali invano erano sorti i Molitori, i Wieri, gli Spee, i Beccaria anticipati, come li chiamava Cesare Cantù; nessuna meraviglia dunque, se le panzane e le ubbie, che in fatte di streghe continuano a correre nelle nostre regioni, come dovunque, così anche da noi s'abbarbichino tenaci ancor sempre sul monte e al piano, per le campagne e in città.

Nella demonologia nostrana, però, non è detto che la strega abbia ad essere il rappresentante e unico componente la cricca di Satana. La consorteria diavolesca ne ha un intero assortimento di figure e figurine sguinzagliate pel mondo a tentazione e disperazione degli uomini, e converrebbe prender in mano e sfogliare uno di quei tanti trattati o *mallei* fioriti nell'età di mezzo e nei secoli posteriori, per poter formarsene un'idea. Qui da noi, su queste nostre aride plaghe, povere di boschi, povere di acque, tutto si riduce entro i limiti modestissimi di qualche personificazione maligna di secondo ordine, meschina reminiscenza della gazzarra fantastica e svariata dei silfi e dei folletti della cabalistica orientale, pallido miraggio di tutta quella poesia multicore di Walkirie, di maghi e di Norne, che dan vita ai misteri di Wagner.

Così, probabilmente derivato, in senso degenerativo, dal gnomo delle leggende settentrionali, i nostri contadini credono fermamente all'esistenza del *malizaz*, il *salvanel* tutt'astuzie e cattiveria dei paesi trentini; ma piccolo e mingherlino, maligno più della stessa maldicenza, prepotente ed esigente più del diavolo stesso; quanta differenza fra lui ed i nani del Nord, che intagliano cristalli dentro alle rupi e fabbricano armature per i giganti! Il nostro malizaz si accontenta di spaventare i contadini che tardi rincasano, di racimolare per le vigne, d'intorbidare le acque delle fonti, di tirare la coda alle mucche che pascolano pe' prati e la gonna alle donne che pregano in chiesa, d'insediarsi talvolta nelle abitazioni dell'uomo, mettendovi tutto a soqquadro... di fare, in una parola, i mille dispettucci d'un ragazzaccio perverso e maleducato.

In contrapposto al malizaz, ci sarebbe forse ancora una categoria di agenti infernali; esseri smisuratamente grandi, tanto grandi da poter comodamente bagnare i piedi nel Recina, sedendo sul colle di Tersatto, e che abitano a preferenza in luoghi alpestri ed appartati, come intorno alle sorgenti del nostro Euróta, dove non di rado si son visti a correre, nelle serene notti di luna, per le macchie e i campi di loglio, nudi e pelosi come tanti giganteschi mosconi. Si vuole che dimorino anche in fondo a remote vallure, precluse allo sguardo indiscreto dei mortali, e sui più alti cocuzzoli del Montemaggiore, forse parenti di quei giganti istriani del De Franceschi, che — al dire del Caprin — si divertono a gettarsi di pesanti martelli da un colle all'altro. Però, per nostra somma ventura, questi ultimi comparì del diavolo — che nelle epopee medioevali francesi son tenuti per figli del diavolo o per diavoli stessi — sono troppo grandi, troppo superiori, per degnarsi d'aver da fare con le piccinerie di quaggiù, per cui preferiscono vivere in una superba e sprezzante solitudine, quasi campioni alla Nietzsche.

Non disturbiamoli, per carità!

Abbiamo dunque potuto seguire, o bene o male, il diavolo e la sua banda di cagnotti, in tutte le loro prodezze a scapito dei poveri mortali, ed è quindi con un vero intimo compiacimento che lo vediamo pur talvolta, il maledetto figuro, il tetro bravaccio dalla spocchia prepotente e dalle ca-

pestrerie infinite, farsi piccino e pusillo di fronte all'uomo, fin ad esser burlato e deriso dalla più debole e dalla più umile delle nostre donnicciuole. Strana quanto universale incoerenza, che ci mostra il rovescio della medaglia, ma che pur non è che apparente, nata com'è da paura, mutantesi pian piano in un odio profondamente sentito, in una specie di rappresaglia spietata ed armata dell'arme tagliente del ridicolo.

Dalle cronache e dalle novelle medievali ai racconti dei fratelli Grimm non si contano le burlette e i tiri giocati a Sàtana, e il Graf, nel suo libro trattante appunto del nero messere ne ha delle saporitissime, non ultima quella che narra qualmente andato una volta il briccone con un gran sacco a torsi l'anima di uno che stava per dar l'ultimo fiato, vi raccogliesse invece... un'altra esalazione. E di saporite ne sanno raccontarle anche le nostre vecchierelle, che nel narrarle si sentono ringalluzzire dal fatto che quasi sempre è la donna — e si capisce! — a burlare il diavolo.

Anni addietro, Sàtana, per uno dei soliti suoi ghiribizzi va a Grobniko e si accoccola a piè della croce sorgente sul punto, dove la strada, scavalcato il ciglione della montagna, volge a destra per ridiscendere dall'altra parte al piano. La cosa mette in subbuglio i buoni terrazzani, che fanno il possibile per indurre quel vicino sì poco gradito ad andarsene ma l'amico, per iscongiuri e processioni ed aspersioni d'acqua santa, tien sodo più di un'ostrica, e non si muove dal suo posto nemmeno quando il parroco in persona si reca sul luogo con stuolo numeroso di chierici e salmodianti paesani. E già tutti si strappano i capelli, disperati, quand'ecco una vecchia sbilenca e sciancata, che si dice ispirata da San Michele, la si propone di metter in fuga quel caparbiaccio. Intrepida e nel semplice costume d'una divinità antica, affronta lo sguardo di Sàtana, e lo stratagemma, usato ancora felicemente dal Malagigi del Pulci contro i giganti, riesce appieno, chè il diavolo al veder quella bicocca in rovina, sente rizzarsi i crini in testa e giù a rompicollo per la china.

Nè qui terminano le sue sconfitte. Un'altra volta, sortogli il ticchio di misurarsi con una volpaccia di vecchia cucitrice — è nota la storiella — le si presenta e le propone una serie di prove a gara, ma finisce coll'uscirne scornato e tutto pesto. Ma la più bella burletta sembra esser quella fattagli da un possidente di Pećine, il quale per un impegno avuto col diavolo in certi suoi affari, gli aveva promessa l'anima. Pentitosi

più tardi del contratto ed incalzato dall'altro che gli ricordava il patto, cercò e trovò uno spediente magnifico: comperata in Istria una grossa partita di lana di pecora nera, gliela portò perchè la lavasse e la facesse ridiventar bianca, e poi, ad operazione finita, l'anima sarebbe stata sua. Il diavolo se la bevve e si mise in buona fede e con alacrità a lavare la lana sulla spiaggia del mare, ma dicono che l'allocco se la lavi ancora. Diffatti nelle notti senza luna, tra un gorgoglio e l'altro che fa la risacca morendo sul greto, par di sentire come un gran rumore di panni sbattuti e risciacquati. È Satana che attende a lavar la sua lana.

Così, da generazione a generazione, il retaggio di miti e leggende resiste e sopravvive tenace. Concezioni primitive, non di rado tradiscono in un tocco più vigoroso, in una più calda pennellata la peregrina origine superiore, ma il quadro sintetico, sotto la peculiar vernice che l'ambiente vi distende, non manca di una certa qual originalità. Allo stesso modo la virgiliana salvia ostentante sui poggi d'Iblea l'azzurro profumo dei grappoli in fiore, portata fra noi, non mette che grame corolle sbiadite, ma i glauchi suoi tappeti, ricamati da roccia a roccia, divengon una caratteristica del paesaggio.

Egisto Rossi.

VIŠEVICA

(m. 1428).

Quando scendemmo a Lič era la mezzanotte. Nessuno lo avrebbe previsto che avremmo dovuto svegliare mezzo villaggio per appagare il nostro modesto desiderio di trovar un po' di fieno dove passare la notte. Tutto fu inutile; non valsero preghiere ne rimproveri, non valse che noi ci qualificassimo per viaggiatori, forestali o ingegneri senz'altro, con una disinvoltura strabiliante...quella buona gente, data una sbirciatina dall'imposta socchiusa, si limitava a serrarcela sul viso con una buonagrazia da orso ammaestrato. Fu così che dopo molto girare e' imbattemmo in un gruppo di giovanotti ai quali per no-

stra disgrazia chiedemmo consiglio ed aiuto; questi, che si presentarono a noi come la pattuglia del villaggio («patrula» dicevano loro), si misero ai nostri fianchi e si cominciò una nuova peregrinazione attraverso il paese. Pare però che neanche a Lič l'autorità costituita goda una grande simpatia, poichè ad onta della pattuglia, la quale vedendo in gioco il suo proprio prestigio andava in bestia e minacciava una valanga di denunce e contravvenzioni, non ci fu verso di far schiudere nemmeno una porta. Finimmo dove avremmo dovuto cominciare: addossati ad un muro a contemplar le stelle e a fantasticare sull'orsa maggiore e sull'orsa minore; tratto, tratto la pattuglia ci passava dinanzi con una ostinazione che ci dava pensiero. Verso le tre ci mettiamo in cammino attraverso il campo di Lič, immerso nell'oscurità. Non era mezz'ora che si camminava, che ad un tratto ci colpì l'orecchio un mormorio di voci che si avvicinava; noi ci fermammo e le voci tacquero. Traverso l'ombra si disegnavano certe forme bianche e nere, era ancora quella benedetta pattuglia che ci seguiva. Noi stemmo ad aspettarli ma quelli non si movevano: così si stette per circa un'ora ad osservarsi o meglio ad indovinarsi a vicenda attraverso l'oscurità, mentre per ogni buona regola, un nostro compagno armava un «revolver» capace di tener testa ad uno squadrone di cavalleria. Per fortuna non ebbimo occasione di adoperarlo, chè già l'alba incorniciava delle sue tinte rosate le creste dei monti e per l'aria si diffondeva un odor sano di fieno e di terra. Il campo si scioglieva dalle nebbie, e in fondo si scorgevano i vaghi profili di una chiesetta bianca. Prendiamo un sentiero che taglia la strada e l'accorcia di molto e che s'innalza ripidamente attraverso prati di una vegetazione meravigliosa. La terra era letteralmente picchiettata di fiori e di cespugli; quà e là margherite bianche e gialle, rose selvatiche ed alpine ed ogni tanto qualche giglio, quasi a sentinella di tanta bellezza, che allungava lo stelo lungo e sottile. Quella fioritura rigogliosa aveva l'incanto delle cose passate, e il vento, passando, ci portava con l'odor dei fiori come una carezza dei tempi lontani... non era forse quello scorcio di roccie la rovina di qualche castello, dove un biondo trovatore cantava a messere e a madonna degli amori di Enzo o delle gesta di re Artù? e sul campo non par che aleggi ancora la visione delle giovanette che a calar di maggio coronate di fiori, intrecciavano danze e cantavano gli stornelli ed i rispetti al plenilunio che indugiava sul cielo? Bei tempi! doveva pensare l'amico Provay

il quale arrampicatosi su di un fantastico castellaccio, gridava con la sua voce di basso, che ci slidava tutti a singolar tenzone...!

E così rievocando il Medio Evo e imbastendo un intero romanzo sulla trama di lance e bertesche, di messeri e di madonne, si arriva alla strada, che giace ad un'altezza discreta e dalla quale si gode una bella vista; erano le prime ore della mattina e l'orizzonte si presentava come in un quadro, dove i colori si fondevano senza contrasti sotto la luce spiovente del giorno. Arrivati al rifugio (quasi nuovo) lo troviamo chiuso e allora proseguiamo fino ad una spianata da dove ci appare la Viševica; prima di darle l'assalto definitivo si fa colazione e poi su! in meno di mezz'ora siamo in cima. La vista che si gode da questa vetta è una delle più attraenti: dalla catena del Monte Maggiore a quella lontana del Velebit è un profilo di creste interrotto nell'armonioso sviluppo della linea da qualche cima che balza leggera nella luminosità dell'aria.

Al Monte Maggiore e Planik succede il gruppo dell'Obruč, poi la linea prosegue pressochè eguale fino allo Snežnik e Risnjak e nell'avvallamento di queste due cime lo Schneeberg drizza il suo cono; a levante, recente memoria, la Biela Lاسica, la cui lunga cresta termina bruscamente e cade a picco, mentre avanti prosegue e chiude la linea la catena del Velebit. Nel mare le isole si disegnavano nettamente; sotto avevamo il campo di Lič e torno torno le bianche strade che si snodavano pigramente, nella calma luce meridiana.

Ci concediamo mezz'ora di riposo in quella pace perfetta, in quel silenzio pieno di voci. Sdraiati sull'erba, pareva che la gran volta del cielo si abbassasse fino a noi, e dall'etra profonda di quel nulla divino, pioveva con la luce, come un'onda di vitalità e di forza. E pareva che qui per eccellenza avesse a sbocciare il fiore della poesia forte e sana; non i parti laboriosi di malati nè i sentimentalismi all'acqua di rosa, ma la chiara e serena poesia della bellezza e della morale, la naturale e spontanea reazione dell'energia intellettuale.

Ma intanto il tempo passava e bisognava pensare al ritorno. Decidiamo di prendere la strada che attraversa il Vinodol, regione nuova per noi e dalla quale ci ripromettevamo dei deliziosi paesaggi. Però avevamo fatto i conti senza il sole di luglio che ci regalò una tremenda caldana lungo le 5 ore che durò il cammino. La strada era in uno stato orrendo, piena di sassi coperti da una finissima polvere argillosa, fiancheg-

giata da certe strane formazioni di roccia, le quali sotto il sole avevano i rigidi riflessi dell'acciaio; dei rari e magri pini si innalzavano quà e là su quella desolazione che dava l'idea di un immenso cimitero di ciclopi. Era il mezzodi e nessuna ombra macchiava la torrida distesa: solo, nel silenzio del pianoro, risonava il concerto dei grilli, vasto, desolante. Alle quattro arriviamo a Grižane, località distante circa un'ora da Cirquenizze. Mentre si pranza il tempo passa e per non perdere il vapore che ci deve condurre a Fiume, prendiamo una carretta e in tre quarti d'ora siamo a Cirquenizze. Ma in quale stato!

Sul vapore, in mezzo ad un vero trionfo di «toilettes», siamo una stonatura generale. Era un lucidore di solini e di scarpette, sfumature di merletti e di trine, di pizzi spumeggianti... c'era anzi un'alpinista che pareva levato allora allora dalla scatola: tutto liscio e pulito, con un bel costumino pieno di tasche, di taschette, di tascone... e tutta quella baraonda frivola e leggiere della moda si agitava e s'inquietava al vedere le nostre scarpacce e i nostri vestiti pieni di polvere e di sudore, poi annusando l'aria si domandava: da dove diavolo saranno caduti costoro? E negli occhi di tutti si leggeva un'immensa pietà, mista a un po' d'ironia. E mentre il vapore solcava lasciando dietro a sè una stria bianca e lucente, ci passavano innanzi le montagne tinte dei colori del tramonto: Viševica, Medvedjak, Fratar, Planik... ed io pensavo che se tutto questo mondo di nastri e di noia, di solini e di ipocrisie si trovasse per un caso imprevisto su qualcuna di queste nostre montagne, oh! come ci apparirebbe per quello che veramente è, vuoto e frivolo con tutte le sue piccole miserie, senza il belletto dei pizzi e dei colletti, senza il convenzionalismo di ogni ora, di ogni minuto...

Intanto eravamo giunti, un po' stanchi, è vero, ma sicuri che la giornata era stata bene spesa.

Emilio Marcuzzi.

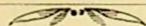


Il Congresso del Club Alpino Italiano.

Dal 29 Agosto al 6 settembre la sezione di Aosta ospitò il 34.º Congresso del C. A. I. che «riuscì uno dei più importanti per numero di partecipanti e di cospicue rappresentanze» e che ebbe speciale lustro dall'inaugurazione dei monumenti eretti alla memoria della guida Ollier (perita con Querini e Stökken nella spedizione della «Stella Polare») e di Re Umberto.

I congressisti, che furono circa 300, riunitisi in Aosta, e ricevutivi dalle Autorità e dalla sezione, partirono il 30 per Courmayeur, ove si inaugurò il monumento a Ollier, per ritornare poi ad Aosta, dove s'inaugurò l'altro monumento a Umberto I. e si tenne la seduta del Congresso, e alla sera il gran pranzo sociale, a cui parteciparono 280 commensali.

Finite le sedute, i discorsi e i banchetti, i congressisti partirono il 2 settembre e inaugurarono l'ultimo tratto della nuova strada carrozzabile del Gran S. Bernardo, e poi in due comitive compirono un giro di 4 giorni nell'alta montagna, tenendosi sempre fra i 1500 e i 3400 metri. Riuniti di nuovo a Prarayè, oltre il colle di Valcournera si recarono al Giomein, dove nel celebre albergo si tenne il pranzo di chiusura del Congresso, a cui partecipò, ospite festeggiato, Edmondo de Amicis.



Escursioni sociali.

Domenica 18 ottobre una comitiva di 12 persone eseguì l'indetta escursione a **Drenova** e **S. Matteo**.

Snežnik (1506 m.) — Per il tempo non del tutto sicuro buona parte degli inseriti a questa salita si ritirarono, per cui non vi presero parte che i soci Kucich, Morovich e Wanka. Ecco il loro orario:

3.15 ant. — partenza da Fiume

6.30 ant. — in fondo al campo di Grobniko (per Drenova e Lubanji)

9. 30 - 9.50 ant. — Platak (oltre il Zakuk e la sella Jesenovica)

10.50 - 11.55 ant. — in cima.

12.55 - 2 pom. — Platak

3 pom. — Kamenjak

6.45 pom. — Fiume.

Il panorama, favorito da una leggiera bora che spazzò ogni traccia di nube, fu straordinario (25 ottobre).

Escursioni e salite dei soci.

Il sig. Malle ci scrive di aver effettuato il 6 e 7 settembre un'escursione in Istria, percorrendo il seguente itinerario, che comprende circa ottanta chilometri:

- 6 settembre — 5.35 ant. partenza in ferrovia per Mattuglie;
 9.15 ant. rifugio «Stefania»;
 9.45—10.45 ant. sosta alla fontana Giuseppe II.
 1—3 pom. fermata a Pikulić per pranzare;
 4.30 pom. Passo;
 6.15—7 pom. Cerovglie;
 8.45 pom. Pisino.
- 7 settembre — 8 ant. partenza da Pisino, passando per Gallignana;
 10.45—11.45, sosta a Pedena;
 2 pom. Cepich (pranzo) — 4 pom.
 5 pom. Chersano;
 6.15 pom. Fianona.

La mattina seguente ritorno a Fiume per mare.

I soci Roggendorff e Smoquina visitarono il 4 ottobre il **lago di Balaton**, il «mare ungherese», percorrendo a piedi oltre 50 chilometri.

Il sig. Depoli avendo ritardato il 25 ottobre l'ora di partenza della comitiva diretta allo Snežnik, si mise a seguirne le traccie, e salita la vetta più alta della **Jesenovica** (1338 m.) incontrò i compagni a Platak, facendo poi ritorno assieme a loro. Orario:

5. ant. — partenza da Fiume; 6.30 Jelenje per Grohovo e Lopazza;
 7.15. in fondo al campo di Grobnico; 9.12—10 sella meridionale del Kuk;
 11.30 cima della Jesenovica; 12.15 Platak.

I soci Provay e prof. Wanka eseguirono il 7 e 8 novembre una bella escursione nel gruppo del **Risnjak** e **Snežnik**, nel corso della quale eseguirono diverse importanti demarcazioni di sentieri. Partiti col celere della mattina per Meja, proseguirono fino Jelenje gornje, dove pranzarono. Ripreso il cammino alle 12.30, per la solita strada oltre le Medvedove vrata raggiunsero il rifugio del Risnjak alle 4 e la forcella alle 4.45; rinunciando a salire la cima, avvolta di nubi, girando la gran dolina che si stende a settentrione di questa, attraverso il bosco scesero alle 6.45 a Lazac, dove pernottarono. La mattina seguente, restando il Risnjak coperto, essi salirono lo Snežnik, marcandone il sentiero più comodo per la salita e per Platak e Kamenjak si portarono a Skrljevo.

Il **Klek** (1210 m.) fu salito addì 8 novembre dai signori Malle e Paulovatz.

ATTI UFFICIALI.

Comitato ai segnavia.

(Vedi «Liburnia» a. I. pagina 24, a. II. pagina 31).

Demarcazioni eseguite: — 10. Al Risnjak. — Dal quadrivio della carreggiabile Jelenje-Lazac sotto il Zeitnik vrh, per le Medvedove vrata fino al rifugio.

11. Snežnik. — Dalla strada (secondo giro in discesa verso Lazaci fino alla vetta.

Tutte due con fascia orizzontale rossa in fondo bianco.

Regolamento per le gite

approvato dalla Direzione nella seduta del 24 novembre 1903.

Art. 1. Le gite si dividono in

- a) passeggiate;
- b) escursioni di una o più giornate;
- c) convegno annuale.

Art. 2. Il programma bimestrale delle gite verrà inserito nel giornale sociale.

Le passeggiate vengono inserite nel programma senza data fissa, per avere la possibilità di eseguirle a seconda delle condizioni meteorologiche. La decisione in proposito viene presa in ogni singolo caso dal caposquadra d'accordo col presidente e segretario della Commissione alle escursioni, in maniera che il relativo annuncio comparisca nei giornali cittadini almeno un giorno prima.

Le escursioni saranno invece indette a data fissa, e rimandate solo per forza maggiore; la decisione spetta anche in questo caso al caposquadra d'accordo col presidente e segretario della Commissione. L'annuncio relativo dovrà comparire nei giornali almeno due giorni prima.

Delle comunicazioni ai giornali è incaricato il segretario della Commissione escursioni d'intelligenza col caposquadra.

La sede del convegno viene fissata dal Congresso generale e la data dalla Direzione.

Art. 3. Per ogni escursione sociale la Commissione alle escursioni delega uno dei propri membri a dirigerla quale caposquadra.

Art. 4. Per tutte le escursioni si nominerà anche un sostituto che possa in caso di sopravvenuto impedimento supplire il caposquadra.

Nel caso che il programma contemplasse la formazione di più squadre, il caposquadra sceglierà le persone incaricate di dirigere le singole squadre fino al punto di riunione.

Art. 5. Obbligo generale del caposquadra è un diligente studio preventivo dell'itinerario ed orario della escursione, così da garantirne la perfetta riuscita. Sarà anche sua cura provvedere ai pasti.

Tale incarico, per quanto riguarda il convegno, spetterà ad un apposito comitato.

Art. 6. Indetta che sia la gita, è obbligo preciso del caposquadra di trovarsi nell'ora e luogo stabilito per la partenza, o di farsi in casi giustificabili sostituire.

Art. 7. Il caposquadra dovrà attenersi al programma precedentemente stabilito e modificarlo solo in caso di necessità.

Art. 8. Qualora al momento della partenza o durante l'escursione si avverassero circostanze tali da renderne non meritevole, pericolosa o impossibile l'esecuzione, dopo essersi consultato in proposito cogli altri partecipanti, il caposquadra è in potere di sospenderla e di modificarne il programma a seconda delle circostanze.

Art. 9. Per il buon andamento della gita è necessario che i soci prestino ascolto ai consigli del caposquadra e ne seguano le disposizioni.

Art. 10. Le norme contenute nei due precedenti articoli vanno riferite particolarmente alle escursioni alpinistiche, dove — subentrando le condizioni suaccennate — il caposquadra agirà secondo i dettami della propria esperienza, conscio della responsabilità che grava su di lui. In tali casi i partecipanti devono incondizionatamente ubbidire agli ordini del caposquadra; chi rifiutasse obbedienza sarà considerato come se si fosse separato dalla comitiva.

Art. 11. Controversie fra i soci e il caposquadra saranno esaminate dalla Commissione alle escursioni, la quale sottoporrà il caso colle sue proposte alla decisione della Direzione.



Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

11 novembre 1903.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Rizzi, Wanka, Zanutel, Zefran.

Sono accolte le dimissioni da soci dei signori: A. Dobrovich, E. Jachetich, E. Marcuzzi, V. de Struppi, e si accetta a socio il signor Carlo Conighi junior.

Si delibera di rinunciare per ora all'acquisto di una macchina fotografica.

24 novembre 1903.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Rizzi, Rocca, Wanka, Zängerle, Zanutel, Zefran.

È discusso ed approvato il regolamento per le gite proposto dalla Commissione alle escursioni.



CONTO BILANCIO.

INTROITI.

	Previsto	Reale
Saldo al 1 Gennaio 1903	C. 261.14	C. 261.14
Da Banca di Credito	« 204.91	» 204.91
» canoni arretrati	} » 1632.—	» 50.—
> buone entrate		» 34.—
> canoni correnti		» 1444.—
» distintivi	» —.—	» 30.40
	C. 2098.05	C. 2024.45

ESITI.

Per conto affitto	C. 240.—	C. 240.—
» > illuminaz. e manut. locali »	50.—	» 44.28
» » custode	» 360.—	» 360.—
» » postale e telegrafico	» 30.—	» 26.31
< » giornale e stampati	400.—	» 316.58
> » biblioteca	» 150.—	» 150.97
» » attrezzi	» 250.—	» 17.64
» » convegno e feste	» 250.—	» 312.14
> > segnavie	» 200.—	» 226.17
» » spese minute ed imprev. »	100.—	» 143.05
» » conserve	» —.—	» 5.16
Saldo	» 68.05	» 182.15
	C. 2098.05	C. 2024.45

Stato sociale al 31 dicembre 1903.

Saldo Cassa	C. 182.15	C. 182.15
Canoni arretrati	» 104.—	» 104.—
Distintivi 3×1.60	» 4.80	» 4.80
Biblioteca	» 839.80	» 839.80
Attrezzi e carte topografiche	» 199.10	» 199.10
Mobili	» 282.—	» 282.—
Tabelle segnavie	» 120.—	» 120.—
Conserve	» 5.16	» 5.16
	Cor. 1737.01	

Preventivo proposto pro 1904.

INTROITI.

Saldo 1 Gennaio	C. 182.15	C. 182.15
Canoni 138×12	C. 1656.—	C. 1656.—
	C. 1838.15	C. 1838.15

ESITI.

Per conto affitto	C. 240.—
» » illuminazione e manutenzione locali	» 50.—
» » custode	» 360.—
» » postale e telegrafico	» 30.—
» » giornale e stampati	» 400.—
» » biblioteca	» 150.—
» » attrezzi	» 50.—
» » convegno e gite	» 250.—
» » segnavie	» 150.—
» » spese minute e imprevedute	» 50.—
Saldo	» 108.15

C. 1838.15

Elenco dei soci

al 1 gennaio 1904.

PRESIDENTE ONORARIO:

Dall'Asta dottor Stanislao.

SOCI ONORARI:

Brodbeck Ferdinando (Vienna), Gonella cav. Francesco (Torino)

SOCI ORDINARI:

1 Aguina Carlo	29 Conighi ing. Carlo
2 Baceich cav. Enrico (Sušak)	30 Conighi Carlo jun.
3 Balas Don Matteo	31 Copaitich Sigismondo
4 Battara Ettore	32 Currellich Diego
5 Battara Pietro	33 Curti Carlo
6 Bellen dott. Andrea	34 Curti Luigi
7 Bilz Enrico	35 Curti Umberto
8 Biscontini ved. Teresa	36 Dall'Asta dott. Stanislao
9 Blanda E.	37 Depoli Guido
10 Blasevich Milan	38 Depoli Vittorio
11 Blühweiss Vittorio	39 Derencin Renato
12 Borri Giovanni	40 Dinarich Vito
13 Branz Ernesto	41 Eberl Rodolfo
14 <i>Brazzoduro Belino</i>	42 Emili de Giuseppe
15 Brelich Luigi	43 Emili de Ida
16 Brkljačić Francesco	44 Emili de Rosa
17 Cante Giuseppe jun.	45 Ercolessi Salvatore
18 Candotti Luigi	46 Frankl Oscar
19 Capponi Michele	47 Fürst Maurizio
20 Carmelich Lorenzo	48 Fürst Roberto
21 Carposio Ilario	49 Garofolo Massimiliano
22 Cartesio Nicolò	50 Gerbaz Ermano
23 Celebrini de Clemente	51 Gerbaz Luigi
24 Celligoi ing. Venceslao	52 Ghezzeo Carla
25 Chierago dott. Giuseppe	53 Ghira Andrea
26 Chiopris Carlo	54 Gigante Agostino
27 Club Alpino Ital. (sez. Bologna)	55 Gigante Gio. A.
28 Club Alpino Italiano (sez. Napoli)	56 Gigante dott. Silvino

- | | |
|--|--|
| 57 Grego Giuseppe | 101 Pigatti Andrea (Trieste) |
| 58 Greiner Arturo | 102 Pincherle Emma |
| 59 Grossich dott. Antonio | 103 Pirker Maurizio |
| 60 Harasin Antonia | 104 Popescu Pietro |
| 61 Heim Federico | 105 Premuda Guido |
| 62 Holtzabeck dott. Giovanni | 106 Prinz Giuseppe |
| 63 <i>Holtzabeck Marco</i> | 107 Provay Giovanni |
| 64 Koller Alberto | 108 Reti Ugo |
| 65 <i>Koller Francesco</i> | 109 Riccobelli Lodovico |
| 66 Krmopotich Giovanni | 110 Riccotti Arrigo |
| 67 Kuranda comm. Emilio | 111 Rippa Paolo |
| 68 Kuscher dott. Ferdinando | 112 <i>Rizzi Giovanni</i> |
| 69 Kuschnigg Ferdinando jun. | 113 <i>Rocca Antonio</i> |
| 70 Leitner Guglielmo | 114 Roggendorff Ferdinando |
| 71 Macchioro Amedeo | 115 Rosenberg Leo |
| 72 Macchioro Mario | 116 Rossi Egisto |
| 73 Malatesta Antonio | 117 Rumén Luigi |
| 74 Malle Mario | 118 Rupnik Emilio |
| 75 Maraspin Mario | 119 Rusich Luigi |
| 76 Matcovich Giuseppe | 120 Sablich Géza |
| 77 <i>Maylender dott. Michele</i> | 121 Sachs dott. Enrico |
| 78 <i>Meichsner de Vittorio</i> | 122 Schnautz Pietro |
| 79 Miazzi Giovanni | 123 Scrobogna Giuseppe |
| 80 Mikuličić Vincenzo | 124 Simper Giovanni |
| 81 Miloš Giuseppe | 125 Siroła Giovanni |
| 82 Mini Ariosto | 126 Smoquina Antonio |
| 83 Miotti Alberto | 127 Società Alpina delle Giulie |
| 84 Mohovich Mario | 128 Stanflin Germano |
| 85 Mohovich ing. Ugo | 129 Steinacker Arturo |
| 86 Moise Oscar | 130 Stolzer Sigismondo |
| 87 Morini Pompeo | 131 Strassil Carlo |
| 88 Morovich Alfredo | 132 Stupicich Pietro |
| 89 Morovich Enrico | 133 Tičak Lodovico |
| 90 Navarro Ugo | 134 Vassilich Marco |
| 91 Oest. Touristen Club | 135 Verzenassi Lorenzo |
| 92 Ossoinack cav. Luigi | 136 Vezzil Benvenuto |
| 93 Pagan ing. Ugo | 137 Vio dott. Francesco |
| 94 Paicurich Matteo jun. | 138 Wailuschnig Antonio jun. |
| 95 Pascheles Ernesto | 139 <i>Wanka prof. Giuseppe</i> |
| 96 Pascoletto Cesare | 140 Zacharides Gustavo |
| 97 Paulovatz Rodolfo | 141 <i>Zängerle G. R.</i> |
| 98 Persich Armando | 142 <i>Zanutel Antonio</i> |
| 99 Peteani ved. Adele | 143 <i>Zefran Francesco.</i> |
| 100 Pigassi Pietro | |

NB. I nomi stampati in corsivo sono quelli dei membri della presente Direzione.



Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

XX. Congresso generale ordinario del Club Alpino Fiumano.

La sera del 12 Gennaio, nella sala — gentilmente messa a nostra disposizione — della Società di M. S. degli Addetti al commercio fu tenuto il nostro XX. Congresso generale ordinario.

V' intervennero i signori: Brazzoduro, Brkljačić, Candotti, Conighi ing. Carlo, Conighi Carlo jun., Currellich, Depoli Guido, Depoli Vittorio, Dinarich, Fürst Roberto, Macchioro Amedeo, Malle, Maraspin, Mikuličić, Mini, Miotti, Morovich Enrico, Paulovatz, Provay, Rizzi, Rocca, Roggendorff, Rosenberg, Rusich, Sablich, Scrobogna, Smoquina, Stanflin, Zacharides, Zängerle, Zanutel, Zefran.

* * *

Alle 8.35 il presidente sig. Carlo ing. Conighi dichiara aperto il Congresso ed invita il segretario a dar lettura del verbale del precedente Congresso, che viene approvato e quindi autenticato colla firma dei signori Provay e Zacharides.

* * *

Il presidente, salutando gl' intervenuti, constata che il loro numeroso concorso è la più bella prova dell' interesse che essi portano alle cose del Club, il quale, sebbene in maggioranza composto di forze giovani, non isfugge però al dolore delle perdite cagionate dalla morte; egli rammenta la fine immatura e tragica dei soci Giorgio Márkus e Alberto Tuchtan, e l'assemblea assorge in segno di cordoglio.

Non volendo invadere il campo del segretario e cassiere, egli non farà cenno dell' attività sociale, ma non può fare a meno di ricordare l' istituzione delle Colonie feriali, in cui la Direzione, coadiuvata dal nostro presidente onorario, poté riuscire al di là delle nostre previsioni; propone quindi un voto di ringraziamento al dott. Stanislao dell' Asta (*bene, evviva*). Egli non vuol far altri nomi, ma deve ricordare l' indefesso zelo spiegato dal sig. Rocca (*applausi*) nella sua qualità di segretario del

comitato organizzatore. Fatta poi la storia delle Colonie nel loro primo anno di vita ed accennato alla prossima costituzione delle Società degli amici dell'infanzia, conchiude dicendo che il Club Alpino — da cui è partita l'iniziativa — può essere ben orgoglioso di quanto si è riusciti a fare.

Le relazioni colle altre società furono ottime, ma più intime e cordiali, per vicinanza di luogo e identità degli intenti, colla Società Alpina delle Giulie; potemmo pure in quest'anno stringere relazioni colla Sezione di Lione del Club Alpino Francese, che a Pasqua visitò la nostra città.

Temendo di omettere qualche benemerito, egli — senza far nomi — ringrazia cumulativamente quanti nelle commissioni o fuori di queste cooperarono al raggiungimento dei fini sociali e non vuole dimenticata la stampa, che in ogni occasione accolse le nostre notizie sociali.

* * *

Ad invito del presidente, il segretario signor Guido Depoli legge la seguente relazione:

Egredi consoci!

La prova più immediata che l'indirizzo dato al nostro Club, appena sulla via di risorgere da grave crisi, fosse da voi approvato, la Direzione se l'ebbe quando un anno fa confermaste il mandato alla preponderante maggioranza di essa. E questa prova di fiducia — che non ricordo qui per vano compiacimento — ci indicava pure la via che dovevamo seguire per l'avvenire, via che non doveva allontanarsi da quella sinora battuta: portare a sempre maggiore esplicazione le energie riposte nella nostra Società, coltivare intensivamente l'alpinismo e cercar di fornire dei contributi per quanto modesti alla conoscenza del nostro paese.

L'attività alpinistica si svolse nelle *escursioni sociali* organizzate, le quali, quando non furono ostacolate dal tempo, sia per l'opportuna scelta dei luoghi, sia per l'attrattiva che quella vita libera in seno alla Natura esercita sempre su chi ha saldi i garretti, sveglia la mente e sano il cuore, riuscirono sempre a piena soddisfazione dei partecipanti.

Furono così salite le cime primarie della regione: lo Snežnik, l'Obruč, il Planik, la Biela Lasica e il Risnjak, alla cui salita, abbinata ad un giro nella valle della Kulpa, presero parte ben 10 soci. La più riuscita però fu l'escursione pasquale che come vuole un uso che accenna a divenir tradizione, si svolse in Istria, e ci permise di salire il M. Aquila, visitare il Carso, e far conoscenza con Rozzo, Pinguente, la valle del Quieto, Montona e di risalutare la già nota e cara Pisino.

Nè alle escursioni sociali di quest'anno mancò il sorriso della grazia femminile, chè le nostre compagne d'alpinismo vennero con noi sulla relativamente faticosa cima del Medvedjak, e quasi ci superarono di numero nella gita alle sorgenti della Recina, ultima — per ordine di tempo — delle escursioni di maggior conto da noi organizzate.

Le *escursioni famigliari*, che nei primi mesi dell'anno godevano l'indiscussa preferenza dei soci, prima per i moti di Croazia, poi per i calori estivi e infine per le persistenti piogge autunnali, rimasero forzatamente alquanto trascurate, e sarà stretto obbligo di chiunque sia chiamato a reggere nel prossimo anno le sorti del nostro sodalizio il far risorgere questo ramo così simpatico della nostra attività.

Il *Convegno annuale*, che nelle nostre intenzioni doveva segnare il punto culminante della vita sociale, ebbe anche quest'anno il fato nemico. Varii riguardi ci costrinsero a rimandarlo fino al settembre, e così finimmo

col tenerlo sotto una pioggia ostinata, che non solo decimò le file dei nostri, ma ci impedì di stringere la mano ai confratelli delle Giulie, sempre larghi di attenzioni e cortesie verso di noi. Speriamo che il progetto, che questa sera siete chiamati a scegliere, incontri miglior fortuna, e che il Congresso serva veramente a rinsaldare i vincoli che ci uniscono nell'ideale comune, e dalla rivista dell'opera compiuta ci sproni a nuove vie.

La Direzione ha creduto di far cosa opportuna ed utile riunendo in un regolamento per le gite tutte quelle norme che valgono a garantirne l'ordinata riuscita, norme che per essere desunte dalla pratica di lunghi anni d'attività e sanzionate già da questa, non riusciranno certo gravose ai soci, mentre rendendo il più possibile perfetto il modo d'organizzare e dirigere le escursioni, alla larga dalle strette burocratiche, semplificheranno il lavoro della Direzione e della solerte sua ausiliaria, la Commissione alle escursioni.

Purtroppo non ci illudiamo che la partecipazione alle escursioni più grandi rimarrà forzatamente limitata, fino a che la numerosa falange degli impiegati civili, fra i quali contiamo i nostri soci più entusiasti e più zelanti, non sia giunta ad assicurarsi il pieno ed assoluto riposo domenicale, che solo permetterà a tante esistenze affaticate di godere in piena misura il ristoro che solo il contatto colla natura può loro offrire (*applausi*).

Contuttociò, (augurio di di quanto in più larga misura avverrà quando l'umano postulato sia raggiunto) approfittando di ogni propizia occasione, quasi di ogni momento di libertà, i nostri soci coltivarono con predilezione le salite dei nostri monti, che non tutti possono essere compresi nei programmi ufficiali di gite, per molte ragioni costretti entro limiti più modesti. La maggior frequenza di visite spetta al Monte Maggiore, su cui salirono quest'anno ben sei volte i soci nostri, conducendovi spesso delle gentili, quanto valorose alpiniste. E al secondo posto si trova portato un monte finora quasi ignorato, il Klek dal caratteristico profilo, la cui rocciosa vetta fu toccata tre volte; furono inoltre ascesi la Viševica, il Fratar dalle pareti a picco, il Bitoraj già voluto ultima cima orientale delle Alpi, il facile Snežnik e l'Obruč inghirlandato di massi, l'erboso Vidalj e il Planik, sporgente la duplice cima d'in fra le oscure faggete a guardar l'Istria bella stendentesi ai suoi piedi.

Pochi, più fortunati, poterono dedicare all'alpinismo tempo maggiore; primo fra tutti il nostro vicepresidente prof. Wanka, che dopo due lunghe escursioni nella Selva boema, tenne alto il nome del Club Alpino fra gli alpinisti francesi, con cui visitò le Dolomiti e salì l'Ortler. Il sig. Smoquina, studiando la flora del Velebit centrale, vi salì la diruta vetta dell'Alaginac, mentre il vostro segretario compì un — troppo breve — giro nelle Giulie occidentali, salendovi il Canin e il Montasio.

La demarcazione dei sentieri e l'affissione delle tabelle-segnavia non diede finora risultati degni di rilievo, causa soprattutto la fallita possibilità di raggiungere in proposito un accordo colla direzione delle ferrovie pr.ma, e poi causa i moti di Croazia e l'eccitazione degli animi che di questi formò lo strascico.

Avuto riflesso alle molte circostanze ostacolanti, l'attività alpinistica può dunque dirsi soddisfacente, ed è completata da quell'attività intellettuale che si svolse sulle pagine della nostra rivista. Certo non posso io esprimere un giudizio a questo proposito, ma grazie ai collaboratori sempre attivi e zelanti, credo di poter affermare che il suo secondo anno di vita segnò un reale progresso sui passi alquanto peritosi dei primi tentativi. Ostacoli e difficoltà d'indole interna saranno allontanati colla proposta di riforma su cui oggi siete chiamati a decidere, riforma che renderà il funzionamento della Commissione alle pubblicazioni più rapido e libero dalle pastoie delle formalità.

L'anno che muore portò pure l'adempimento, riuscito al di là di ogni più audace spettativa, di un disegno a cui il precedente Congresso non poteva sacrificare che un platonico voto. Grazie all'energia e zelo spiegati dai nostri presidenti Dr. Dall'Asta e ing. Conighi, nonché dal direttore sig. Rocca, si riuscì ad interessare tutta la cittadinanza all'opera benefica delle Colonie feriali; al comitato cittadino organizzatosi provvi-

soriamente riuscì di mandare già quest'estate una trentina di ragazzi a godersi la vita libera e l'aria dei monti a Sušica e di gettare le basi di una associazione indipendente, la quale si costituirà fra breve, estendendo la sua attività a tutte quelle varie forme di protezione e soccorso dell'infanzia, che l'età nostra, illuminata nella mente e ingentilita nel cuore, vuole a tutti largite. Ai valorosi promotori il Club Alpino invia un plauso e alla novella associazione un augurio.

L'*amministrazione del patrimonio sociale* continuò ad essere improntata anche quest'anno a quella rigorosa parsimonia, che le circostanze presenti, figlie d'un passato oramai sacro all'oblio, impongono inesorabilmente. Se alcune voci del bilancio segnano un *disavanzo* sulle cifre previste, altre *economie* ci permisero di chiudere la gestione con un saldo rilevante, tanto più se si consideri l'irregolare maniera con cui si riscosero i canoni negli ultimi due mesi, in causa della malattia del nostro cursore, che non si può rimpiazzare utilmente con altra persona avventizia.

Anche il *preventivo* che vi proponiamo per l'esercizio del prossimo anno, non presenta nessuna voce straordinaria, ma comprende le cifre, che secondo le esperienze degli ultimi due anni, rappresentano le nostre reali esigenze.

A fianco del vicepresidente, cui per obbligo statutario incombe la sorveglianza della *proprietà sociale*, la Direzione pose un'apposita *Commissione*, la quale si dimostrò utilissima, assumendo un completo inventario di tutta la proprietà sociale, che per la prima volta è riportata adesso nei bilanci col suo valore effettivo. La *biblioteca* fu arricchita di varie opere pregevoli, fu completata la collezione delle *carte topografiche* e si acquistarono diversi *attrezzi*.

Le aggregazioni di *nuovi soci* furono sufficientemente numerose, ma le perdite, fra cui due tragici casi, furono pure considerevoli, così che il numero dei soci aumentò solo insensibilmente.

Egredi consoci.

Riandando oggi quanto in questo ultimo anno fu fatto, noi crediamo di avere secondo le nostre forze attuato il programma prefissoci.

E ben vero che alcuni non trovano sufficiente quanto fu fatto, e dandosi in braccio a un esagerato pessimismo, ritengono che i primieri entusiasmi sieno già assopiti, e al Club nostro sia per mancare ogni feconda attività; noi non li condanneremo: noi sappiamo che l'amore si esplica tanto col trovare nell'oggetto amato ogni perfezione, quanto col tormentarlo a furia di gelosie e noi a questi gelosi rispondiamo: sì, quanto fu fatto è poco, ma incolpatene l'apatia generale, che per la prima genera lo *scarso numero dei soci* ed è quindi la causa dell'*esiguità dei mezzi* trovantisi a nostra disposizione e paralizza il nostro buon volere.

Il rimuovere questa causa supera le forze della Direzione, la quale perciò chiede il concorso di tutti voi. Nè la vostra propaganda sarà vana. Se è vero che la maggior virtù di ogni fiumano — talora esagerata sino a sembrar difetto — è appunto l'attaccamento esclusivo, quasi egoistico a questo nostro breve pezzo di terra, il Club Alpino Fiumano, che con tutti i mezzi cerca di far conoscere ed amare il nostro paese, dissipando coll'opera serena e pacifica gli errori e malintesi accumulatisi, può ben pretendere di esser chiamato la più fiumana (*approvazioni*) delle nostre società, ed aspirare quindi all'appoggio di tutta la cittadinanza in tutte le sue sfere (*applausi*). Raccogliete dunque attorno alla nostra bandiera, che porta scritto il culto della natura e della patria nostra ristretta, tutte le energie, tutte le buone volontà disponibili, e non mancherà certo la Direzione che saprà avviarle sulla strada del progresso.

E con questo eccitamento, con questo augurio io finisco, aspettando con serenità e fiducia il vostro giudizio sul nostro operato (*applausi prolungati*).

Il cassiere sig. Belino Brazzoduro presenta il bilancio della gestione passata, che viene approvato senza discussione, e così pure avviene per il preventivo, in nesso al quale il sig. Rocca propone che la Direzione, qualora le entrate sociali superino le cifre previste, come è probabile, procuri di acquistare una macchina fotografica.

* * *

Il relatore della Commissione alle escursioni sig. Giovanni Provay presenta i progetti proposti per il Convegno annuale; il primo a Zlobin con salita della Viševica, l'altro a Zejane con salita dei monti Lisina, Sia, Oskale.

Il sig. Candotti, dopo ottenuti alcuni schiarimenti, propone di scegliere il primo progetto, proposta sostenuta anche dal sig. Depoli.

Il presidente propone che, pur pronunciandosi per un progetto, sia lasciata alla Direzione la facoltà di attenersi all'altro, quando il prescelto incontrasse degli ostacoli imprevedibili.

Il sig. Rocca propone che il progetto non accettato sia però posto a profitto per una escursione sociale.

È quindi accolto ad unanimità il progetto di Zlobin-Viševica, colle aggiunte proposte dal presidente e dal sig. Rocca.

* * *

Il segretario presenta, motivandola, la proposta della Direzione che la Commissione alle pubblicazioni sia riformata in modo da esser composta di tre membri, di cui due scelti dalla Direzione ed uno dalla Commissione alle escursioni.

Dopo alcuni schiarimenti, chiesti dal sig. Candotti e forniti dal presidente, la proposta è accolta all'unanimità.

* * *

Non essendo stata avanzata in tempo utile nessuna mozione, il presidente comunica che il punto 7. dell'ordine del giorno viene omissis ed invita il Congresso a passare all'elezione della Direzione, scegliendo a scrutatori i signori Candotti, Dinarich e Miotti.

Il sig. Fürst propone un ringraziamento alla Direzione uscente di carica; all'applauso prolungato che segue la proposta il presidente risponde ringraziando a nome di tutti i direttori.

Il sig. Candotti propone ancora che il presidente sig. Carlo Ing. Conighi sia rieletto per acclamazione; la proposta è accettata con grande entusiasmo.

Dallo spoglio delle 32 schede deposte risultano eletti:

<i>A vicepresidente:</i>	Zanutel Antonio	con 29	voti
„ <i>segretario:</i>	Depoli Guido	„ 30	„
„ <i>cassiere:</i>	Brazzoduro Belino	31	„

A direttori effettivi:

Holtzabeck Marco	con 32 voti	Morovich Enrico	con 31 voti
Rizzi Giovanni	» 32 »	Rocca Antonio	» 31 »
Zacharides Gust.	» 32 »	Zängerle G. R.	» 30 »

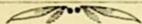
A direttori sostituti:

Koller Francesco	con 28 voti
Zefran Francesco	» 28 »

A revisori:

Curellich Diego	con 31 voti
Dinarich Vito	» 31 »

Il Congresso è quindi chiuso alle 9.50 pomeridiane.



Gli studii speleologici e la regione fiumana.

La nostra Direzione decise di comprendere nell'attività sociale anche l'esplorazione delle caverne del nostro sottosuolo e si è oramai costituita la Commissione alle grotte, la quale si dedicherà a questo importante ramo dello studio del nostro paese. È perciò che io credo opportuno di brevemente ricordare quanto su questo campo finora si potè raccogliere relativamente alla nostra regione, riportando pure in quest'articolo tutte quelle grotte ed altri fenomeni carsici di cui finora mi è pervenuta notizia.

Ed entro subito in argomento con un elenco cronologico di indicazioni relative alle nostre grotte.

1689. Il descrittore classico delle nostre regioni, il Valvasor, dopo avere a lungo e con fantastici particolari descritte le caverne della Carniola, accenna ad una grande, anzi enorme, grotta situata a monte della Draga di Moschienze, a suo dire lunga ben otto miglia, e dove avrebbe esistito una rozza impalcatura di tronchi d'albero, dalla leggenda ritenuta il letto di qualche gigante: „In den vorigen vier Theilen des Landes Crain seynd der Hoelen gung; in diesem fünften aber nur eine einige, die aber auch um so viel groesser ist und in der Gegend wo man von S. Marina Kirchen beym Meer hinauf gegen Utschkaberg geht angetroffen wird. Man geht acht Welsche Meilen weit hinein bis gen Wachsenstein (oder Cosgliaco)*). In dieser grossen Hoelen soll ein Geruest stehen so von trefflich-grossen und starcken Baeumen zusammen geschlagen. Die nechst herumwohnende Leute geben diss Geruest aus

*) Sarebbero circa 8 km!

für eines grossmächtigen Riesen Bette, der vor vielen Jahren in dieser Grotten oder Speluncken gewohnt habe. Aber dieses Vorgeben hat im geringsten keinen andren Grund als die Gemeine Rede und Geruecht. Einer hats so vom Andren gehoert. Ausser besagtem Geruest trifft man in dieser Hoelen nichts Aug-wuerdiges an". (Die Ehre des Herzogthums Krain-Vol. I. Lib. II. p. 295).

Carlo de Franceschi, nelle sue *Note storiche* sull'Istria (Parenzo 1879) opina che questa impalcatura debba attribuirsi all'uomo preistorico, che, come oggi è provato per le belle scoperte del Marchesetti, nell'epoca neolitica viveva nelle caverne dell'Istria. Comunque sia, non mi consta che siansi fatte ricerche atte ad appurare quanto di vero vi sia nella esposizione dello storico carniolino.*)

1874. L'opera di G. B. Cubich „*Notizie naturali e storiche sull'isola di Veglia*“ contiene l'estesa descrizione della grotta di Castelmuschio da lui visitata.**)
1886. Una comitiva di soci del Club Alpino Fiumano, di cui faceva parte Hanke, l'esploratore delle caverne di San Canziano, visita la grotta Sparožna presso Castua. Una descrizione di questa grotta è stampata a pagina 47 del I. Annuario del C. A. F. ed essa è pure ricordata a pag. 71 della *Hoehlenkunde* del Kraus.
1894. Il medesimo Club Alpino, che aveva istituito la carica di ispettore delle grotte, visitò in quest'anno le grotte di Urinj e di Permani, ma di esse non esistono nè relazioni, nè piani.
1896. In una cava nei pressi della Torretta si scopre una grotta. Il nostro Club di scienze naturali ne fa brevemente cenno nel suo bollettino di quell'anno (pag. 72), promettendo di esplorarla scientificamente e darne più ampia notizia; ciò però non è avvenuto e la grotta fu distrutta continuandosi lo sfruttamento della cava.

Nel medesimo anno, io con alcuni amici, senza attrezzi nè cognizioni, cominciai, per quanto in tali condizioni era possibile, a visitare qualche grotta delle più accessibili, così una presso Orehovica, di cui fu levato un piano.

1897. Una grotta, aprentesi in una cava sulla Ludovicea, venne pure da noi visitata e rilevata, ma un pozzo verticale di 10 m. di profondità ci arrestò ben presto, essendo noi sprovvisti di scale. Ora sullo spazio rimasto libero della cava furono costruite delle case, e l'accesso a questa grotta non è possibile.

*) Già che sono a parlare del Valvasor, stimo utile rammentare agli studiosi di cose nostre come non sarebbe privo d'interesse l'esaminare il lato descrittivo, naturalistico della sua opera e confrontarlo con l'odierna realtà.

***) L'articolo di M. Š.: Omišaljska špijla na otoku Krku (Hrvatski Planinar — Zagreb 1903 — VI. p. 55) non è che una traduzione quasi letterale di quanto si legge a pag. 92 delle „Notizie“ del Cubich.

1899. Visita parziale di una grotta al passo di Poklon e di un'altra presso Veprinaz.
1901. Esplorazione della grotta sotto il colle di Tersatto, che secondo la leggenda forma una via sotterranea fra il castello di Tersatto e la valle della Recina (?); i corridoi riempiti di materiale franato ci costrinsero ad un faticoso lavoro di scavo; solo la parte libera fu rilevata.

Convinti, che questo genere di studii scarso frutto possa ripromettersi dall'attività privata, noi rinunziammo temporaneamente alle esplorazioni, ma il Club Alpino Fiumano può e deve occuparsene, e non ha che a seguire gli splendidi esempi della vicina Trieste, dove la Società Alpina austro-germanica, la Società Alpina delle Giulie e il Club Touristi Triestini raccolsero in pochi anni un materiale di alto interesse scientifico*). Da noi, come si vede da quanto ho riferito più sopra, quel che si è fatto è pochissimo e serve solo a indicarci quanto resta ancora da fare; la fauna vivente e fossile, l'archeologia delle caverne e le ricerche idrologiche sono da noi tanti campi vergini e inesplorati. Dall'elenco che qui faccio seguire si vedrà che anche per cominciare non è certo il materiale che manca.

Elenco delle grotte finora note nella regione fiumana.

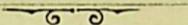
(NB. Le grotte in cui fu fatta qualche esplorazione sono contrassegnate con un asterisco.)

- *1. GROTTA PRESSO OREHOVICA.
- *2. GROTTA DELLA CAVA SULLA LUDOVICEA.
- *3. GROTTA SOTTO IL COLLE DI TERSATTO.
- *4. GROTTA PRESSO VEPRINAZ.
- *5. GROTTA AL PASSO DI POKLON.
6. POZZO VERTICALE PRESSO ZAKALJ.
7. GROTTA (?) A LIVELLO DELLA RECINA. Un po' a valle di Pašac, nella parete rocciosa che forma la sponda destra, sembrano aprirsi delle fessure in cui non è improbabile vada inghiottita parte dell'acqua del fiume. Il sito è poco accessibile per cui finora non potei accertare un'osservazione che data da diversi anni.
8. GROTTA A POZZO SUL PRATO A N. DEL PLANIK.
9. GROTTA SULLA SELLA FRA LE DUE VETTE DEL PLANIK.
- *10. GROTTA DI CASTELMUSCHIO „tra i confini di Castelmuschio e Dobrigno laddove propriamente i due comuni si toccano a un trar di fucile dal mare.“ (Cubich).
11. GROTTA SOTTO IL VELIKI PLIŠ.
12. DOLINA A S. DEL KAMENJAK.

*) A Udine c'è il valoroso „Circolo speleologico ed idrologico“ figlio della Società Alpina Friulana, a Bologna s'è costituita l'anno decorso (1903) la „Società speleologica italiana“. Anche le caverne liguri turono già molto studiate.

13. GROTTE DI NOVAKRAČINA, riproduzione in miniatura delle celebri grotte di S. Canziano.
 14. GROTTE LUNGO IL ŽIVENJSKI PUT, attorno a cui esiste una ricca fioritura di leggende.
 - *15. GROTTA SPAROŽNA presso Castua.
 16. POZZO presso il 2° casello della Meridionale.
 17. LA CONCA DI PONIKVE, col suo lago irregolarmente periodico e belle doline alluvionali.
 - *18. GROTTA DI URINJ.
 - *19. GROTTA DI PERMANI.
 20. LA CONCA DI SAPIANE, con diversi torrenti inabissantisi.
 21. DOLINA con laghetto periodico alla quota 283 fra Kamenjak e Malohošt.
 22. La GROTTA rammentata dal VALVASOR (v. s.) presso Draga di Moschenitze.
- Sono poi segnalate delle grotte di ghiaccio all'Obruč e al Bitoraj, e il regime idrografico del campo di Grobniko merita ancora qualche studio.

Guido Depoli.



Osservazioni sulla fisiologia e sull'igiene dell'alpinismo

Siamo lieti di potere, col consenso dell'Autore, riportare dall'„Appalachia“ di Boston questo articolo important e dei cui consigli i nostri alpinisti sapranno far t soro. La traduzione è dovuta al nostro socio sig. M. Holtzabeck.

L'arrampicarsi sulle montagne è ritenuto per una delle forme più faticose d'esercizio. Non è così in via assoluta, forse; poichè individui sani possono facilmente salire sulle montagne in un modo lento e a bell'agio e anzi lo fanno con profitto; ma molti di noi nel salire fanno uno sforzo fisico di gran lunga superiore a quello richiesto dalle nostre occupazioni ordinarie.

Ora questa esigenza di lavoro straordinario pesa in prima linea sui muscoli, ma molti altri organi sono da essa posti a contribuzione. Il più importante di questi è il cuore, il quale facendo un lavoro accresciuto, deve distribuire in maggior copia il sangue ai muscoli e agli altri organi, affinchè essi possano avere un nutrimento addizionale, cioè l'ossigeno che essi, domandano e disfarsi del loro eccesso di prodotti guasti, nonchè dell'acido carbonico. Gli effetti del movimento sul cuore sono la causa dei più ovvi fenomeni; e quest'organo è uno dei più disposti ad esserne seriamente offeso. Segni esteriori che il cuore fa maggior lavoro sono la rapida pulsazione, la palpitazione e la respirazione fa-

ticosa. Si osserva spesso che questi sintomi sono più marcati al cominciare dell'esercizio. Dopo quindici o venti minuti, quantunque lo sforzo continui non diminuito di difficoltà, un corridore o un alpinista piglia la sua „seconda volata“ e procede con maggior facilità di prima.

Un accurato esame di un atleta prima e dopo alcune ore di continuo e violento esercizio mostra in esso certe alterazioni, le più importanti delle quali si osservano negli organi circolatori del sangue. In primo luogo il cuore vien trovato accresciuto di volume, in seguito alla dilatazione delle sue cavità, prodotta dallo stiracchiamento e rilassamento delle pareti in causa della fatica. Secondariamente cambiamenti di grande importanza sono notati nella pressione del sangue, cioè nella spinta esercitata da esso contro le pareti delle arterie. Questa aumenta rapidamente in principio, poi cade fino ad un punto sotto il normale, quantunque il moto continui, non diminuito in difficoltà. Questi fenomeni non sono ancora sufficientemente spiegati; essi sono dovuti in parte ai cambiamenti nei rapporti di distribuzione del sangue nelle arterie e nelle vene.

Questi cambiamenti non sono da riguardarsi come una lesione del cuore. Essi sono semplicemente sintomi di uno sforzo violento. Alcuni di essi, p. e. l'allargamento del cuore, sono appena percettibili, oppure non esistono affatto, a meno che il moto non sia stato troppo forzato. Nella maggior parte dei casi essi spariscono appena cessato il movimento. Ciò dimostra che durante un esercizio gli organi circolatori lavorano su una base del tutto differente da quella delle condizioni di riposo. Al cominciare di una difficile salita essi devono adattarsi a nuove condizioni; però molti particolari di questo processo non ci sono noti. Alcuni suppongono che questo cambiamento avvenga per la pressione del sangue, ma ciò non venne ancora scientificamente provato.

La capacità di una persona a salire dipende in parte dalla forza dei suoi muscoli, ma anche dall'efficienza dei suoi organi circolatori. In ambedue i casi essa può venir aumentata mediante l'allenamento. Quantunque non sia noto ciò che avvenga durante l'allenamento, tuttavia sappiamo che tanto il cuore quanto i muscoli diventano più forti e più grandi, e che gran parte del grasso superfluo sparisce. L'allenamento ha anche influenza sui centri nervosi che controllano il cuore e i muscoli, per cui questi diventano più facilmente adattabili ad uno sforzo; ciò spiega il fatto che una seconda gita in bicicletta

riesce molto meno faticosa della prima, oppure che uno o due giorni di cammino sono sufficienti ad allenare un uomo per nuove escursioni

È consigliabile dunque ad una persona che conduce vita sedentaria e che abbia l'intenzione di fare una serie di gite alpine, di darsi ad un allenamento preliminare. Molti sono coloro che non hanno la possibilità di allenarsi sistematicamente, tuttavia ognuno può per un paio di settimane ridurre al minimo la sua porzione di tè, caffè e tabacco; mangiare accuratamente e fare un po' di esercizio giornalmente p. e. una passeggiata di un paio di miglia, includendovi possibilmente qualche salita, tanto da avvezzare allo strapazzo i muscoli e il cuore. Molti sono disturbati dalla rigidità dei muscoli delle cosce e dell'addome dopo il primo giorno di cammino; anche a questo guaio si può ovviare coll'esercizio preventivo. Se si tratta di fare una salita seria e difficile, il cui successo sia una questione di forza e di resistenza fisica, è necessario un allenamento accurato e sistematico.

Riguardo la possibilità di offendere il cuore può dirsi, con rare eccezioni, che un giovane sano e forte non può attirarsi alcun male. Con altre persone però il caso è ben differente. C'è un aforisma che dice „un uomo è tanto vecchio quanto le sue arterie“, in altre parole, col crescer degli anni hanno luogo dei cambiamenti nel cuore e nei vasi sanguigni, i quali accrescono la suscettibilità di questi ad esser offesi quando si pretenda da essi uno sforzo superiore all'usuale. Ci sono dei camminatori valenti di sessanta e settant'anni, ma questi sono stati sempre atleti nelle loro abitudini. Fino a tanto che la loro salute rimane buona essi possono continuare a salire montagne con profitto. Ma un uomo di cinquant'anni o più che vuol far salite per la prima volta, farà bene di consultare un medico per allenarsi accuratamente e anche allora dovrà proporre mete modeste alle sue escursioni alpine, poichè non potrà mai sperare di guadagnare un „record“ o di conquistare nuove e difficili vette.

Fanciulli, quantunque possano venir condotti nei boschi e si possa loro permettere di giuocare e correre sui prati, non devono fare forti salite, specialmente durante quel periodo d'età in cui il loro sviluppo fisico è rapido, cioè dai dieci ai quindici anni. Alcuni medici militari trovano che soldati al disotto dei vent'anni non sono adatti al servizio regolare e particolarmente se alti e snelli soffrono al cuore causa gli strapazzi. Individui molto grassi,

convalescenti o affetti di qualche malattia organica, specialmente se essa attacca il cuore, i vasi sanguigni o i reni possono far salite soltanto dietro consiglio del medico.

Il tabacco, disturbando il controllo nervoso del cuore, è causa della respirazione breve e predispone all'esaurimento del cuore; perciò è assolutamente proibito durante l'allenamento. Gli alpinisti non lo dovrebbero usare almeno fino a che il lavoro più grave della giornata non sia terminato. Anche le bevande spiritose devono essere evitate dai camminatori. È sorprendente la quantità di cognac e di whiskey che vien consumata dagli alpinisti sulle montagne, non solo come bevanda ma anche come medicina. Come tale io son disposto a credere, che questi liquori vengano usati erroneamente. In primo luogo bevande spiritose non dovrebbero venir usate per difendersi contro il freddo. La tensione che esse producono è dovuta alla dilatazione superficiale dei vasi sanguigni che di conseguenza riscaldano la cute. Si vedrà poi che questo fenomeno favorisce l'irradiazione del calore umano e rende tutto il corpo, compresi gli organi vitali interni, più freddo.

L'esperienza ha insegnato agli esploratori artici e ad altri che hanno da vivere in temperature fredde la nocività dell'alcool in tali circostanze. Il cognac non dovrebbe esser usato nel trattare le comuni indisposizioni dello stomaco e dei visceri nè come sostanza nutritiva, a dispetto di certe dichiarazioni teoriche. L'unica applicazione dell'alcool che può fare l'alpinista è come cordiale in casi d'accidenti, e anche in queste circostanze l'uso ne è raramente consigliabile. Oggi giorno molti medici sono discordi nel classificare l'alcool quale stimolante, e non esistono basi serie per considerarlo come tale.

Medici militari, che hanno occasione di avere sotto le proprie cure un grande numero d'individui, concordano nell'asserire che l'alcool diminuisce la capacità di sopportare gli strapazzi. Esperimenti eseguiti accuratamente dimostrarono la stessa cosa; perciò nel mentre il cognac può esser di valore temporaneo in caso d'esaurimento istantaneo, non potrebbe sostenere un uomo durante una lunga marcia, che fosse oltre a ciò superiore alle sue forze.

Quando un alpinista si sente esausto per gli sforzi eseguiti son da farsi tre cose. Primo, fermare tutta la comitiva e farlo riposare, o, se possibile, lasciarlo un po' dormire; secondo, dargli da mangiare qualche cosa molto semplice e facilmente digeribile; terzo distrarre la sua mente e rallegrarlo, perchè l'in-

timorirlo accresce grandemente gli effetti dell'esaurimento. Se un po' di whiskey farà ritornare un uomo esausto al suo stato normale, non c'è alcuna obbiezione contro di esso, poichè il whiskey è senza dubbio un eccellente provocatore del buon umore.

Spesso si sente dire che l'acqua non dovrebbe essere presa durante una ascesa. I soldati sono di solito consigliati di fare una buona bevuta prima di partire per la marcia e quindi di non bere fino alla tappa. Col lavoro più violento degli alpinisti io sono propenso a credere che il caso sia differente. Il corpo adopera per l'assorbimento del cibo, per compiere i suoi cambiamenti chimici e per l'eliminazione dei suoi prodotti guasti da due o tre „quarts“ (1 quart = 0.346 l) di acqua al giorno, — dei quali circa la metà sono presi ordinariamente in combinazione con cibi solidi. Durante una marcia, se il sudore è copioso, è necessaria una quantità maggiore d'acqua e siccome il cibo che si porta con sè è asciutto, per ragioni d'economia nel peso, la bevanda deve esser presa in proporzione maggiore dell'usuale. D'altra parte una lunga bevuta cagiona al cuore un grande lavoro, specialmente se presa al principio della marcia, quando gli organi stanno adattandosi alla nuova condizione; perciò è consigliabile di non bere durante la prima mezz'ora e quindi soddisfare la sete con frequenti e brevi sorsate piuttosto che con una sola e lunga.

Quanto al cibo, accurati studi sugli alimenti usati durante l'allenamento dimostrano che un uomo occupato in lavori muscolari faticosi adopera maggiori quantità di cibo che in condizioni ordinarie. La quantità delle sostanze azotate è generalmente grande. Praticamente non c'è miglior guida dell'appetito per determinare la quantità e qualità dei cibi da adoperarsi durante le escursioni. Bisogna però aver cura di non aggravare troppo lo stomaco e di evitare cibi che l'esperienza ha insegnato esser poco digeribili. Indisposizioni allo stomaco e agli intestini, oltre che esser triviali, diminuiscono la capacità di salire.

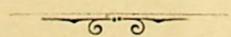
La questione degli alimenti è assai importante. Ad onta dei cibi che prevengono e curano l'esaurimento, la fatica diminuisce decisamente il potere digestivo. Esperienze sopra uomini e animali hanno dimostrato che il continuo lavoro deteriora la qualità e diminuisce la quantità dei succhi gastrici, aumentando con ciò il tempo necessario alla digestione. L'insegnamento che scaturisce da questi fatti è che si deve scegliere, prima di tentare un'escursione lunga e difficile, cibi semplici e tali che possano essere facilmente digeriti e, possibilmente riposare prima e dopo d'averli presi.

È un fatto fisiologico ben conosciuto che i muscoli consumano durante l'attività molto più dello zucchero portato ad essi dal sangue, che nel riposo. Se una gran parte dello zucchero viene allontanata dal corpo di un animale, somministrandogli certe droghe, si trova che i suoi muscoli si comportano come muscoli normali all'ultimo stadio di spossatezza e somministrandogli dello zucchero essi ritornano allo stato normale. Altri esperimenti dimostrano che l'uso d'una grande quantità di zucchero diminuisce e ritarda gli effetti della fatica. Queste considerazioni hanno condotto alla prova di usare molto zucchero negli alimenti durante l'allenamento e nelle marcie forzate. Dicono che i risultati sieno molto soddisfacenti.

Ciò non vuol dire uso esclusivo dello zucchero, ma che esso può esser aggiunto ai cibi ordinari. Deve anche menzionarsi che lo zucchero del sangue deriva dall'amido come quello degli alimenti. Alcuni, senza dubbio, trovano che lo zucchero sia nauseante, ma preso in piccole proporzioni in forma di candidi riesce gradito al palato, ma però men facilmente digeribile. È raccomandabile durante le escursioni. Molti alpinisti usano della cioccolata dolce invece dello zucchero, ma essa non è tanto facilmente digeribile contenendo dei grassi, e produce talvolta delle indigestioni. Uva passa, prugne ed altre frutta secche sono gradite al palato e rinfrescanti, contengono molto zucchero e sono lassative — un altro vantaggio fra i molti.

Conclusion: Gli alpinisti possono accrescere la loro forza coll'allenamento. Essi non sono esposti ad accidenti prodotti dallo sforzo a meno che non sieno troppo giovani, troppo vecchi o ammalati. Devono esser temperati nelle loro abitudini e guardinghi nella scelta dei cibi. I cibi più vantaggiosi nelle escursioni lunghe e difficili sono gl'idrocarburi.

R. C. Larrabee.



CANIN (2582 m.)

5 e 6 settembre 1903.

Partito alle 6.30 di mattina da Raibl, dopo circa un chilometro sono al lago di Raibl, che comincio a costeggiare per una carreggiabile, mentre la strada maestra passa sulla riva op-

posta, e protetta con lunghe gallerie di legno sale al valico del Predil. Più in alto si svolge la strada d'estate del Predil, scoperta e perciò nell'inverno esposta al cader delle valanghe, che segnano di lunghi canali bianchi il fianco del Predilkopf. Davanti a me si specchiano nel lago le nude roccie del Seekopf (2106 m.). Arrivo al fortino, costruito sopra una penisola pianeggiante e sporgente sul lago. Una tabella avvisa che qui è severamente proibito di fotografare, disegnare ed anche di fermarsi a guardare troppo a lungo; eppure il paesaggio meriterebbe d'esser gustato: nel vano del Predil s'erge maestoso il Mangait (2678 m.). Riprendo dunque la mia marcia solitaria. La strada si svolge quasi piana fra un bel bosso d'abeti, cresciuto sulle alluvioni accumulate dai torrenti che scendono dai dirupi circostanti e si riuniscono nel Seebach. Il bosco non è così folto da impedir la vista, e ad ogni passo che avanzo ecco presentarsi un'altra cima, ecco alla mia sinistra le due Kanzel, la Confinspitze (2340 m.), il Golanc (2407 m.) ed altre, mentre a destra rupi stranamente foggiate preannunziano il Wischberg (2669 m.). Oggi poi tutto è vivo: scendono le mandre dai pascoli alpini, e se pure non s'ode il famoso e abusato *ranz des vaches*, il tintinnar dei campanelli, il muggir delle mucche, l'abbaiar dei cani, le grida dei pastori concorrono a formare un giocondo coro, che così ben s'adatta a quello splendore di giornata. Passato il confine italiano, la strada si riduce gradatamente ad un sentiero, che serpeggia su per la china sempre più ripida, e dopo le malghe di Cregnedul arriva ben presto alla sella di Nevea. Valicata anche questa, mi metto a scendere con miglior passo, ed arrivato all'orlo del bosco, ho dinanzi a me in tutta la loro potenza le due catene che formano la valle di Raccolana; a sinistra scintillano i ghiacciai di Monte Canin, e a destra, dopo le creste aeree del Buinz e del Montasio, sporge in fuori il cuspidato Cimone.

Per non esser ricorso in tempo ai consigli della carta italiana, più esatta in questo punto dell'austriaca da me usata, perdetti un 20 minuti di tempo nel bosco, ma contuttociò alle 9.45 giunsi al ricovero di Nevea (1150 m.), eretto dalla Società Alpina Friulana. Trovandolo così silenzioso e vuoto, si sarebbe indotti a credere che esso sia poco frequentato, mentre invece la sua felice posizione — nelle vicinanze di un valico importante, nel bel mezzo delle più elevate cime delle Alpi Giulie occidentali — gli assicura una frequenza di visitatori, di cui fa fede il libro carico di firme. Sfogliando questo, dopo lunghe ricerche riesco a trovarvi anche il nome d'un fiumano, il nostro consocio e già vicepresidente dott. Francesco Vio, oggi podestà di Fiume.

La solerte custode, la *siora Catina*, già immortalata in tante relazioni d'alpinisti, si dà attorno per prepararmi un desinare, ed io intanto discuto i miei progetti colla guida Francesco Marcon. Ecco già ripopolarsi il ricovero: sono due alpinisti triestini e un tedesco di ritorno dal Montasio, su cui furono favoriti dallo splendido tempo.

Dopo aver schiacciato un sonnellino all'ombra degli abeti, parto alle 2.55 colla mia guida, diretto al ricovero Canin, dove intendo pernottare. La strada, dopo le malghe di Nevea, comincia a montar ripidamente attraverso un folto bosco. Il sentiero sarebbe buono, ma noi siamo costretti continuamente a tagliar scorciatoie per dar posto alle vacche che anche da questa parte scendono in lunga e scampanante processione. Ma come saliamo innalzandoci con rapidità, ben presto ci accoglie la solitudine e quando ci fermiamo alla fonte *Sot i bareit*, solo lontani dindondii e muggiti arrivano a noi dalla valle. Ancora breve tratto, e siamo al limite della vegetazione: ci accostiamo alla gigantesca parete del Bela Peč (2143 m.) e costeggiando questa, camminando oramai sulla nuda roccia veniamo al bivio, dove si stacca a sinistra il sentiero che per ghiaioni e nevati raggiunge la sella Prevala (2063 m.) e cala quindi a Plezzo, nella valle dell'Isonzo. Noi giriamo a destra e superata la sella che congiunge il Bela Peč agli scaglioni scendenti dal Vršič (2546 m.) siamo alle 5 al ricovero, eretto a 2008 metri. La guida scende al più vicino nevaio a provvedersi d'acqua, ed io resto a contemplare il panorama illuminato dagli ultimi raggi del sole. Alla mia sinistra le biancheggianti pareti del Canin sovrastano al ghiacciaio, alla destra, di là dal solco profondo scavato dal canale di Raccolana, il Montasio alza al cielo la sua cresta affilata, simile a qualche fantastica trina di sasso, verso occidente, di fronte a me, sullo sfondo del cielo infocato, le forme bizzarre del Zucc del Boor (2197 m.) e la piramide massiccia del Sernio mi salutano come vedette avanzate delle Carniche, e lontano in fondo sfumano le Doiomiti del Cadore e del Trentino; dall'altra parte lo spettacolo è differente, più fantastico: la luna piena, sorta di là della sella Prevala, stende sul pianoro scintillante di nevi il profilo frastagliato del Prestrelenik (2505 m.) di cui si scorge benissimo il leggendario foro.

Il ritorno della guida mi toglie dalle fantasticherie, a cui la mente più positiva finisce col venir tratta da quell'ora e da quei quadri di natura; entriamo nel nostro rifugio a cucinarci la parca cena e dopo aver chiaccherato un'oretta accanto al fuoco, saliamo al piano superiore, dove un ottimo giaciglio ci aspetta e ben presto prendiamo sonno.

La mattina del 6 (domenica) siamo in piedi alle 4. Fatta colazione, lasciamo al rifugio tutto il bagaglio superfluo ed alle 4.40 partiamo. Discesi alla parte superiore del vallone „Foran del muss“, per ghiaioni e piccoli nevati alternantisi ci eleviamo con rapida marcia ed in meno di un'ora siamo sulla morena del ghiacciaio. Però la nostra marcia subì ben presto un notevole rallentamento dovuto al difetto dei miei ramponi un po' troppo larghi e colle punte troppo corte. Il ghiacciaio — essendo l'estate stata tutta secchissima — era completamente privo — almeno dalla nostra parte — della comoda coperta di neve, e per di più solcato da numerosi crepacci. Per la morena ci portammo dapprima un po' verso sinistra, e quindi, allacciatici

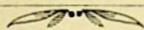
ai piedi i ramponi, attaccammo il ghiacciaio; il suo lato orientale, dove ci trovavamo noi, era solcato da molti crepacci paralleli, che ci obbligavano a numerosi zig-zag, non potendosi essi superare direttamente per la forte pendenza, che creava un dislivello notevole fra le due labbra; il ghiaccio poi — duro — ci costringeva a tagliare continui gradini. Il sole era sorto, regalandoci una stupenda giornata, ma noi, nascosti ai suoi raggi da un contrafforte roccioso, potevamo deliziarci di una temperatura tutt'altro che estiva; dall'alto del Vršič precipitavano dei sassi, e il loro tonfo — oltre ai colpi della piccozza, che ridestavano strane echi — era il solo rumore che rompesse il silenzio di quella solitudine. Superata infine la regione a crepacci, potemmo muoverci con maggiore scioltezza, chè l'esiguo strato di neve, di cui era coperta la parte più elevata del ghiacciaio, offriva miglior presa al piede e rendeva superfluo il tagliar dei gradini. Ci dirigemmo verso quel canalone che forma la lingua più alta del ghiacciaio e mette capo ad una forcella sita vicinissima alla cima, canalone che sarebbe — con tutta la sua ripidezza — la via più breve, se una profonda e larga spaccatura, stendentesi da un lato all'altro non formasse un ostacolo presentemente insormontabile. Così si effettua la salita per il sentiero costruito dalla S. A. Friulana: valicata con un salto la crepaccia periferica, che per la nota legge fisica separa il ghiaccio dalla roccia, abbiamo finalmente sotto i piedi terreno solido ($7\frac{1}{2}$). Deponiamo i ferri e le piccozze e c'incamminiamo su per il sentiero che corre per le cengie leggermente inclinate: quando una cengia diviene impraticabile, una breve rampicata, nei punti più esposti agevolata da aste di ferro, provvedamente infisse nella rupe, ci porta ad una cengia più elevata; sotto i nostri occhi s'abbassa sempre più la candida superficie su cui precipita la parete che noi percorriamo. Per chi non soffra vertigini, questa salita è comoda e piacevole. Superata la cresta, passiamo sul versante di Plezzo e ci si presenta un orrore di sassi, tutto sfasciume e ghiaia — l'acrocoro del Canin, chiamato dai tedeschi Flitscher Kar. Piegando verso occidente, eccoci alla forcella su menzionata e dopo breve salita alle 8.10 in cima al Canin.

Non è mia intenzione il descrivere nei suoi dettagli e con pretesa di precisione il panorama, che si gode da questa cima, una delle meglio situate delle Alpi Giulie. E ci sarebbero volute delle ore per identificare tutte quelle vette, che un cielo limpidissimo permetteva di scorgere. Noi invece partimmo già alle $8\frac{1}{2}$, e rifacendo il cammino percorso in salita, alle $9\frac{1}{4}$ eravamo di nuovo al ghiacciaio. Dall'alto potemmo osservare che la sua parte occidentale era meno crepacciata, per cui decidemmo di tener nella discesa questa via. Calzati i ramponi, riprendemmo il cammino, tenendoci sempre molto in alto, per approfittare di quel po' di coperta nevosa, che, rammollita come era, ci facilitava la marcia. Giunti così sotto il Pic di Carnizza, piegammo bruscamente in discesa, e una rapida scivolata ci

portò in brev'ora alla morena, e poi oltre piccoli nevati, coloriti ancora in oscuro da quella polvere che cagionò anche da noi la pioggia di fango del 10 marzo 1901, fummo ben presto sui ghiaioni, dove dei pali infissi tra le rocce per opera degli alpini indicano la direzione del sentiero, che vien su da Resia, e con un'ultima rampicata ritornammo alle 11^{1/4} al ricovero.

Rimesso qui tutto in ordine, ci caricammo dei nostri sacchi e alle 1.40 eravamo a Nevea.

Guido Depoli.



A proposito di una critica

„E ora un piccolo quesito. Se si adottasse, almeno dove imprensindibili necessità nol vietino, nei nomi esotici, la grafia italiana? Si dirà che sarebbe un alterarli, ma nol crediamo, giacchè basterebbe riportarli genuini, ma soltanto con *lettere* che il nostro occhio è abituato a leggere con *segni* che comprendiamo; chè, se si volessero adoperar sempre e a ogni costo le lettere e i segni delle lingue straniere, non è da spaventarsi pensando a dove s'arriverebbe? Ecco il quesito; lo risolva la società consorella!“

Con queste parole si chiude la recensione che nell'ultimo numero delle „Alpi Giulie“ fa della seconda annata della nostra rivista il signor A. Tosti.

La Società Alpina delle Giulie ha non solo diritto alla gratitudine da parte nostra per tutte quelle attenzioni e cortesie che in ogni occasione non manca di usarci, e che noi malamente speriamo di poter, quando che sia, contraccambiare, ma anche — per l'indefessa e proficua attività, con cui tende ad attuare in tutte le sue finalità il programma suo, per speciali motivi più vario e più ampio di quelli di altre società alpine — può pretendere la nostra ammirazione e in più d'una cosa servirci da modello. È quindi che non possiamo passar sotto silenzio una critica, come quella contenuta nelle righe su riportate, e dobbiamo giustificare di fronte ad essa il nostro punto di vista, chè — giova dirlo subito — il quesito noi lo abbiamo risolto.

E l'abbiamo risolto accettando come principio che i *nomi geografici siano scritti* nel nostro periodico *nella forma e colla grafia propria della lingua cui essi appartengono*, lingua che forma però sempre l'idioma preponderantemente usato nel luogo in questione. La forma italiana la usiamo però sempre dove questa è sanzionata dall'uso quotidiano (così diciamo sempre *Buccari* e non *Bakar*, *Portorè* e non *Kraljevica*, *Castua* e non *Kastav*).

Adottando quest'uso, noi crediamo di esserci serbati imparziali, come s'addice a chi ama e cerca la verità sola, e come nei nomi di Croazia e di Carniola abbiamo mantenuto la forma slava, non abbiamo esitato di usare in Istria i nomi italiani, quando gli slavi di questi non erano che traduzioni o degenerazioni fonetiche. E crediamo che anche i segni proprii della grafia dei varii idiomi debbano essere mantenuti, prima perchè altrimenti quei nomi finirebbero coll'avere una forma ibrida, ugualmente straniera a tutte le lingue, e poi perchè l'indicare certi suoni con segni proprii della grafia italiana — quando anche, ciò che non è il caso, risultasse possibile — condurrebbe ad un convenzionalismo e ad una confusione davvero inutili.

Nè troviamo seguito il principio raccomandatoci nemmeno nelle „Alpi Giulie“, donde, limitandoci all'ultimo numero, stralcieremo qualche esèmpio, preso dall'articolo di Nicolò Cobol — fonte certo non sospetta. Così, al principio della pagina 5, troviamo *Razor*, scritto colla giusta grafia, e più sotto *Zmir*, dove la *z* ha un suono del tutto differente, chè, come pure in *Krederza*, essa va pronunciata come in *Lipizza*, e si scrive in sloveno *c* (Cmir, Krederca); lo stesso valga per *Kaniavez*, dove inoltre la *i* non è punto una vocale, ma una consonante, che anche in italiano più opportunamente si scriverebbe *j* (cf. *Tajano*, *Stajo*). E che dire poi del *Bela Pec*, che così scritto — non parliamo dell'impossibile *Bilapeit* — potrà esser letto *pek* o *petz*, ma mai col suono indicato dalla slava *č*. Oliviero Rossi poi nel seguente articolo (pag 10-11), scrive sì *Razor*, ma tre righe più sotto *Prisanig* — due segni per un suono solo; e come scrivere *Križ* senza *pipa*, se questo suono della *ž* non esiste in italiano, e si può rendere al più colla *j* francese? Non già con *sch*, come in *Schagiza* (dove la *z* ha di nuovo un altro suono) perchè il suono del tedesco *sch*, a cui forse si pensava, è reso in slavo con *š*. E perchè sono scritti i nomi tedeschi coll'ortografia propria di quella lingua?

Potremmo moltiplicare gli esempj, ma crediamo di avere a sufficienza dimostrato quanto il nostro principio, stabilito in questa spinosa questione, sia giustificato, tanto per ragione che per opportunità, e chiedendo scusa al sig. Tosti ed alla consorella triestina dell'argomentazione *ad hominem* usata, li preghiamo di non crederci diveri da quelli che siamo.

La Redazione.

Escursioni sociali.

Il 3 gennaio, 12 fra soci, signore e signorine tentarono d'effettuare la gita per Mavrinci e Kukuljanovo voluta dal programma, ma la bora violenta fece loro abbandonare il progetto di salire sull'altipiano: da Orehovica piegarono verso S. Anna, dove si fermarono, facendo quindi ritorno in città.

Lisina (1185 m.) L'annata alpinistica fu inaugurata il 24 gennaio colla salita di questa cima che d'estate è cosa ben modesta, ma che le cattive condizioni della neve resero discretamente faticosa. I soci Depoli, Malle, Paulovatz e Zanutel partiti alle 6 da Mattuglie s'internarono verso il Lisina per la solita strada, e furono alla casetta del guardaboschi alle 8; il termometro segnava -4° . La neve diveniva sempre più alta, ed essendo assai molle, permise alla comitiva di raggiungere la vetta appena alle $10\frac{1}{2}$; qui fu fatta una sosta fino alle $11\frac{1}{4}$; sebbene il termometro segnasse 1° sotto zero, la temperatura era sopportabilissima. La vista fu splendida, perfetta verso le Alpi e il Carso Liburnico, mentre un banco di nuvole inghirlandava la Kapela e il Velebit.

Il ritardo subito e il pessimo stato della neve, in cui si affondava fino a mezza coscia, distolsero gli alpinisti dal proposito di salire anche l'Oskale, come voleva il programma; essi discesero verso Nord nella conca Paleše, e quindi per sentieri vennero a Zvončca per le $2\frac{1}{2}$. Dopo aver pranzato, per Jusici, Castua e S. Croce scesero a Fiume alle $7\frac{1}{2}$.



ATTI UFFICIALI.

Commissioni sociali in carica per l'anno 1904.

Commissione alle escursioni

Zanutel Antonio, presidente
 Depoli Guido, vicepresidente
 Fürst Roberto, segretario
 Brazzoduro Belino
 Dinarich Vito
 Maraspin Mario
 Provay Giovanni
 Rizzi Giovanni
 Rocca Antonio
 Stanflin Germano

Commissione alle pubblicazioni

Depoli Guido, redattore
 Brazzoduro Belino
 Provay Giovanni
Comitato ai segnavia
 Zanutel Antonio, presidente
 Depoli Guido
 Dinarich Vito
 Provay Giovanni
 Rizzi Giovanni
 Stanflin Germano

Commissione alle grotte

Depoli Guido, presidente
 Fürst Roberto, segretario
 Dinarich Vito
 Maraspin Mario
 Provay Giovanni
 Rizzi Giovanni
 Rössig Egisto
 Stanflin Germano

Commissione di sorveglianza della proprietà sociale

Zanutel Antonio, presidente
 Depoli Guido
 Zefran Francesco

Delegato della Direzione a Budapest

Smoquina Antonio

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

16 dicembre 1903

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Holtzabeck, Rizzi, Rocca, Wanka, Zanutel, Zefran.

Sono accettate le dimissioni da soci dei signori B. Asperger, B. Kueich, G. Nascimbene e si riammette a socio il dimissionario sig. Mario Mohovich.

Si prendono disposizioni relative alla chiusura dei conti e al Congresso generale.

È approvato il programma delle escursioni per il febbraio 1904.

Udita la riferita di Brazzoduro, si riconosce inattuabile per ora l'istituzione della sezione ginnastica, vista l'impossibilità di avere a disposizione una palestra.

Si formula il progetto di riforma della Commissione alle pubblicazioni, da presentarsi al Congresso generale.

30 dicembre 1903.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Rizzi, Rocca, Wanka, Zanutel.

Sono accolte le dimissioni del sig. Wanka dalle cariche da lui coperte.

È approvata la relazione della Commissione di sorveglianza per il 4.º trimestre.

Si approva il bilancio del 1903 e il preventivo del 1904.

Si accoglie a socio il sig. Ugo ing. Mohovich.

18 gennaio 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Koller, Morovich, Rizzi, Rocca, Zacharides, Zanutel, Zefran.

Si decide d'invviare una deputazione ad ossequiare il nuovo governatore.

Sono accolti a soci i signori Zvonimiro Brmbolich, Alberto Frankfurter, Rubens Stupicich.

Sono nominate le varie commissioni.

Si accettano le dimissioni da socio del sig. prof. G. Wanka e si decide di inviargli una lettera di ringraziamento per le sue prestazioni a vantaggio del Club.



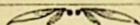
Bibliografia.

La scarsezza di spazio ci impone di limitare l'estensione già data a questa rubrica della nostra rivista, per cui d'ora innanzi la dedicheremo solo a quelle pubblicazioni che siano di più immediato interesse per la nostra regione, riservandoci però sempre di fare eccezione a questa regola quando ce ne venisse porta l'occasione. Per non privare però i nostri lettori di ogni orientazione nella letteratura alpinistica, raccoglieremo in un sommario i titoli degli articoli più importanti che verranno comparando nelle varie riviste.

Alpi Giulie. Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie — A. VIII. No. 1—6. La nuova veste assunta dal simpatico periodico è ben degna del contenuto, formato di numerosi ed importanti scritti tra gli autori dei quali primeggia per valore alpinistico ed esposizione artistica Napoleone Cozzi che ci narra la *prima salita al Monte Toro*, già indarno tentata dal Krammer e il tentativo al *Campanile di Val Montanaia*, tentativo che, se anche non portò gli alpinisti alla vetta, spianò la via ai primi salitori di questo fantastico spuntone di roccia, i quali trovarono il più della via già indicato. Altre importanti relazioni di gite s'aggruppano attorno a queste due: quella dell'importante prima salita invernale del *Zucc del Boor* di T. Cepich, quella della *prima salita alla cima dei Frati* di A. Zanutti ed altre

numerose che ci parlano di imprese dirette alla conquista di cime più note: il *Plauris* (O. Rossi), il monte *Stol* (S. Comtumà), il *Sernio* (A. Tribel), l'*Jóf del Montasio* (T. Cepich); anche un'alpinista: la signorina Ida Gennari scioglie il suo inno alle bellezze alpine parlando di una sua gita al monte *Cinadors*. Gli articoli scientifici sono un po' più scarsi, ma degni di esser letti — e spesso meditati; ricordiamo quanto dice il dott. Carlo Gratzler, propugnando la pubblicazione di una *Carta corografica* della regione; l'infaticabile Cobol poi, oltre al completare coi frutti di nuove ricerche quanto già pubblicò sul *Riordinamento della nomenclatura geografica*, imprende ora a presentarci un esauriente lavoro riassuntivo dell'*Orografia delle Giulie Alpine*. Alla speleologia — un po' scarsamente rappresentata quest'anno — spetta un solo articolo di E. Böegan sulla *Grotta Noè*. Le belle parole di Ario Tribel, sulla *propaganda dell'alpinismo* non abbisognano certo di commento.

Anche il corredo d'illustrazioni è notevolmente accresciuto e concorre a rendere gradita e ricercata questa rivista. D.



SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

In Alto. — A. XV. No. 1 — *O. Marinelli* — I monti del Friuli nelle carte del secolo XVII. — *A. Lorenzi* - La collina di Buttrio nel Friuli. — *A. Lazzarini* - Le grotte di Timau.

Alpi Giulie. — A. IX No. 1 — *A. Sotto Corona* - Salita al Collians (2732 m.) — *N. Cobol* - Sull'orografia delle Giulie alpine. — *O. Rossi* - Attività decennale. — *A. Tribel* - L'azione di propaganda dell'alpinismo. — *N. Cobol* - Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione.

Oesterreichische Touristen-Zeitung. — A. XXIV No. 1-3. — *P. Rosegger* - Wenn die Berge locken. — *W. Rickmer Rickmers* - Skilaufen und Bergsteigen. — *W. Fleischmann* - Durchs Karwendelthal. — *E. Gutmann* - Die Hohe Villerspitze (3104 m.) — *G. Löwenbach* - Eine Skitour auf dem Cevedale.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — 1904 No. 1 — *E. Pichl* - Die Drusenfluh — *I. Mayr* — Admonter Ferientage.

Revue Alpine. — A. X No. 1-2 — *W. A. B. Coolidge* - William Mathews. — *V. de Cessole* - Le Mont Viso.

Alpsky Věstník. — A. VI. No. 1-5. — *M.* - Na kole Alpami — *F.* - Kanin. — *K. Chodornsky* - Sedlo Potok u Karavankách. — *V. Ružicka* - Skupina Kaninská. — *V. Dvorsky* - Z. Bovec do Rezje. — *Čermák* - Fünfspic.



Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

PASQUA IN ISTRIA.

(Escursione sociale addì 2, 3 e 4 aprile).

Cadeva un'acquerugiola fitta, e fra gli squarci delle nubi sospinte dal vento ci appariva la cima del Monte Maggiore avvolta di un'aureola bianca, quasi risplendente sul cupo grigio del cielo crepuscolare. Gli amici accorsi al molo si peritavano di augurarci — con simili auspici — un buon viaggio. Noi, prese oramai tutte le disposizioni non più revocabili in tempo, eravamo ben decisi a partire, rassegnati però a subire cinque ore di pioggia fino a Lupoglava — una seconda edizione dell'ultimo convegno sociale. Alle 7 il piroscampo si staccò dalla riva; anche il capitano, alla cui esperienza chiedemmo un parere, ci prediceva cattivo tempo per la notte. Era buio quando traversammo il parco di lauri d'Abbazia e prendemmo a salire la strada per Veprinaz.

Il terreno sassoso ed ineguale — preferivamo la vecchia strada, perchè più breve del nuovo *Touristenweg* — ci obbligava a tener gli occhi bassi e intenti a scegliere il posto dove metter i piedi, seguendo l'incerta luce del nostro fanale, e non potevamo osservare i cambiamenti che andavano svolgendosi nel cielo. Però, raggiunta in soli $\frac{3}{4}$ d'ora la strada Giuseppina presso Veprinaz, constatammo con gioia che il cielo era rasserenato e che solo dal lato di bora un banco compatto di nuvole, il cui orlo s'imbiancava alla luce della luna, ancora per poco da esse velata, prometteva sicuro il bel tempo. Con nuova lena riprendemmo la marcia per l'ottima strada maestra, e risparmiando buon numero di giri col gettarci per la grande scorciatoia finale, alle 10.25 picchiavamo alla porta del rifugio «Stefania».

Quivi ci attendevano due compagni che, per far la strada con maggior comodità, erano partiti già col treno delle 5. Facemmo un po' di sosta anche noi, per riprendere tutti uniti la marcia alle 11 $\frac{1}{4}$. Era oramai una splendida notte di plenilunio. Il silenzio era rotto solo dal mormorare dei numerosi torrentelli, figli dell'odierna piovra o delle nevi fondenti all'aure primaverili, che precipitavano in cascatelle dalla parete della Carsia e rapidi correvano al torrente, il quale laggiù sotto Bogliuno

li accoglieva tutti nel ghiaioso letto, per portare il loro tributo all'Arsa, sfociante nel mare laggiù fra Albona e Nesazio.

La sassosa landa, ancor più triste sotto quella luce rigida e spettrale, a poco a poco rimaneva alle nostre spalle, e le quercie di Vragna e le dolci chine del tassello, fra cui oramai saliva la nostra via, ci indicavano che eravamo giunti in paesi dove Natura si mostra meno matrigna. Passate le varie frazioni di Lupoglava, alle 1³/₄ eravamo davanti all'osteria di Giumbini.

Qui, una prima disillusione; la nostra lettera non era ancor giunta e non eravamo aspettati. I letti disponibili erano già occupati, per cui dovemmo adattarci alla meglio. Si dormì però benino e dopo poche ore di sonno ristoratore eccoci in piedi ad attendere l'arrivo del treno, che ci doveva risparmiare tre orette di marcia.

Erano le 8 quando smontammo dal carrozzone alla stazione di Pinguente. Ai nostri piedi la verdeggianti pianura, solcata dalle bianche righe delle strade e dal nastro argentino del Quietò, che per l'angusto varco delle Porte di ferro si apre il passo al mare, ci rivolgeva il saluto che si dà ai vecchi conoscenti. Lassù, in vetta al conico colle, Pinguente tutta cinta di baluardi ci rammentava le nostre corse degli anni passati. Ma questa volta il nostro programma era diverso; dovevamo vedere le industri e gloriose cittadette della costa, le marine istriane note sinora a molti di noi solo attraverso alle magiche pagine di Giuseppe Caprin. E per giungervi, non l'orrida Carsia tutta sassi e Cici, come alcuni credono — osserva argutamente lo Stradner — sia tutta l'Istria, ma la parte felice della bella provincia, l'Istria grigia dal suolo arenaceo, ferace di viti e di olivi. Il mattino radioso — tanto più gustato, quanto meno previsto — aggiungeva anch'esso letizia agli animi nostri e ci spronava a percorrer di buon passo la nostra via. Salutate ancora una volta le ferrigne roccie limitantici la vista là in alto, abbandonammo la strada maestra là dove essa forma il primo ed improvviso gomito, con cui comincia a vincere la china che la separa dalla sottostante conca. Passati alcuni rustici casali, per sentieri rallegrati da scroscianti cascatelle, scendenti in buon numero giù per i dossi, attraverso a prati leggermente pantanosi fummo presto in riva al torrente Brazzana, di fronte al molino Abram. Un provvido guado ci condusse senza difficoltà all'altra riva, lungo la quale scorre orizzontale la mulattiera per cui c'interniamo nella val Brazzana.

(Continuerà nel prossimo numero).

Guido Depoli.

Dalle note di un assetato.

Ricordo i non rari nè cari momenti, quando in piena montagna, alto il solleone d'agosto ed esaurita la borraccia dell'acqua, abbiamo sofferto la sete. Lontane o vicine rimembranze, confuse in visioni e rumori di acque correnti scroscianti fug-

genti cadenti, esse ritornano in noi a destar e ricostruir quelle scene di stizze e tormenti, allorchè sdraiati sul seccume di clivi ardenti, con i piedi in aggrovigli di mughi e roseti alpini e la testa in fiamme, si mastican con rabbie impotenti le ultime buccie di limone, gli ultimi confetti di menta, e l'occhio torvo a fior di terra segue l'ondeggiar dell'erbe e l'arrabattarsi d'insettuzzi su per fili di poe e sileni, e naviga la mente in burrascosi pelaghi di sensazioni e allucinazioni le più strane e complesse.

Nè poche volte ci occorre di trovarci in mezzo a situazioni consimili. Dal Risnjak al Nevoso, dal Jelenc al Medvedjak scarseggian le acque, chè — data la natura porosa del nostro suolo — esse per filtri e meandri e condotti sotterranei precipitan al basso e pullulan nelle vallate ad irrigar abetaje e faggete, mentre su in alto, sui monti, si godon i panorami e si sciolgon laudi e canzoni alla natura ed ornansi capelli ed occhelli di rododendri e genziane, ma si soffre la sete.

Questione di previdenza, il più delle volte; ma partiti all'alba ben provvisti di acqua, mentre fluttuan mattutine nell'aria nebbie e vapori e diguazza la comitiva nelle rugiade dei campi, rifugge la mente, nell'umidore generale che la circonda, dal pensare al calore e alla sete che ci aspettano; e quindi chi si dà ad avventate abluzioni e a chi troppo ingombrante appare dell'acqua il fardello, e intanto il liquido prezioso si sperpera e va per le terre, e intanto si sale sempre più in alto, sempre più in faccia al sol cocente, e s'imperlan fronti e spalancansi bocche e penzolan lingue. Ma di acqua non ce n'è più. Allora, nella profonda calma solenne, sul muschio di prati alpini, all'ombra di larici ed abeti, s'ingaggian rimbrotti e battibecchi, ed è un incrociar di guai e lamenti e un recriminar e un incolparsi a vicenda, mentre il sole inesorabile cresce ed avvampa. Incomincia la sete; interessante riesce quindi l'osservare nei compagni gettati alla rinfusa come panni strizzati giù pe' verdi declivi, i sintomi le manifestazioni gli effetti le fisionomie i pensieri che tradiscon, accompagnan ed avvolgono il fisiologico fenomeno della sete.

Già lo Stahl, studiando la sete negli esseri inferiori, aveva opinato doversi ascrivere il fenomeno a cause cellularie generali; il Louget difatti provò a tagliare il nervo della faringe, ottenendone così l'anestesia completa, ma la sete perdurò. André Mayer però fu il primo, che osservando diligentemente il detto fenomeno in tutta la complessa sua meccanicità, dimostrò esser la sete non l'espressione di un disturbo faringeo locale, bensì quella di un bisogno organico generale, dovuto alla tensione osmotica di tutte le cellule dell'individuo assetato. Certo è che la sete va sempre congiunta ad una diminuzione del quantitativo di acqua contenuta nelle singole cellule; provocando ora artificialmente la tensione osmotica in un dato organo, noi contemporaneamente riscontreremo un aumento generale nella pressione arteriale e una dilatazione locale del si-

stema vascolare. E quindi, insieme ai soliti fenomeni faringeo-boccali — come siccità e arsura in bocca, bruciori allo stomaco — un malessere generale e sensazioni sgradevoli di soffocamento, appunto per l'esagerata azione del sangue sul sistema nervoso e sulle parti posteriori della gola; e quindi ancora, per correlazione psico-fisica, ansietà, tristezza, scoraggiamento e un impulso sempre più irresistibile a bere e un rimpianto sempre più acuto della casa lontana.

Alle carezze calde del sole apronsi trollii e ranuncoli, odoran salvie e serpilli e trillan in alto le alate amiche di Shelley e Pascoli nostro; ma tace ogni interior entusiasmo, ogni lirismo dell'anima. La mente forzata alla prosa d'un bisogno crudele e cocciuto, ricorre piuttosto all'esperienze di Magendie e Dupuytrea, che estinguevan la sete con iniezioni di liquido nel sistema vascolare, e ripensa i celebri esperimenti sulla sete di Claude Bernard, e rammenta Nothnagel e Paget che ne cercarono le radici nel bulbo cerebrale e rispettivamente nel lobo temporo-sfenoidale.

Sotto la luce sempre più cruda della sete che ci tormenta, come sul d'innanzi d'una ribalta, affollansi alla fantasia immagini e rimembranze; chè nell'oscuro lavoro del nostro cervello l'eccitazione provocata dalla mancanza d'acqua desta un accozzante tumultuar di pensieri e d'idee associative, tutte necessariamente riferentisi alla funzione ed ai bisogni dell'organo eccitato. Balzan così su lo sfondo dello stato presente impressioni sensorie avute e provate altre volte, ed è uno sfilar continuo di laghi e ghiacciai, e un odorar di frescure e rugiade, che passan e si sparpaglian per le immensità opaline dei cieli e svaniscon nei fondi silenzi della montagna.

Almeno si avesse, in simili circostanze, il dono della promiscuità dei sensi, invertito però da quello goduto da l'eroe dell'*A rebours* di Huysmans, che in ogni liquore del misterioso suo armadio provava una sensazione uditiva e che nella finezza prolungata del cognac sentiva il violino, e nel rum, più forte, la viola, e nell'anisette dolce e piccante il flauto, e nel gin il trombone, e così via!

Proni su letti di erbe e di fiori, l'occhio pervaga in sogni e ricordi; e come il Raskolnikoff di Dostoevski, si provan visioni di carovane di palmizi e di oasi azzurre e fresche; e si sognan ad occhi aperti le glauche distese dei laghi elvezzi, di fronte ai quali creava Wagner il suo *Tristano*, e scatenava Gioacchino Rossini nemi e fulgori di note e piangeva Santorre di Santarosa sui destini d'Italia. Placide rive brianzuole, imparate ad amar da bambini: «Addio monti sorgenti dall'acque...»; quiete onde amiche, care a Catullo, care al Parini, su voi cilestrine e profonde come gli occhi della sua Giuditta, ritrovava Vincenzo Bellini il canto d'Amina; da voi sorgevan marmoree e possenti le figure manzoniane ed uscivan stillanti i quadri di Segantini, le pagine di Franco e Luisa! Dolci visioni di passati gloriosi, a voi nell'afa mordente innestansi ora

ricordi recenti di vita vissuta. O silenziose plaghe ombrate dove — come cantava il poeta di *Penombre* — un bel pozzo invita ad aver sete; o profumati elceti di San Miniato, fra i quali la sera mi vedeva in caccia di lucciole e parvenze; o bionda eloquente fiumana mirata a scorrer sotto gli archi di Santangelo, mentre la luna lenta saliva dalle cipresse di Villa Borghese! Ricordo una mattina bigia e piovosa sul Pincio. Piazza del Popolo fumigava avvolta nei primi velari del giorno, solo San Pietro scintillava lontano. E pensavo a te e ti cercavo fra il biancheggiar dell'orme e scendean coll'acqua i reumi e i raffreddori a confortar la mia solitudine; e un po' di quel refrigerio provato allora lassù tra le guazze del mattino veniva a calmare i tormenti presenti.

Smarriti vaganti tra roccie e sterpeti, ci giungon all'orecchio chimerici suoni di acque lontane; acque scorrenti tra rive fiorite, come nel verso d'Ofelia, nella ballata di Swinburne, acque scroscianti in spruzzi e cascate come nel *Freischütz* di Weber, nella sinfonia del *Guglielmo Tell*. E il fresco ruscelletto bisbigliante del *Sogno* zoliano, e il lene murmure della fontana nel dramma di Hjalmar e Maleine, e la tenue saliente vena dell'ode carducciana; e sussurrar sommesso di berniniane fontane mirate negli alti incombenti meriggi dell'Urbe, e cantilene lontanissime di mascagnane *moussmè* lavanti.

Sfilan così sullo sfondo infocato del giorno visioni e rumori, come i lievi nugoletti cantati da Leopardi e cari ad Alessandro Petöfi che li chiamava i variopinti viaggiatori dei cieli. Passa irrequieta e gialla la Senna dei romanzi di Emilio Zola; passa calmo e solenne il Reno, il gran fiume di Heine specchiante castella e turrette città; e passa maestoso il vecchio Danubio a formar e a plasmar le sinfonie di Luigi Beethoven. E passi, spumante e rapido, Adige superbo, a portar il saluto di Trento alla Verona di Alardi; e passi, Addua cèrulo nel verso d'Enotrio, tra' fuochi del vespero; e scendi, o fiumicel discreto, ad irrorar l'amor del poeta, tra la verdura tua serrata e folta.

Acuti dall'interior tormento, affinati dal silenzio assoluto delle cose intorno, i nostri sensi come già nel byroniano prigioniero di Chillon, percepiscono inusitate differenze di sensazioni e sapori.

La pioggia? La pioggia ha timbri e cadenze diversissime. Batte mattiniera all'imposte socchiuse del cantor di Silvia, scroscia giù per gronde canore nel verso stecchettiano e nella ballata di Arany, imperversa nelle scene più belle della *Page d'amour*; ed ha sapori strani nelle prime pagine del *Cortis* e nell'episodio di Giorgio ed Ippolita sul Pincio, e toni indefiniti nel temporale del *Rigoletto* e nell'orchestra del *Sansone*, e tinte speciali nei quadri del Tavernier e nel ritorno di Renzo dal lizzeretto. E rifluiscon alla memoria ricordi d'avventurose peregrinazioni sotto diluvi e rovesci e si rammentan l'appiccicchio di vesti al corpo, di capelli in fronte, e quel fred-

dume alle gambe e quell'ingrata sensazione di piedi guazzanti nel fango.....

E la rugiada? La bianca rugiada nutrimento d'anacreontèe cicale e alcardiane amiche, la rugiada tanto copiosa sui campi di Lič e su per l'erbose pendici della Viševica, quando e gialleggjar di calte e biancheggjar d'ombellifere e fiammeggiar di gigli, tutto sparisce sotto l'uniforme scintillante veste. Ritornan ora refrigeranti allo spirito imagini di albe e spuntar di sole: e il rugiadoso ventilar che accarezza la fronte e il petto all'eroe del Tasso, mentre risvegliansi le cose in un rosseggiar d'aurora gaudiosa, che tutt'intorno a lui le verdi cime illuminando indora; e la dolcezza della scena miltoniana, quando s'innalzan le laudi dei primi uomini alla natura sorgente dai veli della notte; e il pariniano rugiadoso umor, che, quasi gemma, i nascenti del sol raggi rifrange; e l'ineffabile gaudio leopardiano d'un salir d'aurora, quando la mattutina pioggia rinfresca l'aria e si sveglian nella foresta i canti degli augelli. Giungon così alla fantasia solleticata sapori ed odori d'aulenti mattini, come dal somnesso bisbigliar dei legni nell'inno al sole dell'*Iris*, come dalle pagine più belle dei *Reisebilder*, allorchè scendon le prime guazze ad irrorar le guancie dell'amaro poeta e tintinnan le mandre pascolanti sulle rupi dell'Harz e guardan i fiorellini alpestri come occhi cilestrini di fanciulle innamorate. E scendon quelle imagini ad assopire le arsure del petto, come scendevan le lagrime delle rugiade a lenire i dolori dell'anima di Alfred de Musset.

Ma gli amici proseguon il cammino; forse lassù in alto, fra le roccie della vetta, troveremo di che dissetarci. Si naviga ora fra ginepri e mugheti, che ad ogni scossa mandan fuori nugoli asfissianti di pollini, si rispalandan bocche, ripenzolan lingue, e fra sdrucioloni e lamenti continui assurge la sete a gamme altissime. Passan ora strani bagliori dinanzi agli occhi, strani rumori rintronan gli orecchi. L'immaginazione riscaldata evoca scene terribili e selvaggie: scene di marinai assetati su zattere sperdute nelle infinità degli oceani, scene convulse di carovane morenti su sabbie infocate di deserti immensi, e lotte atroci per l'ultime gocce di acqua e luccicar di coltelli e stralunar di occhi e rantolar di agonie e zampillar di sangue. Poi ancor una volta la scena si placa e s'adagia l'occhio in visioni più quiete. Son le mille cascatelle barocche di Schönbrunn e Versailles che brillan laggiù tra un biancheggjar di cigni, un sospirar di minuetti, un occhieggiar di damine incipriate e languidette. È la veneta laguna, la gloriosa iridescente regina, che tremola nello stile di Pompeo Molmenti, risplende dalle tele di Tito, sfolgora dalle preziosità del *Fuoco*, s'eleva all'infinito nelle fluidità melodiose del capolavoro sublime di Amilcare Ponchielli. Mentre l'orecchio s'acqueta anch'esso e riposa in placide audizioni d'orchestre invisibili: è il Nilo, il fiume sacro che passa calmo e solenne in nenie dolcissime di sussurranti palmizi e canti lontani; è il picciol rivo della canzone di De-

sdeмона, che tra biancheggiar di salceti sporgenti ricama su due quartine di violoncello il corso suo rapido ed incerto. Oh Verdi!

La comitiva è di nuovo sdraiata all'ombra delle ultime roccie, e sempre niente; si berrebbe l'acqua putrida della buca orrenda del *Germinal*. Cerco adesso di distrar gli animi con disquisizioni cattedratiche, e nel silenzio meridiano la mia voce s'eleva lenta lenta: Sì, l'acqua, l'acqua che i fiumi della terra portano al mare in ragione di annui ventimila chilometri cubici — il che darebbe, per esprimerlo in metri cubi, un numero di 14 cifre — l'acqua se in geologia è quella che porterà al livellamento completo della crosta terrestre, è pur condannata a sparir per prima dalla faccia del nostro pianeta. La interna materia fusa — dalla quale non ci separa che una crosta proporzionatamente sottile quanto il guscio di un uovo — consolidandosi assorbirà l'acqua, che arrestata, liquida Prométeo, e per così dire cristallizzata in ossidi ed idrati, finirà con lo sparire totalmente dalla faccia della terra, com'è già sparita dalla Luna, come incomincia a sparire da Marte. Inutile perciò la profezia dell'Apocalisse, che tutte le acque del nostro pianeta abbiano a mutarsi in sangue ed amaro assenzio; del resto, seguendo la legge di Malthus e togliendo ogni ostacolo alla libera proliferazione, una trota arriverebbe in trent'anni ad avere una discendenza sì numerosa, da prosciugare l'acqua di tutta la terra.

Ma nessuno m'ascolta; invano quindi continuo ad urlare, qualmente consigliasse il Campanella, nei suoi libroni d'astrologia, di trar i pronostici sulla pioggia dal «rumor ventris canum», e stabilissero Clelland e Schmankewitsch un rapporto tra la grossezza della comunissima limnea dei nostri fossi e il volume dell'acqua in cui essa vive. Sempre più altisonanti sorgon recriminazioni e lamentele contro l'alpinismo e il non-senso di correr per roccie e pruneti, mentre laggiù in città, nei ritrovi pubblici, all'ombra di cerasi ed oleandri si occhieggian le belle ragazze uscenti di messa e si sorbiscon ghiacciate e sorbetti; ghiacciate e sorbetti tanto consigliati da Eusebio Valli, in quel celebre suo libretto sul modo di prolungare la vita. I rimpianti non finiscono più. O bionda spumante birruccia, sorbita a lungo come baci su labbra desiate; o profumati variopinti gelati gustati le sere di maggio alle Cascine tra un testo d'Ovidio e la tesi annuale; o veneziane ghiacciate divine succhiate voluttuosamente al Caffè delle Nazioni, in riva degli Schiavoni, di fronte a San Giorgio e la laguna sfumanti nei misteri notturni! Altro che infischarsi, come suggeriva Federico Nietzsche, del mondo e delle attrattive che offre, mentre da Piazza Venezia con un diecino il tram vi porta fuori San Paolo, a gustare nelle taverne di via Ostiense il vino «delli Castelli». Si finisce bestie, peggio, romantici. Chini sui fiori alpini, nell'immane asfissiante caldura, per associazione d'idee, quell'acqua che ci marca, quel ruscelletto lontano e sospirato

ci fanno pensare alle malinconie e ai sentimentalismi dei nostri vent'anni; onda fugace, il nostro pensiero vola a due occhi neri, forse in quel momento intenti sul telaio a tesservi i sogni dorati della gioventù; labbra adorate, forse su voi s'acqueterebbero le bufere e gl'ignoti tormenti delle nostre primavere.

Ma gli amici sono ormai lontani. Li vedo scender per balze e ginestre, a batter disperati fratte e cespugli, come fan i cani poi ch' hanno fiutato le peste. Invano dischiude natura il gran poema delle sue bellezze, l'intorbida e le vela la prosa della sete; si scende a rompocollo per prati e ghiaioni; laggiù ci aspetta la frescura della foresta, forse l'acqua.

E quando finalmente distesi intorno a qualche sorgente, occupati ad asciugare le ultime perle di sudore e a dissipare le ultime ubbie del capo, si beve, si beve beati e felici, senza badare ai precetti di Melchiorre Gioja, che voleva si bevessero con posatezza e senza rumori del gozzo; in quei dolci momenti quando finalmente si sente scender giù per l'ugola il benefico liquore e si snebbia il cervello e ritornan l'umore e l'allegria, certo non si pensa nè ad Ippocrate che pretendeva l'acqua potabile così e così — e qui giù una filastrocca di roboanti attributi — nè a Tissot che la diceva buona soltanto se facesse molta schiuma col sapone e cuocesse bene i legumi e lavasse meglio la biancheria, nè a Chevreul che richiedeva come prima prerogativa dell'acqua bevibile il cuocer i fagioli senza renderli duri. Scoperta l'acqua e calmata la sete in rozze tazze improvvisate, sbiadiscono le passate torture nel soddisfacimento presente, nè s'invidia Anacreonte che soltanto in fondo ad istoriate egèe tazze cinte di rose ritrovava la vena ai versi suoi più belli.

Cantano i grilli sull'erba e i capineri in alto, e s'accendono tra gli alberi le prime luci della sera; e quando saliti su per i pioli di traballanti scale, tra il fieno e le delizie della linea orizzontale, brilleran le stelle tra gli assiti del solaio, come a Goethe in Sicilia, il previdente libriccino di note della nostra memoria aggiungerà una nuova pagina ai ricordi passati.

Egisto Rossi.

Nel gruppo del Risnjak.

I. Risnjak (1528 m.) e Snežnik (1506 m.).

7-8 Novembre 1903.

Nulla di più pittoresco nel paesaggio che l'autunno in una giornata piena di sole. Forse esso ha maggiori attrattive

da noi che altrove, presentando la regione carsica tante caratteristiche, per cui il paesaggio e in ispecie dove vi sian villaggi, riesce meno monotono e così meno triste, anche per il forte contrasto delle tinte, che vanno dal verde tenero dei prati al verde già bronzee e smorto delle foglie degli alberi, i quali trovano per sfondo le erbe nude roccie, a cui più volte s'addossano per ripararsi dal vento di Tramontana, e che biancheggiando alla luce del giorno disegnano i loro curiosi profili su d'un cielo di cobalto carico.

Tutte le più vivaci e stridenti tinte si sposano insieme in un mirabile accordo, che solo natura sa compiere, e che è un trionfo dei colori, una festa per gli occhi simile ad una tavolozza veneziana.

Chiusi nei carozzoni della linea di Carlstadt, e usciti dalla città, ci passano dapprima dinanzi al finestrino come in un caleidoscopio le ville di Sušak prospicienti il mare, che brilla di dietro i colli come un immenso lago sotto i raggi del sole già alto. S'entra nella Val di Draga, passano innumerevoli le case formanti i lunghissimi villaggi, che vicinissimi a noi seguono la scarpata della ferrovia, giù invece accompagnano la strada maestra che snodandosi bellissima vince dolcemente le altezze; ed in mezzo a loro sul terreno aperto al sole, si delineano in lunghe fila le viti che danno l'eccellente vino — quando non è battezzato dall'oste. Giunti a Skrljevo, presentasi in tutta la sua estensione la vallata di Meja, coi suoi lindi villaggi, Krašica, Praputnik, Meja, Hreljin, tagliati dalla strada maestra rettilinea.

Il treno seguendo le sinuosità dei monti, sale continuamente sbuffando, i fili telegrafici simili ad un rigo musicale, sembrano salire e scendere continuamente, come se noi fossimo in un'altalena, mentre velocemente ci avviciniamo alle montagne che amiamo tanto, dove ci piace di andar a vivere anche per poche ore, d'una vita intensa, piena di novelle emozioni, rinvigoritrice della fibra infiacchitasi tra il fumo e le mura cittadine.

Alla stazione di Meja il treno ci depone a terra, e salendo per la strada maestra, ammiriamo un panorama bellissimo nella giornata serena, giù verso il Kamenjak e la catena del Caldiera. Pochi passi prima di giungere a Jelenje (sup.) ci sofferma lo sguardo a lato della strada un'epigrafe sulla nuda roccia, che la pietà dei montanari pose a ricordo d'una di loro: Maria Frančisković, morta assiderata nell'inverno scorso. Pace a lei!

Per le 11 e tre quarti eccoci a Jelenje (882 m.) e nella osteria del luogo abbiamo un discreto pranzo inaffiato da un vinello che oggi è buonissimo.

Decisi di raggiunger prima che annottasse la vetta del Risnjak, lasciamo dopo l'una pomeridiana l'osteria, ad onta che ci si trovi realmente bene, immersi in una calma deliziosa.

Il paesaggio che godiamo durante il cammino è monotono e triste, con gli alberi quasi tutti privi di foglie, e le nostre prime canzoni muoiono nella strozza, per dar luogo a

considerazioni che hanno il carattere dell'ambiente che l'ispira. Dopo il quadrivio esso diventa più alpestre, e alle Medvedove Vrata assurge ad una bellezza selvaggia raramente riscontrabile altrove.

Sotto la strada tagliata sulle roccie di formazione dolomitica aprasi il burrone formato dalla ripida costa del Mali Risnjak, che colla sua cresta coperta in parte di bosco vien a finire sul valico. Godesi da questo punto una vista abbastanza estesa, compresa però nel panorama del Risnjak, per la qual cosa tralascio di descriverla.

Sono le 3.10. Stante la giornata autunnale il sole scendendo all'orizzonte lontano accumula all'ingiro una lunga collana di nubi, ed il paesaggio ne riesce velato, coi contorni delle cose meno decisi, avvolti in una luce opalina.

Si scende per il ripido sentiero e per le 3.50 giungiamo al rifugio, sperando di trovarlo forse aperto e potervi pernottare. Le chiavi, per quanto cercassimo tra le travi e le fessure del tetto sporgente, non ci fu caso di rinvenirle, cosicchè fatta di necessità virtù senz'altro decidiamo di scalare entro la giornata il Risnjak per poi scendere dall'altro versante, a Lazac.

Per il solito sentiero d'ascesa, che attraversa dapprima un fitto bosco e poi dei terreni prativi, dove il botanico può far larga messe di piante alpine e poi su per le roccie scoscese che superiamo facilmente giungiamo alle 4.40 sulla vetta. Sostiamo a respirare a larghi polmoni l'aria frizzante, ed in due passi si può giungere sull'estremo culmine della montagna. Ma che! Una forte raffica di vento ci avvisa di tenerci saldi sulle roccie, e le nubi accumulanti dietro le prossime cime ci impongono di deciderci tosto ad un piano di discesa. Non c'è tempo da perdere! comincia la sera. Una sera indimenticabile, mai simile, goduta in montagna a 1500 e più metri d'altezza con la gradita prospettiva di dormire all'aperto sotto un cielo basso annuvolato.

In un rinvolgimento di nubi, come direbbe il Graf, il sole scendeva incorporando tutto, mentre le roccie s'incendivano agli ultimi bagliori del giorno, diventando luminosissime e splendenti, quasi avessero assorbito la luce, emergenti con le loro forme gigantesche sopra il mare delle nubi che le servavano attorno.

Noi stupefatti ammiriamo la grandiosità del panorama, sotto la luce insolita. Verso Nord e a Meriggio la vista per un istante resta ancora libera ed è indescrivibile. Lontane in fondo le Alpi bianche di neve, che si confondono col cielo, e poi un succedersi d'avvallamenti dalla Sava alla Kulpa, indi più presso il mare, i monti Kapela ed il Velebit che si perde nell'infinito.

Le nubi giungenti da occidente, spinte dall'infuriar del vento s'inseguono fiammeggianti, violacee, rossastre, s'accavallano nel burrone sotto ai nostri piedi, prendendo poco dopo

l'aspetto d'un fiume che tende a straripare, alzandosi lentamente minacciose verso la nostra montagna con silenzio solenne. Poco dopo giunge un'altra raffica di vento, che sconvolge nuovamente quella massa di nubi, per lanciarle in una vorticoso fuga sul crestone del Risnjak, dove si sofferma, come volesse spiare il dominio che la aspetta sull'altro versante; indi lo scavalca, lacerandosi sulle asperità della roccia, formando immensi cumuli, simili a bambagia grigia, per poi scendere inseguendosi in una corsa vertiginosa e avvolgendo in un attimo tutto il paesaggio.

Con un muggito che si perde giù nei burroni il vento ci annuncia che il suo compito è finito. Calata la sera, soli in mezzo alla caligine della nuvolaglia, non abbiamo all'ingiro visibili che pochi metri di rocce.

Qualsiasi indugio sparisce tosto, conviene quanto prima scendere alla forcella del Mali Risnjak, a Nord della vetta principale, che raggiungiamo ben presto, per poi giù ancora a precipizio, per forre e burroni, con l'attenzione acuita, e con l'occhio avido, rintracciare qualche sentiero in mezzo alla nebbia che sale.

Usciti felicemente dalle nubi senza il minimo incidente, c'inoltriamo nel bosco, cercando una via d'uscita, tenendoci sempre sulla costa dei burroni; oltre ai tronchi caduti, oltre alle rocce, finalmente troviamo un sentiero. Allora la marcia diventa più celere e l'oscurità ognor più intensa. Sotto alle volte oscure degli alberi, l'immenso silenzio è rotto dai suoni indistinti che sembrano provenire dal suolo e dal crepitare dei rami cadenti dall'alto degli alberi nel fitto della boscaglia, e ci dan l'illusione di qualchecosa di vivo che si rincorra, e la regione è nota per ospitar l'orso e il lupo. Non avendo il fanale si prosegue al lume dei zolfanelli, che accendiamo continuamente anche per consultare la carta e la bussola, che fa ottimo servizio. Cosicché nel buio pesto la fantasia tesse le più fosche immagini tra le fronde cupe degli alberi, e le apparizioni si susseguono le une alle altre.

Alle 6.45 sbuchiamo dal bosco sulla pianura di Lazac e nelle brume della notte scorgonsi in fondo le case ed un lume. Si batte alla porta dell'osteria ma l'eco dall'interno risponde che la casa è disabitata. Dirimpetto ad essa è quella del guardaboschi Ozbolt, nostra vecchia conoscenza, che ci accoglie affabilmente dicendoci che tutto quello che può darci sarà per noi, con una cordialità che è la caratteristica dei figli della montagna che vivono fuori dei grandi centri abitati, dove si trova la musoneria a piene mani e nella quale alle volte s'ingolfano insieme agli altri portati della civiltà. A prima vista e a chi non li conosce, sembrano gente apatica, indolente, se interrogati con quella prosopopea che vorrebbe renderci superiori, prima di rispondervi vi guardano dall'alto in basso fissandovi con gli occhi che sembrano allora guardare nel vuoto, mentre s'illuminano, diventan fieri, al racconto delle caccie agli

orsi e ai lupi, e rizzando il corpo dritto come un fuso con quattro tocchi vi dipingono efficacemente le perigliose situazioni superate; s'entusiasmano mettendosi in resta, con le braccia in alto, quasi avessero nelle mani il fucile e l'orso dinanzi scolpendo le immagini con un'evidenza realistica che impressiona. Stendete invece loro la mano, e con viso aperto chiedete qualunque cosa, vi risponderanno come il nostro guardaboschi, e per i servigi avuti, il conto lo dovrete far soli, poichè essi non ci metteranno parola, fiduciosi nella vostra equità. Vivono solitari in una calma patriarcale che li rende silenziosi, in un continuo intimo contatto con la natura, non hanno rancori e a stare in mezzo ad essi nelle maestose solitudini della montagna si diventa più buoni, più forti, spariscono le inutili melanconie, e viemmeglio si diventa atti a soffocare le misere uggie delle città, s'allargano i polmoni e s'apre il cuore ad una voglia intensa di vivere gagliardamente.

Appena finita la cena, ci mettiamo a conversare col guardaboschi, cosicchè le ore passano come un lampo tenendo noi desta con le continue domande la conversazione interessantissima che s'aggira sulle caccie e sulla vita in montagna, infine cogliendoci il sonno alle 11 andiamo a letto. Dormii fino alla mattina profondamente, e se non mi vennero trovare nel sonno gli orsi fu un miracolo, tante delle avventure ne avevo sentite dalla bocca di Ozbolt, che a riferirle tutte ci vorrebbe un volume.

Alle 5 ant. siamo in piedi con la speranza d'un'alba serena. Invece, usciti all'aperto per scrutare il tempo, troviamo una fitta nebbia che grava su tutto, mentre il freddo ci fa rientrare subito nella bianca cameretta benissimo riscaldata. Verso le 7 si parte, il termometro mostra qualche grado sotto lo zero ed il suolo biancheggiante è coperto interamente dalla brina. In mezz'ora giungiamo all'ultima curva della strada che trovasi salendo al valico. A sinistra c'è un grosso albero tutto tarlato, a destra poi in un valloncino fa capo il sentiero che porta alla vetta dello Snežnik (1506 m.); lo marchiamo in rosso su fondo bianco, scegliendo così naturalmente l'ascesa più facile e che di solito vien presa dai nostri alpinisti.* Non ci diamo pensiero della nebbia che avvolge il monte e compiuta l'ascensione alle 9.30, flagellati dal vento che imperversa portando seco il nevischio, rallegrandoci di qualche raggio di sole che squarciando le nubi lascia aperti lembi di cielo azzurri, possiamo godere per alcuni istanti come oltre a degli spiragli una bella vista sul Risnjak tutto illuminato, sul gruppo dell'Obruč e la catena del Caldiera, con giù il mare e le ridenti borgate. A Nord un grande tendone di nebbia non permetteva di spaziare con lo sguardo più in là del Jelenec. Discesi per la stessa via, rasserenandosi il cielo giungiamo al valico (1350 m.) alle 11.10 e sempre discendendo mentre splende al sole

* Vedi la salita dello Snežnik descritta da Guido Depoli — Liburnia anno I. pag. 21.

sopra il bosco lo Snežnik, e all'ingiro fumano le valli dominate dalle belle cime, alle 12 si sosta e pranza a Platak, ed alle 2.40 siamo a Kamenjak. Non si vuol saperne della strada maestra le tante volte percorsa, e girando attorno al Kamenjak (838 m.) proseguiamo quasi sempre per terreni prativi raccogliendo delle eriche insieme ad altri fiori che danno la nota gaia in mezzo all'erbe intisichite e le foglie secche cadute dagli alberi. Passiamo tra lo Zvonec e il Melnik, poi sopra la conca di Ponikve, giungendo alla stazione di Skrljevo in attesa del treno che alle 6 ci deporrà a Fiume.

II. Alle Medvedove Vrata.

21 febbraio 1904.

Da lungo tempo stava nei nostri desideri anche una salita invernale al Risnjak. Purtroppo gli insistenti sciroccali non permettevano che la neve si consolidasse abbastanza per lasciar compiere una salita che nella stagione avanzata non riusciva del tutto facile. Così di volta in volta, si rimandò il nostro progetto, finchè un bel giorno stanchi d'attendere, vedendo all'ingiro i monti pieni di neve scintillare al sole, decidemmo su due piedi di partire senza preparativi. Decisa alle 2 la gita, alle 3.30 il prof. Wanka, Marcuzzi e lo scrivente si trovano alla stazione, ma il treno è già partito non corrispondendo punto il nostro orario a quello delle ferrovie. Fu giuocoforza aspettare il treno delle 8 col quale arrivammo a Meja dopo un'ora. Accompagnati dal chiaro della nostra lanterna giungemmo a Jelenje, quando tutti dormivano della grossa, mentre la neve rendeva più desolato il paese e il freddo c'intirizziva. Unico segno di vita un lume alla finestra dell'osteria, che come un occhio aperto nella notte invernale, c'invita alla consueta ospitalità. L'osteria però a tutte le nostre preghiere e recriminazioni non c'è verso che s'apra. La figlia dell'oste rimasta sola a casa coi suoi dipendenti non si fida in quell'ora insolita. Pare non ci voglia riconoscere, dichiarando che ci farà entrare solo se accompagnati dal guardaboschi, che abita nella casa lì presso. Si batte alla porta di esso, s'accendono nell'interno i lumi, delle ombre s'alzano e s'inseguono sulla tendina della finestra. Ecco aprirsi la porta, e grande come il vano presentasi per primo un gendarme, in camicia e mutande, col pastrano gettato sulle spalle, e col cappello piumato in testa che la brezza notturna scuote. Veramente una bella apparizione... da «Fliegende Blätter»! Chi sa che bella retata di vagabondi si sarà immaginato di fare... invece si trovò dinanzi a tre alpinisti, in piena tenuta di montagna, uno più gaio dell'altro, con un risolino sottile sulle labbra. Essendo la sua missione finita, meglio meglio se ne tornò sotto le coltri più intirizzato di prima, mentre il buon guardaboschi ci accompagnò

all'osteria che si schiuse tosto, con mille scuse dell'ostessa che prima era in dubbio se veramente fossimo noi.

Alla mattina siamo per tempo in piedi, l'alba tinge di rosa l'orizzonte promettendoci una bella giornata e l'aria diventa frizzante. La marcia incomincia alle 7.10 su per la strada coperta d'ottima neve, sulla quale troviamo frequenti orme di animali selvatici. Giungiamo (ore 9.30) in buone condizioni alle Medvedove Vrata (1285 m.) Da qui vogliamo per la cresta del Mali Risnjak, che cala giù a picco, raggiungere la vetta principale. Nella bella stagione questa salita presenta dei punti interessanti e non privi di difficoltà, diventa pericolosa, quando come noi, si manchi degli attrezzi necessari, che nella fretta di partire dimenticammo a casa. I primi tentativi di proseguire sull'orlo del burrone per la neve vetrata, riescono non poco emozionanti, presentando anche il lato comico. La lotta per spingersi innanzi riesce infruttuosa, mille difficoltà s'alzano ad ogni passo, e ci convincono ben presto che il miglior partito è di scendere al rifugio, per poter forse da quella parte salire più facilmente. Ma se questa volta la salita poteva presentare minori difficoltà, l'ora avanzata e la fatica spesa antecedentemente, non ci permette di farlo, per la qualcosa raggiungiamo il rifugio alle 12.20 e fatte delle prese fotografiche ritorniamo per la via, donde siam venuti, a Jelenje. (ore 3.30) Volendo raggiungere il treno che alle 5, a quanto ci dicono, scende da Meja a Fiume, noleggiato un carro scendiamo alla stazione godendo lo spettacolo d'un tramonto quanto mai splendido. Però il treno non passa, le informazioni non eran giuste, e ci tocca allora di proseguire col carro. A Meja il carrettiere vuol far una sosta di due ore per rifocillare i cavalli, e invitati dall'oste di Jelenje che quivi trovasi, assaggiammo un bicchiere d'eccellente vino. Non volendo poi attendere i cavalli preferiamo di far il resto del cammino a piedi, cosa che non era compresa nell'ultimo programma, e verso le dieci si giunge a Fiume.

Giov. Provay.

Le escursioni invernali, che da qualche tempo sono preferite dai nostri alpinisti, che in esse vedono sotto nuovi aspetti anche i monti loro noti, e sono attratti dal desiderio di risolvere problemi nuovi e vincere difficoltà maggiori che nella bella stagione, quest'anno non diedero veramente risultati notevoli. Esse, e l'esperienza di quest'anno lo dimostra, possono esser tentate con speranza di riuscita, solo nei primi mesi dell'inverno finchè il gelo fa ancor solida la neve; rammollita questa dai primi soffii degli sciocchi primaverili, richiede un tale spreco di fatica e tempo, da rendere impossibile l'effettuazione di salite richiedenti lunghe tappe. Ma anche effettuando salite in dicembre o gennaio, gioverà equipaggiarsi completamente, e non creder i nostri monti facili come d'estate, chè facendo altrimenti si andrebbe con imprudenza incontro ai pericoli, senza contare che solo un equipaggiamento corrispondente permette la marcia rapida, doppiamente necessaria, quando le giornate sono brevi. A un'altri'anno!

La Redazione.



Grotte esplorate.

N. 1. Grotta presso Orehovica.

In varie visite a questa piccola grotta, fatte ancora nel 1896, io ne aveva levato un piano a vista, sulla cui esattezza avevo però dei dubbi fondati, motivo per cui essa venne nuovamente visitata ed esplorata il 14 marzo a. c. da me in unione ai signori Dinarich e Stanflin.

Nella località di Orehovica — dirimpetto alla villa Maylender — si stacca dalla Ludovicea una strada di campagna, che conduce agli stabilimenti industriali — ora abbandonati e in parte diroccati — che sorgevano in riva alla Recina. Lungo questa strada si apre l'ingresso della nostra grotta.

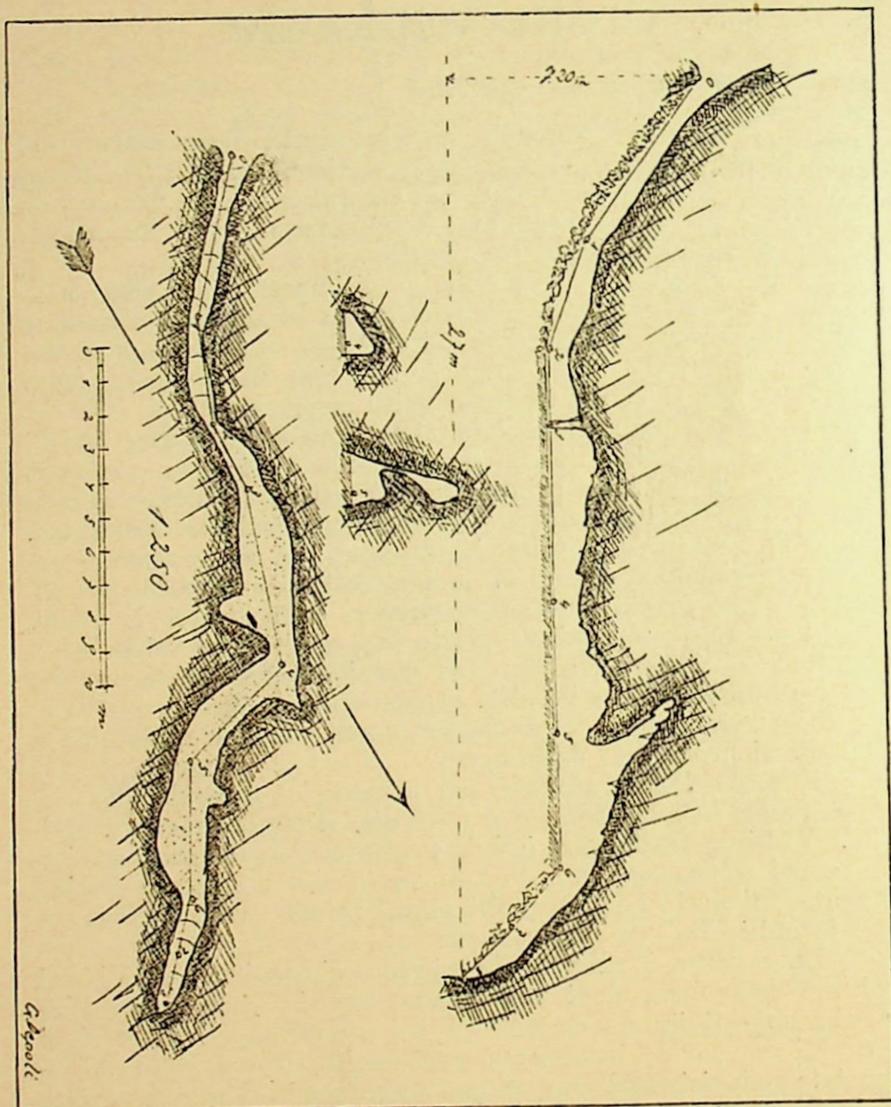
È un pertugio triangolare, alto meno d'un metro, da cui principia un canale, che con lieve gomito e discreta pendenza (punti 0-2) mette nella prima concamerazione della caverna, che di nuovo si restringe dove una massiccia colonna stalattitica (punto 3) scende dalla vólta; la prossima concamerazione si traversa strisciando e quindi si arriva nell'unico spazio un po' comodo della grotta (punti 5-6), dove si può levarsi in piedi. Da questa sala un ristretto canale (v. profilo 5) si spinge obliquamente all'insù a ritroso della direzione della caverna, ma non è praticabile. Poi la vólta rapidamente s'abbassa (punto 6) e l'ultima cameretta, col suolo fortemente inclinato, termina a 7.20 m. di profondità dalla bocca.

Il suolo della caverna è per la maggior parte del suo percorso (punti 2-6) orizzontale e costituito d'argilla piena d'umidità. L'ultimo tratto (6-8) è formato pure d'argilla mista a ciottoli e nel punto estremo (8) trovammo un minuscolo bacino d'acqua. Si noti che non molti giorni prima aveva piovuto e che lo stillicidio era ancora forte.

La caverna è ridotta alle piccole dimensioni attuali dal volume delle formazioni stalattitiche che in gran parte l'ingombrano e finiranno certamente col riempirla. Di concrezioni notevoli non se ne incontrano, però molte furono rotte ed asportate dai visitatori che vengono numerosi in questa grotta di facile accesso, come ne fanno fede i loro nomi, scritti su molti punti delle pareti.

Una dimenticanza ci impedì di eseguire catture della fauna della caverna, che è abbastanza abbondante; vi notammo alcuni miriopodi, oniscidi ed anche una cavalletta ed un lepidottero, i quali due ultimi però devono essere ospiti occasionali penetrati dall'esterno. La presenza dei pipistrelli è dimostrata dal guano che forma sull'argilla della sala maggiore delle macchie nere, le quali a prima vista si prenderebbero per agglomeramenti di formiche.

Singoli punti della roccia sono ricoperti di muschi ed io altra volta vi notai dei funghi dal lungo gambo. È notevole il fatto, che le radici delle piante crescenti alla superficie del suolo



N. 1. Grotta presso Orehovica.

sopra la grotta, giungono a questa per le fessure della roccia e pendono dalla vólta liberamente per la lunghezza di più di un metro.

La pendenza della grotta, che è opposta alla direzione dell'odierna valle della Recina, mostra che essa non vi è geneticamente congiunta, ma accenna piuttosto ad una idrografia ben diversa dall'attuale ed è una prova dell'antica origine di questa caverna. È difficile stabilire l'origine sua in rapporto alla stratificazione della roccia — appartenente al cretaceo —

perchè questa non è evidente nè all'esterno nè all'interno, e le incrostazioni nascondono le tracce lasciate dall'erosione. Tuttavia non credo di essere lontano dal vero, supponendo avvenuta la genesi per erosione lungo una litoclasti, come sembrano mostrarlo i profili trasversali riportati nel disegno e la direzione e forma di quel prolungamento della sala maggiore a cui più sopra accennai. Lo strato di fango argilloso che oggi ricopre il fondo della grotta deve essere di origine secondaria e recente, importato cioè dall'esterno dopochè la grotta già da molto tempo era abbandonata dal corso d'acqua che la erose; a prova di ciò si vedono le stalattiti in molti punti (così nella nicchia fra i punti 3 e 4) penetrare senza formazione di stalagmiti nella coperta argillosa, la quale le avvolse solo quando esse erano già sviluppate nell'odierna loro grossezza.

Che forse un cedimento stratigrafico sia pure avvenuto, e recentissimamente, lo provano certe fessure, tutte dirette nello stesso senso, che si manifestano alla superficie del mantello argilloso. Tale cedimento è reso probabile dall'esistenza necessaria di un'altra cavità posteriore, sottoposta e sita, come accennano le fessure, lungo la medesima litoclasti, la quale nuova grotta rappresenta la via apertasi dall'acqua quando essa aveva già abbandonato l'attuale caverna.

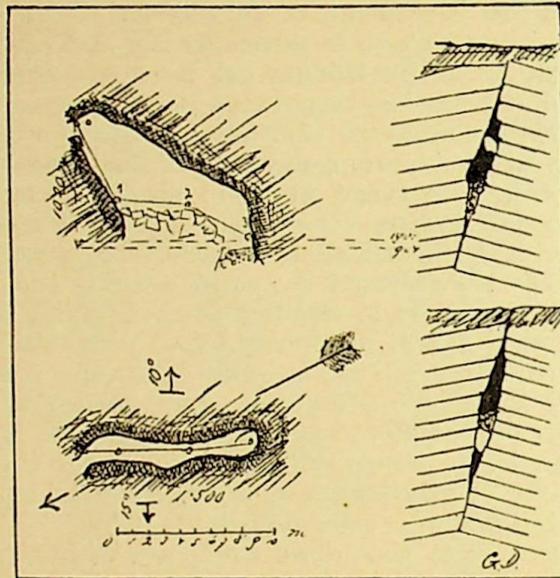
N. 3. Grotta sotto il colle di Tersatto.

Ben noto a quanti passano per la Ludovicea, dopo il grande giro dei *camini*, al vertice di una insenatura della costa, si apre proprio a livello della strada l'ingresso di questa caverna, cui la credenza popolare assegna profondità inaudite, mettendola in relazione con l'altra — apertasi nel castello di Tersatto — che secondo la leggenda deve comunicare col letto stesso del Recina.

Una esplorazione fatta già nell'agosto 1901 ci aveva convinto della poca fondatezza di queste dicerie, mentre invece, dopo esservi nuovamente scesi il 14 marzo di questo anno, crediamo di dover modificare la nostra opinione per quanto riguarda la sua estensione.

Dalla bocca si scende per circa 6 m. coll'aiuto della scala e ci si trova sul fondo della caverna, formato di grossi rottami, a cui si uniscono ogni sorta di oggetti gettativi dall'esterno. La caverna continua per circa 9 metri in direzione S + 25° O, e il suo fondo s'inclina verso il punto 3 in cui terminarono le nostre esplorazioni. Il fondo è quivi formato da frammenti di roccia saldati assieme dalla nota e caratteristica argilla giallo bruna (Hoehlenlehm).

La forma della grotta è quella d'una stretta fessura lateralmente inclinata, larga meno d'un metro e considerevolmente elevata, e ci fornisce la prova evidente sul modo in cui la caverna ebbe origine, tanto più se consideriamo i fenomeni riconoscibili all'esterno. Come risulta dalla disposizione degli strati, la grotta si aprì proprio sul vertice di una sinclinale,



N. 3. Grotta sotto il colle di Tersatto.

anzi più propriamente, essa non è che la frattura (perpendicolare alla direzione di sollevamento, apertasi negli strati quando essi ebbero a subire il ripiegamento). La fessura, come si vede anche all'esterno, si prolunga fino a notevole altezza fra le rocce, mantenendo sempre la primitiva direzione.

La roccia in cui s'apre la fessura è quel calcare bianco e compatto, che costituisce tra altro il colle di Tersatto e il Calvario e che comunemente si ascrive alla formazione nummulitica.

La fessura non venne allargata dall'erosione dell'acqua ma subì soltanto la corrosione chimica, come lo dimostra la presenza dell'argilla e lo stato delle pareti, che sono così corrose e guaste, che colla mano se ne possono staccare dei pezzi tanto da non potersi dire dove termini la roccia e dove cominci lo sfasciume. Anche pezzi più grossi staccatisi dalla volta stanno sospesi in bilico e presto, corrosi il loro già scarso sostegno, precipiteranno, come deve aver fatto quel masso che probabilmente è incagliato più in basso e su cui si appoggia tutto il materiale più minuto; questo masso però, sotto la pressione che grava su di lui, cede a poco a poco, come lo provano le fessure che s'aprono nella massa che ostruisce l'attuale fondo della caverna, e come ci risultò dal confronto del rilievo eseguito nel 1901 colle condizioni presenti, che ci permise di constatare un cedimento di circa $\frac{1}{2}$ metro. Non è escluso il caso, che presto o tardi l'impedimento ceda e resti libera la cavità, la quale dato il suo modo d'origine, può bene spingersi a maggiori profondità. I due profili trasversali, disegnati in modo schematico, spiegheranno meglio quanto è detto sin qui.

Dapprima progettavamo di avanzare nella caverna scavando il materiale, ma ci convinchemmo del pericolo che presentava tale lavoro e vi rinunziammo per ora, sperando che le forze naturali stesse ci sgombreranno la via.

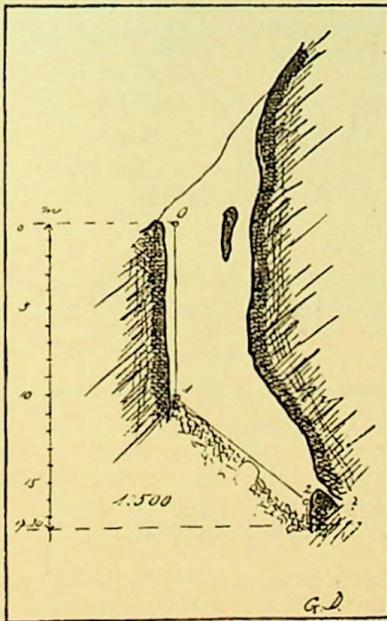
Fra le fessure della volta catturammo un pipistrello (*Rhinolophus hipposideros* Blas). Furono poi osservate sulle pareti delle concrezioni speciali (stalagmitiche) a forma di bitorzoli di 2-5 mm. di diametro, ricoprenti quasi tutti i punti esposti allo stillicidio, mentre dall'alto pendevano delle stalattiti, in gran parte mozzate.

Presero parte all'esplorazione i soci Depoli, Dinarich e Stanflin.

N. 6. Pozzo presso Zakalj.

Esplorato e rilevato addì 20 marzo 1904 dai soci Dinarich e Stanflin.

S'apre questo pozzo a pochi passi di distanza dalla testata sinistra del ponte di Zakalj, sul fianco della ripida parete.



Con una discesa verticale di 13 m. si raggiunge il fondo nel punto più alto di una china di detriti, la quale discende con forte pendenza nel senso del diametro maggiore del pozzo e raggiunge la profondità massima di 17.30 m. Circa un metro sopra questo punto s'apre nella medesima direzione una stretta fessura impraticabile. Il diametro maggiore è (al fondo) di 10 metri, la larghezza minore di 4 m., la bocca è alquanto meno allungata. Giova ricordare che all'altezza della bocca, sulla parete inaccessibile che si trova di fronte, un tramezzo roccioso forma un pozzo lungo circa 4 metri e parallelo al primo, al quale s'unisce inferiormente.

Per la commissione alle grotte

Guido Depoli.

N. 6. Pozzo presso Zakalj.

Escursioni sociali.

Il 21 febbraio — la prima domenica di sole — si effettuò con 16 partecipanti la passeggiata nella valle della Recina, ritornando oltre il Proslop a Drenova.

Rasušica (1084 m.) — Questa vetta, la più elevata di quella catena che va a finire col Tajano, fu salita il 28 febbraio dai soci Depoli, Fürst, Maraspin, Stanflin, prof. Wanka. L'orario d'escursione fu il seguente:

6^{1/4} Jurdani
 9.²⁰—10.³⁰ Mune
 12.⁴⁰—1 Vodice
 1.⁵⁰—2.⁴⁵ Rasušica
 3.⁴⁵ Golac.

La salita fu ostacolata da forte vento, che unito ad una temperatura di 1° sotto zero, non permise una sosta troppo lunga in cima, da dove del resto non si scorgeva chiaramente che le regioni più prossime, essendo il più del panorama occultato dalle nuvole. I partecipanti pranzarono poi a Castelnuovo nell'osteria Petech, dove si è sicuri di esser sempre ben ricevuti, e poi con una carretta, mentre la neve andava imbiancando il paesaggio, scesero a Sapiane, dove presero il treno che li portò a casa.

* * *

La salita dell'**Albio** indetta per i giorni 19 e 20 marzo fu impresa da 5 soci, che raggiunsero la sera del primo giorno in ottime condizioni Polica, dove pernottarono da quel guardaboschi. La mattina del 20 — dopo essersi esercitati sugli *ski*, di cui i guardacaccia fanno uso — visto lo stato molle della neve, dovuto allo scirocco degli ultimi giorni, e tanto più che cominciava a nevicare, e si ritennero prudente rinunciare alla salita e per Hermsburg, il Ravno, il Žvenjski put vennero al campo di Grobniko e a Jelenje e quindi a Fiume. Essi ebbero a superare masse enormi di neve nel tratto fra Trstenik e Gorničko.

Orario dell'escursione:

19 marzo: 7^{1/2} a. m. — da Fiume
 8.⁴⁰-9.³ a. m. — S. Matteo
 11.²⁰-12 m. — Klana
 1 p. m. — valle di Mlaka
 5.²⁰ p. m. — Polica.
 20 marzo: 6.²⁵ a. m. — da Polica
 8.⁵⁰ a. m. — Hermsburg
 9.¹⁵-10 a. m. — stazione forestale Trstenik
 2-3 p. m. — casa comunale nel Gorničko
 5 p. m. — Jelenje di sotto.

* * *

Domenica 10 aprile ebbe luogo l'escursione per Urinj e le Costrene, con 15 partecipanti.



Escursioni e salite dei soci.

Nei monti dell'Istria (19 e 20 marzo). Rincasando, trovai l'amico e consocio Vittorio Depoli che già m'attendeva; ma la sua attesa non fu lunga, che in due e due quattro fui ben presto anch'io nel mio arnese da fatica. Uscimmo di casa, e dopo aver fatto bella mostra del nostro costume, passeggiando su e giù per il molo Adamich, alle 6 di sera salimmo sul piroscavo, che doveva avvicinarci al nostro Monte Maggiore. Alle 7 incominciammo a salire da Abbazia verso Veprinaz; la salita era resa ancor più faticosa dall'oscurità, ma pure arrivammo alle 8, e dopo aver bevuto un sorso di vino, proseguimmo alle 8:30 verso il ricovero del Monte Maggiore. Rischiaravamo la via colla nostra lanterna cieca (che era divenuta ancor più cieca, mancandole l'alimento, cioè l'olio e petrolio), ma il cielo annuvolato e minaccioso pareva voler dirci, che eravamo stati troppo ardimentosi. Io sudando, come se fossi soggetto a un bagno russo, Vittorio lagnandosi causa la troppa lunghezza della via, arrivammo alle 9:45 al ricovero, accolti da non indifferenti latrati di cani e brontolii dell'albergatore.

Avvezzi alla nostra solita libertà, ci mettemmo a canterellare nel mezzo dello «Speisezimmer» ma appena le prime battute del preludio della «Cavalleria rusticana» avevano fe so l'aria, che piombò dentro l'albergatore, facendoci con non meno cavalleria avvertiti: «Der Graf schlaft, der Herr Baron will n cht gestört sein» e così via; per tagliar corto ordinammo il nostro litro, e quando ci accingevamo a levar dai sacchi le nostre provviste, ci fu offerto un famoso *schnitzel* (ben freddo e il cui vero pregio dovevamo conoscerlo appena la mattina dopo). Verso mezzanotte ci coricammo, riservando al domani la decisione sulla via da prendere.

Alla mattina, dopo aver fatto colazione e saldato il conto, compilato da mano maestra nella moltiplicazione, ci dirigemmo verso il Planik, raggiungendo alle 11 il ricovero Sotto Corona (1265 m.). Al ricovero disgraziatamente il gua diano s'era messo a far quell'a domenica il pittore, per cui ci toccò mangiare sul tavolo bianco di calcina e circuiti da pignatte piene di colori. Essendo nostra intenzione di arrivare nel dopopranzo a Mune, lo richiedemmo se fosse disposto ad indicarci la strada; egli accondiscese subito, prese seco la sua carabina ed il cane, che altra volta aveva recato non indifferenti disturbi all'amico Rizzi. Costeggiammo le falde del Planik (1273 m.), dove da poco un intraprendente triestino ha aperto una cava di marmo. Passata la pianura del Prinski, ove la nostra guida ricordava con speciale piacere il nostro buon amico Rizzi ed il nostro benemerito segretario, scambiando nelle loro persone la storia della sua revoltella dell'epoca di Carl magno e le avventure toccate al suo cane. Salimmo la Gomilla (1234 m.) e quindi per un sentiero più da capre che da uomini venimmo alla Lisina (1185 m.), avendo calcolato, che oltre Mune non avremmo fatto in tempo per raggiungere il celere a Sapiane. Scendemmo quindi verso la Mala Lisina (965 m.), dove ci congedammo dalla nostra guida, dopo averla colmato di ringraziamenti e limoni, nonché qualche moneta. Raggiunta quindi la strada per Jurdani, girato al largo di Zvoneča, e dopo aver passato Jusici, alle 5:30 fummo alla stazione di Jurdani. Nell'osteria Decleva fra una frittata di uova e un sorso di vino potemmo compiacerci della buona riuscita dell'escursione, e alle 9:30 salimmo sul treno sbuffante che ci portò a casa.

P. Schnautz.

* * *

Obruč. (1377 m.). I soci Maraspin e Smoquina compirono il 10 aprile l'ascensione di questa vetta col seguente orario:

3³⁰ — da Fiume

4³⁰ — Grohovo

5³⁰ — Jelenje

6³⁰ — ai piedi della montagna in fondo al campo di Grobniko

9-10 — ai laghetti del Vidalj

12-1 — in cima

5 — Jelenje.

Essi poterono osservare una flora abbastanza progredita sul versante meridionale, mentre l'altro, ancora ricoperto di neve, formava col primo forte e immediato contrasto. Il tempo bello concesse loro un ampio panorama.

ATTI UFFICIALI.

Comitato ai signavia.

[Vedi «Liburnia» a. I. pag. 24, a. II. pag. 31, a. III. pag. 26].

Demarcazione eseguita:

12. Scorciatoia attraverso le serpentine della Ludovicea conducenti a Kamenjak. — Disco rosso su fondo bianco.

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

22 febbraio 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Holtzabeck, Morovich, Rizzi, Zanutel, Zefran.

E presa a notizia la costituzione delle diverse commissioni.

Sono accolte le dimissioni da soci dei signori V. Blühweis e G. Krmpotich.

E approvato il programma delle escursioni per i mesi di marzo e aprile.

Si autorizza la Commissione alle escursioni a rivedere una nuova edizione della guida di Fiume e dintorni, preparata dalla casa Woerl di Berlino.

Sono ammessi a soci i signori: A. Hering, I. Markus, A. Wolf.

Si decide di dare il 5 marzo una cena sociale e si prendono le relative disposizioni.

28 marzo 1904.

Presenti: Zanutel vicepresidente, Depoli, Holtzabeck, Morovich, Rizzi, Rocca.

Sono accolti a soci i signori: E. Marcuzzi, A. Norsich, M. Smoquina, C. Stefan.

Si accettano le dimissioni per cambiamento di domicilio del socio sig. C. Conighi jun.

E approvata la vendita di un copialettere di proprietà sociale e su proposta di Rocca si delibera di passare il ricavato di 26 cor. al fondo per l'acquisto di una macchina fotografica.

15 aprile 1904.

Presenti: Conighi presidente, Depoli, Holtzabeck, Rizzi, Zacharides, Zanutel.

Si delibera di proporre al Congresso la riduzione del canone per i soci residenti fuori di Fiume.

Sono accettate le dimissioni da socio del sig. E. Branz.

Si delibera di tenere il Congresso ai 5 del prossimo giugno.

E approvato, con qualche modificazione, il programma delle escursioni per i mesi di maggio e giugno.

Si delibera l'acquisto di scale e corde per la Commissione alle grotte.

Il rapporto della Commissione di sorveglianza per il 1.º trimestre è preso a notizia.

Si accoglie in massima la proposta della Commissione alle escursioni di indire nell'agosto una salita sociale al Tricorno, le cui spese vadano in parte a carico della società.

E ammesso a socio il sig. Marino Saftich.



Bibliografia.

L'Appennino centrale. — Bollettino bimestrale del Club Escursionisti di Jesi. — A. I. N.º 1. — È difficile dire se l'esistenza di piccole società alpinistiche sia un bene o un male. Non parliamo di noi — dove per forza di circostanze ci è preclusa una scelta — ma di tutte quelle associazioni regionali e locali che per ragioni non sempre ben giudicabili da lontano si vengono giornalmente costituendo. La vita loro spesso effimera, la limitatezza di mezzi materiali, l'impossibilità di eseguire lavori di maggior mole sono i principali lati deboli del sistema, che però può addurre a sua difesa la maggiore omogeneità nella composizione, l'adattamento a

speciali esigenze locali, e cui riesce forse di vantaggio anche la poca estensione del territorio formante il suo campo d'attività, la quale concede di percorrerlo e studiarlo con intensità tanto maggiore. Se l'Alpina austro-germanica, il Club Alpino Italiano, il Francese saranno citati ad esempio dagli amanti della — diremo così — centralizzazione, si potrà opporre loro gli esempi della S. A. Friulana, della S. A. delle Giulie, associazioni di importanza locale che pe' riescono col loro lavoro indipendente a dare dei frutti quali possono vantare ben poche sezioni di grandi società.

Volevamo premettere queste considerazioni prima di salutare una nuova società sorta da poco, tanto più che crediamo utili queste società in Italia, dove predomina ancora sempre una tendenza antisociale — forse un'eccezione il Touring, che però tiene uniti i suoi soci coll'offrir loro numerosi e concreti vantaggi non esigendo da essi nessuna cooperazione all'infuori della esigua quota — queste società renderanno famigliari i singoli coi vantaggi dell'associazione e potranno così indurli a unirsi poi a quelli di altre regioni, sia sotto l'egida del Club Alpino Italiano, sia con qualche nuova forma di federazione.

Sia dunque benvenuto anche questo Club di Escursionisti, e possa esso collo zelo, che ora dimostra, contribuire a far meglio conoscere un lembo del Bel Paese, che i suoi abitanti pei primi poco conoscono.

Il primo fascicolo della rivista del nuovo Club, oltre a numerose notizie più brevi ci dà una relazione del prof. Domenico Matteucci sulla vita sociale al M. Nerone, e una nota interessante di O. Marinelli sui bollitori o vulcanelli di fango da lui osservati a S. Paolo di Jesi.

Il presidente poi del Club, signor Riccardo Ponzelli, ci fa omaggio di una sua brillante relazione *sulle Alpi Dolomitiche*, dove salì l'Antelao, il Sorapiss, il M. Cristallo, che egli descrive con sobrietà ed eleganza. Nitide e belle le numerose incisioni che accompagnano il fascicoletto.

D.



SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. IX. N.º 2 — *A. Sotto Corona* - Salita al Keller-spitz (m. 2775) dalla Cianevate. — *N. Cobol* - Sull'orografia delle Giulie alpine - Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione. — *O. Rossi* - Attività decennale.

In Alto. — A. XV. N. 2 — *A. Lorenzi* - La collina di Buttrio nel Friuli — *O. Marinelli* - I monti del Friuli nelle carte del secolo XVII.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIII. N.º 1—2 — *A. Manighetti* - Sulla Preso'ana — *F. Bosazza* - Al Gran Mythen — *F. Santi* - A proposito delle stazioni alpine invernali in Italia. — *E. C. Biressi* e *G. Dumontel* - La Torre d'Ovarda. — *F. Bosazza* - Al Gran Furkahorn.

Oesterreichische Touristen-Zeitung. — A. XXIV N.º 4—7. — *H. Kurze* - Kletterfelsen im Elbsandsteingebirge. — *Schaffran E.* - Wandelbilder aus Ober- und Mittel-Italien. — *I. Heimpfelsen* - Die volkswirtschaftliche Erschliessung Dalmatiens.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXIV. N.º 2—6. — *W. Hamner* - Rabbi. — *M. Jacobi* - Immanuel Kant als Alpenfreund. — *A. v. Radio-Radiis* - Gefahren des Schneeschuhlaufes in den Hochalpen. — *H. Steinitzer* - Zwei Tage in den Apuanischen Alpen. — *H. v. Stengel* - Der Fujiyama. — *A. Steinitzer* - Zur Ernährungsfrage des Hochtouristen. — *H. Reishamer* - Zur neuen Adamello-Presanellakarte. — *A. Steinitzer* -

Hochalpine Spaziergänge. — *E. Fleischer* - Zum Grossglockner von Norden her. — *G. Becker* - Die Hochalpenunfälle 1903.

Revue Alpine. — A. X. No 3-4. — *L. Bethoux* - Une promenade en Savoie — *R. Godefroy* - La Pointe de la Font Sancte.

Alpský Věstník. — A. VI. No 6-7. — *O. Laxa* - Úrazy v Alpách r. 1903. — *V. Ružička* - Několik myšlének o ethickém momentu alpinismu. — *L. Mareš* - Moje stanovitko.

Una raccomandazione ai soci.

Allo scopo di rendere più facile e comodo il contatto e lo scambio di idee fra i soci attivi, la Direzione disponeva che nella libreria A. Zanutel & Co. venisse affissa una tabella, dove non solo vengono annunciate le escursioni sociali e raccolte le iscrizioni per queste, ma annunciandovi i soci le escursioni che per propria iniziativa desiderano imprendere, possono in questa maniera trovare degli aderenti ai loro progetti e compagni per le loro gite.

Preghiamo quindi vivamente, nell'interesse dell'alpinismo e del Club, tutti i soci di voler approfittare di questo mezzo, tanto più che il personale della libreria, e particolarmente l'egregio nostro vice-presidente signor Antonio Zanutel, fornirà loro sempre cortesemente tutte le informazioni da essi richieste.

E preghiamo ancora i soci di voler far pervenire alla segreteria una breve relazione di ogni escursione eseguita. Non si richiedono opere d'arte, chè anzi, quanto più brevi e concise sono le comunicazioni, tanto più sono gradite. È opportuno che contengano soprattutto chiaramente indicato l'itinerario e l'orario dell'escursione, nonchè notizie pratiche di utilità per chi volesse ripetere l'escursione, come: stato delle strade e delle demarcazioni, alberghi e osterie, possibilità di pernottazione, acque, pericoli, ecc. Si ricordino tutti che le relazioni di gite non servono allo sfogo dei sentimenti e alla magnificazione delle proprie prodezze, ma devono essere utili guide, ricche d'insegnamenti per chi deve camminare sulle nostre orme.

C. A. F.

Una dolorosa perdita è toccata alla consorella nostra, la Società Alpina delle Giulie, cui breve malattia rapì il direttore **ing. GUIDO PAOLINA**. Il defunto era uno dei più benemeriti degli studi speleologici, e come presidente della Commissione alle grotte aveva non solo preso parte attiva ai suoi lavori, in tutte quelle esplorazioni di vero valore scientifico che gli alpinisti triestini hanno saputo condurre a termine, ma anche davanti all'uditorio dell'Università del popolo aveva diffusa fra un pubblico più esteso la conoscenza dei problemi che si cerca di risolvere nelle viscere della Corsia. Esprimendo ai confratelli di Trieste le nostre condoglianze, formuliamo il voto che l'esempio del compianto estinto sia di sprone a chi sarà chiamato a succedergli sulla via su cui l'operosità sua ha tracciato sì chiara orma.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti.

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Il Convegno annuale del Club Alpino Fiumano (5 giugno 1904).

Era un chiamarsi, un trovarsi, un salutarsi continuo che generava nel suo insieme un rumore confuso, ma che riusciva ad imporsi e a superare la confusione di cui è pieno l'atrio della nostra stazione prima della partenza d'un treno. Erano intervenuti soci di ogni categoria, cominciando dall'egregio presidente — pronto sempre a precedere gli altri coll'esempio in ogni manifestazione di vita sociale — e da quei soci e socie che si è abituati a veder ad ogni escursione, fino a quelli che sono alpinisti una volta all'anno (veramente due volte, perchè c'è anche la cena sociale in quaresima) e a quelli che appunto il desiderio di partecipare al Convegno aveva aggregato al Club negli ultimi giorni.

Alle 10 il treno — del quale i nostri gitanti occupavano un carrozzone intero, loro riserbato dalla cortesia del capostazione — si mise in moto. Per breve tempo si stette zitti, sia per l'impaccio passeggero che si prova davanti a persone da poco tempo conosciute, sia per l'azione deprimente del calore di un'estate precoce, ma quando l'afa cittadina cominciò a rimanere dietro a noi, e quella promiscuità — destinata a durare due buone orette — servì a riavvicinare le vecchie conoscenze e a stringerne delle nuove, la giocondità e il buon umore presero il posto di sovrani, mettendo al bando ogni musoneria. Il vivace chiacchierio è rotto solo dalle esclamazioni di quelli che — parrebbe impossibile — s'accorgono appena adesso delle bellezze del nostro paesaggio e dalla voce di quelli che s'accingono — o per proprio zelo o per gentile invito — a far da ciceroni. Passa la verdeggiante valle di Draga, e la romantica forra di Martinschizza, passa lo specchio del golfo di Buccari,

e come il treno sbuffante supera le pendenze della sua tortuosa strada, nuovi quadretti si presentano e il panorama s'allarga: In fondo il monte Maggiore troneggia come un re sul Quarnaro azzurro; più presso le chine rocciose, sparse di sabbia e ginepri digradano a questo, e salutano da lontano le rovine di Hreljin, i villaggi di Krašica, Meja, S. Giuseppe, S. Cosmo, la lanterna e il convento di Portorè, le mura di Castelmuschio. Poi un'e norme, brusca rivolta del binario ci fa veder a sinistra quello che ci appariva poco fa dal finestrino di destra, mentre sotto di noi paiono sprofondarsi le rotaie poco dianzi percorse; la roccia si fa più brulla, i rami contorti e striscianti dei ginepri testimoniano la violenza della bora, appaiono i primi ripari eretti a proteggere la ferrovia dagli insulti della tempesta — siamo a Plase. Cinque minuti di sosta, tanto per dissetarci — e si prosegue. Dopo il grazioso quadro delle bianche casette di Zlobin, la aridità cessa man mano, appaiono lembi di prato continui, dove non sporgono i soliti massi, e singoli abeti, come sentinelle avanzate, vengono incontro a salutarci all'ultimo confine della flora mediterranea. Poi l'abetaja si fa fitta e cupa, e al disopra delle cime della foresta ci appare la rocciosa vetta del Medvedjak e il treno arriva alla stazione di Lič. Ma per il lungo tunnel del Kobiljak abbandoniamo anche la conca della Probijena Draga e s'allarga davanti all'occhio la distesa del campo di Lič, circondata da monti densamente boscosi, fra i quali troneggia la Viševica, su cui oggi salirono 13 dei nostri soci. Ancora breve tratto di viaggio coll'occhio sempre intento a quella verde bellezza e si è a Fužine.

Siamo arrivati quasi senza accorgercene. La nostra comitiva traversa il villaggio imbandierato in onore del vescovo, e quindi riprende a salir la collina ergentesi a tergo. Si prende un sentiero che gira e serpeggia per prati e campi adornati di gruppi d'alberi, tempestati di fiori, bottino gradito delle signorine, e dopo una mezza oretta arriviamo alla Gorica, dove sulla spianata davanti al chiosco, tutta circondata dagli alti fusti degli abeti, sono preparate le tavole per il pranzo sociale. Mentre salutiamo l'impareggiabile nostra consocia signorina Ida de Emili, partita già la vigilia per dirigere in persona i preparativi del numero più importante del programma, arrivano pure i 13 alpinisti che nella mattina salirono la Viševica. Scambiati nuovi saluti, sediamo a tavola nel numero rilevante di 60 persone.

Verso la fine del pranzo sorge il presidente signor Carlo

ing. Conighi per comunicare un telegramma di saluto della Società Alpina delle Giulie.

Sedati gli applausi con cui viene accolto il saluto sempre gradito della consorella triestina, il presidente continua, accingendosi a fare la usuale esposizione di quanto formò oggetto dell'attività del Club in questa prima metà dell'anno. Pur volendo essere brevissimo ed evitando ogni citazione di cifre, egli deve rilevare che l'andamento della cosa sociale è buono, e che se il progresso si manifesta lentamente, esso è però costante e dà affidamento di sempre nuove conquiste, così da meritare al nostro sodalizio un posto distinto nella vita sociale e nelle manifestazioni civili di Fiume. Il progresso non si manifesta solo in un aumento quantitativo di attività, ma ben anche nell'evoluzione che rende questa anche qualitativamente migliore; difatti, non limitandosi al solo e semplice «sport», i soci del nostro Club sono attivi su tutti quei campi che l'alpinismo razionalmente inteso reclama per suoi, e non limitandosi alle sole escursioni, collaborano attivamente al nostro giornale sociale, che sempre più avanza nelle simpatie della cittadinanza ed è favorevolmente noto al di fuori; e non contenti di ascendere alle cime, si dedicano con passione e intendimenti scientifici allo studio delle cavità sotterranee. Le escursioni poi, resesi oltremodo frequenti, quasi fanno sembrar ristretto il nostro territorio più vicino, onde lo sguardo si spinge più lontano e per questa estate è già allo studio una salita del massimo monte delle Giulie, il Tricorno. Ma il Club Alpino ritiene suo dovere di far sentire la sua voce e portar la sua iniziativa anche al di fuori della cerchia dei propri soci, e se l'anno scorso diè vita alle Colonie feriali, da cui nacque la Società degli amici dell'infanzia, quest'anno studia il modo di poter influire, affinchè l'educazione fisica della gioventù sia maggiormente curata, e sebbene cento riguardi — dovuti ad altri fattori — s'impongano, pure si nutre la speranza di raggiungere anche da questa parte un favorevole risultato. La strada progressiva pel Club Alpino è chiaramente segnata, nè da questa esso potrà deviare, finchè non gli manchi l'appoggio e l'interessamento concorde dei suoi soci. Egli alza il bicchiere formulando l'augurio, che questo appoggio ed interessamento duri costante nella misura mostrata dal concorso all'odierna riunione.

Cessati gli applausi che accolgono le parole dell'amato presidente, il sig. Provay propone di bere alla salute dell'an-

ziano fra i nostri alpinisti attivi, il signor Gustavo Zacharides, che anche oggi, ad onta dei suoi 56 anni, salì la vetta della Viševica assieme ai giovani, e certo non fu tra gli ultimi. L'oratore non può continuare, perchè è interrotto da una vera ovazione rivolta al sig. Zacharides.

Parla poi il sig. Smoquina, il quale fa rilevare la non piccola parte che nei progressi del Club hanno la cura e lo zelo che per ogni manifestazione sociale dimostra il nostro presidente per cui invita i presenti a bere alla sua salute. Accolto con entusiasmo anche questo brindisi, vien data lettura di un telegramma inviato dal vice-presidente sig. Zanutel, la cui assenza era stata vivamente deplorata.

Erano le 4: stando al programma si sarebbe dovuto proseguire per Zlobin e Plase, ma erano tante le attrattive offerte dal luogo dove ci trovavamo, che ad analogo appello del presidente, i più dichiararono di rinunciar volentieri a questa parte del programma; deciso così di restare, dapprima i soci signori Ghira e Schnautz presero delle fotografie dei gitanti riuniti in vari gruppi, poi, grazie all'intervento del bravo corpo mandolinistico del Gabinetto di Cosala, diretto dall'egregio consocio sig. Stefan, sulla spianata si iniziarono le danze che durarono animate, ed in cui si distinguevano specialmente i reduci della Viševica, i quali non si mostravano minimamente stanchi. Così trascorrevano animate e gioconde le ore, e fu accolto con dispiacere il segnale della partenza, dato verso le 6 $\frac{1}{2}$.

Si discese lentamente nella borgata e visitata questa, dai pressi della chiesa si godè un bellissimo panorama sul campo di Lič e sui monti dominati dalla Viševica, su cui il sole volgente all'ocaso mandava le ultime sue luci. Riuniti alla stazione si parte poi dopo le 8, e dopo un allegro viaggio alle 10 $\frac{1}{2}$ si arriva a Fiume, dove la comitiva si scioglie, portando ognuno seco il gradito ricordo d'una giornata ottimamente spesa.



VIŠEVICA (1428 m.)

(Salita effettuata in occasione del Convegno sociale).

Fužine era in festa. Da ogni finestra sventolava il tricolore croato, le facciate di tutte le case era ornate da drapperie

fiori e verdi corone. Innanzi al Hotel Zagreb era innalzato un'arco trionfale colla sua brava dedica a Mons. Vescovo di Segna venuto a somministrare la cresima. La sera poi al suon dell'Avemaria da tutte le finestre scintillavano le candele accese.

Gli ultimi accordi della ritirata sostenuta dalla banda militare di Fiume, fatta venire per l'occasione, andavano perdendosi nell'aere quando sbuffante entra nella stazione il diretto da Fiume. Si ferma e ne scendono 11 persone che nell'oscurità si sarebbero dette identiche. Erano i nostri bravi alpinisti i quali erano partiti da Fiume alle 8 pom.

Entrati a Fužine si andò a rifocillarsi all'Hotel Zagreb. Passata mezz'ora tutti erano alloggiati e riposavano saporitamente.

All'albergo però non si pensava al riposo. I bravi paesani, la maggior parte dei quali indossava la divisa di pompieri volontario, nella miglior concordia si divertivano mentre la banda militare suonava allegre marcie. Alla 1 $\frac{1}{2}$ il concerto finì, i bravi bandisti diedero poi un saluto alla località, al vescovo, al podestà e suonando una allegra marcia si recarono all'alloggio dei nostri alpinisti a svegliarli facendo loro sapere che le 2 ore ant. erano vicine.

Fužine si trovava ancor nel buio, avvolta in una densa nebbia e noi in numero di 13 infilammo la via che attraversando la pianura di Lič mena alla chiesetta di S. Maria Sniježna. In un'ora e mezza di buona marcia alle 4-10 siamo ai piedi dei monti. Causa la fitta nebbia era impossibile trovare il retto sentiero giacchè la chiesa era irreperibile. Si infilò il sentiero che sembrava il migliore, attraverso un bosco si arrivò ben presto in alto ove la nebbia erasi dileguata e il cielo azzurro ci pronosticava una giornata splendida. Si fece un po' di sosta e si diè mano alle provviste. Poi sempre attraverso il bosco il sentiero ci condusse in breve tempo alla vetta dell'Ostri vrh (1276 m.). Questo fu il primo punto dal quale si godeva una vista relativamente libera, giacchè la vetta è coperta da boscaglia, e si potè riconoscere la vetta della Viševica. Scendemmo fino a una spianata dove sorge una casetta con un po' di terra coltivata e un pozzo.

Si pensò bene di fare una breve sosta per dare con nuova forza l'ultima scalata al monte.

Alle 7-40 due colpi di rivoltella rompono il silenzio, il vessillo del Club sventola ai venti, un grido di gioia esce dai petti e tutti ci troviamo sulla cima. Il più anziano della gita,

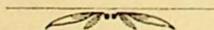
il signor Zacharides viene acclamato festosamente. Rifocillatici alquanto, si vuotarono i bicchieri alla prosperità del Club e si fece poi un brindisi al signor Zacharides, il quale a sua volta brindò alla salute dei presenti.

La giornata era un incanto; non una nuvola macchiava l'orizzonte, non un fiato di vento turbava l'aere. L'atmosfera d'una limpidezza straordinaria rendeva facile l'ammirare le bellezze che la Viševica offre col suo splendido panorama. L'occhio istintivamente si volge verso la nostra città natia e il primo a darci nell'occhio è il Monte Maggiore che sovrano domina il Quarnero. Si cercano le nostre antiche conoscenze, il Risnjak e lo Snežnik, i quali si presentano a Nord Ovest. A destra di questi la Biela Lasica e avanti a questa vicinissimo a noi il Bitoraj. Verso S. E. il Velebit si vede in tutta la sua estensione. Ai nostri piedi si bagnano le isole del Quarnero, mentre a N. O. il campo di Lič ci appare ancor sempre avvolto in candido velo di nebbia.

Bisognava però pensare al ritorno, giacchè per la 1 pem. ci aspettavano a Gorica.

Scherzosi e pieni di brio, dopo circa un'ora di sosta, in tre diversi gruppi per tre diverse vie attraverso il bosco scendemmo al prato già prima menzionato e unitici quindi in un sol gruppo si proseguì per la valle di Nignjila per arrivare circa alle 11 alla chiesa di S. Maria, dove ci fermammo alquanto. Attraversato il campo di Lič, alla 1 pom. arriviamo a Gorica ricevuti festosamente dai consoci che ci attendevano.

G. S.



PASQUA IN ISTRIA.

Continuazione e fine vedi numero precedente

I colli marnosi limitano coi loro ripidi declivi la vista, costretta a spaziare in breve giro su prati ornati di pioppi, fra cui scorre il torrente, dando vita ogni tanto a rustici mulini. Poi quando la valle si restringe e il calcare biancheggiante e nudo comincia a secondare con ripide e orride pareti il corso del rivo, su d'uno sprone trasversale ecco levarcisi di fronte le pittoresche rovine del castello di Pietra Pelosa. Ancora una ripida salita per ciottoli e sterpi, ed eccoci accanto a quelle mura

annerite dal tempo (10.10). La ripida salita dell'ultimo tratto e la marcia finora durata senza interruzione, ci scusano se prima che al panorama dedicammo le nostre cure ai sacchi, le cui viscere capaci, benchè già ripetute volte messe a contribuzione, ci fornivano ancora una discreta colazione. Dopo aver mangiato e riposato, colle membra dolcemente intorpidite dal tepore del sole, ci avviammo a visitare le rovine del castello anche nell'interno. Le mura altissime e poderose serbano ancora le tracce dei massicci arpioni con cui venivano sbarrate le porte; le feritoie s'aprono da tutte le parti e dovevano chiudere in una rete di fuoco micidiale gli assalitori che avessero già forzata la cinta esterna. Persino la cappella, ancora ben riconoscibile, ha le pareti munite di feritoie, di cui una s'apre sin dietro l'altar maggiore — cappella ben consona al carattere dei padroni del maniero, i bellicosi patriarchi d'Aquileia di cui uno non esitò a celebrare la messa di Natale sul campo, là davanti ad Osoppo, vestito in piena armatura, per esser pronto ad ogni sorpresa. Ma venne il tramonto per la potenza patriarchina, e il leone di San Marco venne a possedere anche questa munita posizione.

Oggi, che anche la potenza di Venezia altro non è che un ricordo glorioso, le pareti, simili a un gigantesco scheletro, aprono le vuote occhiaie dei balconi a guardar la valle su cui cade a picco la rupe. Laggiù scorre il Quieto, il fiume un di risalito dalle navi romane, portanti la vita dei traffici nella valle prima dominata dai castellieri sorgenti intorno. Rimontando il corso della Brazzana, lo sguardo arriva alla ciclopica parete calcarea, sopra a cui, nude e ancor chiazzate di neve, s'adergono le vette della Carsia. Di fronte, i colli coronati di chiesuole, sorgenti sui ruderi di vetusti castellieri; alle spalle, la erta china salente fino a Sdregna.

Alle 11 $\frac{1}{4}$ si riprende la marcia. Conviene superare circa 400 metri di salita, sotto la sferza del sole meridiano. Il passo involontariamente s'allenta, il sacco divenuto pesante incurva i dossi, il sudore stilla a grosse gocce dalla fronte, le ginocchia si piegano, una sonnolenza stanca invade il corpo. Quanto tempo si cammina? Nessuno ha più voglia di consultar l'orologio, nessuno apre bocca, un'irritazione nervosa s'impadronisce dei singoli, pronta a scoppiare in risposte piene di malagrazia alla prima osservazione mossa da qualcuno dei compagni di sventura. Ci sembra un'ironia il lieto scampanio del campanile lontano lontano, insulto il passo lieto dei villani che a frotte scendono, ritornando dalla messa, il pendio che noi dobbiamo

salire. Ma fra le vesti scure degli uomini si mostra qualche fazzolettone dai colori sgargianti, brilla fra nere chiome qualche ornamento d'oro, occhi vivaci e curiosi di belle ragazze guardano meravigliati la nostra strana comitiva. E già il passo si rinfranca, il corpo si rizza, lo sguardo traluce la soddisfazione che ispira la speranza della prossima fine del tormento. Ci salutano: ma non è il saluto lungamente strascicato, morente come un lamento, che suole esserci rivolto dalle *tabacchine* salenti le strade di Draga e di Costrena, non è il saluto più somigliante a minaccia del carbonaro dell'Albio, no, è un *buon giorno* tanto fatto, sonoro e armonioso. Una vecchietta, dalla parlantina facile e intercalata di „sì, benedeti“, che prova, che non è il suo italiano una lingua parlata solo per capirsi coi signori, ma è quella con cui additò le vie della vita ai figli ed ai figli dei suoi figli, ci indica l'osteria migliore del villaggio. Anche qui non si sente parlare che italiano, e la *boccaletta* in cui ci servono il vino, anch'essa contribuisce a ravvivare quel color locale così caro e simpatico. I fanciulli — dove sono i monellacci sporchi e impertinenti, domandanti il soldino quasi come un diritto? — ci additano la via che conduce alla scuola della Lega, focolare per essi d'istruzione e coltura, conservatrice gelosa di cortesia di modi e di saldezza di propositi. La gentile signorina maestra ci conduce a visitarne gli ampi locali, dove accorrono ben 85 allievi — d'altra scuola quei bravi agricoltori non vogliono sentir parlare. In un'osteria lì vicina si addobba la sala per il ballo che l'indomani si terrà a vantaggio della Lega benefica; povera sala, miseri addobbi, ma accresciuti di valore per la spontaneità di quell'impresa e per la piena coscienza dell'altissimo scopo. Visitiamo ancora la chiesa, modesta sì, ma dall'architettura indubbiamente latina, poi prendiamo, rinfrancati, la marcia per Portole. Sul verde sagrato, dove le nuove fronde mettono una nota di gioia e di pace, passa come una stonatura la nera tonaca del parroco.

Il campanile a tetto piatto di Portole sporge al di là di alcuni colli tutti coperti di vigne, e per evitare il giro della carrozzabile, lunghetto e noiosetto, prendiamo una scorciatoia tutta sassi e disuguaglianze. Circa un'ora di marcia ed eccoci a Portole, la *porta* che domina il varco dall'altipiano di Buie alla valle del Quietò. Due dei nostri, mandati avanti a far da staffette, ritornano colla triste notizia che anche qui la posta ci ha giuocato un cattivo tiro. L'ostessa ha appena adesso ricevuto la nostra lettera, e naturalmente il pranzo desiderato

non ci aspetta. La prima delusione, a cui i più affamati danno vivace espressione, viene mitigata dalla promessa della padrona di adoperarsi e di voler fare del suo meglio, purchè volessimo pazientare fino le 3. Fatto buon viso a cattivo giuoco, usciamo intanto a visitare la cittadetta. È l'ora che tutto il popolo si affolla nella chiesa, per cui non possiamo gettarvi che un'occhiata di sfuggita, e per consolarci saliamo il bel campanile, da cui si domina un'esteso panorama di colli feraci sì, ma il cui suolo sassoso richiede aspra fatica dal coltivatore. Una rozza iscrizione su d'una pietra ci ricorda che l'anno 1854 il fulmine uccise il campanaro che aveva l'incarico di suonare per scongiurare il maltempo. Il sagrestano che ci dà questi ragguagli si fa però premura di soggiungere, che oggi certe usanze son giù di moda, e lo fa con un ammiccar d'occhi e un fuggevole sorriso, che significan tante cose. Presso alla chiesa c'è il palazzotto del municipio con un bel leone, la cui tecnica alquanto primitiva prova la sua antichità. E di bei tempi di libertà municipali godute all'ombra del gonfalone purpureo di San Marco ci parla la loggia là fuori le mura, da cui lo sguardo divaga per le verdeggianti campagne scendenti al Quietò. Mentre noi rievocavamo le memorie di quel passato non forse del tutto lieto, ma sempre glorioso, la brava ostessa aveva avuto cura del presente, e un fumante risotto ci accolse al nostro ritorno nell'osteria. Il *menu* fu poi ampliato dall'arte culinaria d'uno dei compagni.

Ma la via lunga ne sospingeva. Dovevamo scendere, e in tutta fretta, alla stazione per non perdere il treno che ci avrebbe condotti a Pirano. Era già tardi — le 5 — e scendevamo a rotta di collo l'aspro sentiero — per ora la strada è solo un progetto — per cui un uomo del luogo preso a guida ci faceva correre. Ogni tanto s'inciampava — sfido io, se tutti più o meno tornavano sempre a guardar lassù verso le mura, per scorgere ancora per qualche minuto una formosa bellezza che ci era apparsa quando ci accingevamo a partire. Finalmente si giunse alla stazione, che non potemmo a meno di salutare con una risata. È un casottino di sasso, con una tettoia provvista di banchi di pietra, la quale funge da sala d'aspetto. Il personale — non c'è. Questa stazione da operetta è però in carattere con quel binario di Norimberga e quella locomotiva tascabile che ci appare sbuffante sull'opposto pendio del vallone, e che trascina su per l'erta china quattro vagoni. I carrozzoni sono piccoli, è vero, ma per compenso puliti ed eleganti, con fine-

stre ampie e numerose, le quali consentono di ammirare la veduta tutto all'ingiro. Nè la corsa del treno è lenta; certo, le forti pendenze e le enormi giravolte con cui la ferrovia traversa il paese, tagliato da lunghi e profondi valloni, ne allungano il percorso e l'orario in modo che chi viaggia per affari, difficilmente la preferirà ai celeri piroscafi che comunicano fra i vari luoghi della costa, ma chi viaggia per diporto, allo scopo di godersi bei paesaggi, ne rimarrà certo soddisfatto. Anche noi siamo ben lieti di aver preferito questo itinerario ai 17 chilometri di strada maestra che ci separavano da Buie, e se avevamo dovuto sacrificare il grandioso e decantato panorama — spaziente dal Monte Maggiore fino ad Aquileia e Caorle — che si gode dal campanile della «vedetta d'Istria», eravamo compensati dagli splendidi quadri che di continuo ne presentava la valle del Quietò, incassata laggiù fra le chine di olivi pallescenti, a cui formava contrasto la rutilante massa delle quercie della selva di Montona; il treno svolta, ecco fra i colli Piemonte, Castagna, Grisignana, bei borghi ancor murati e dominati da arditi campanili, nei nomi dei quali il sistema delle tabelle trilingui che adorna le stazioni trova spesso intoppi e difficoltà non preveduti, ma istruttivi. (Purchè l'insegnamento giovi). Ma il treno ha girato di nuovo e ci si ripresenta il Quietò, però ben diverso di quel di prima: dalla stretta del Porton, dove s'arresta il bosco e principia la maremma, il fiume serpeggia con pigre svolte su quei prati impaludati e finisce laggiù a Porto Torre, alle mura di Cittanuova, l'antica Aemonia, il cui squallore è come un esempio dello stato a cui dovevano esser ridotte le città dell'Istria quando lungo il medioevo le pesti le decimavano, e fornivano poi ai dominatori il pretesto di importar gli Slavi per ripopolar le terre deserte. Stringe il cuore la vista di quella pianura così vasta e così deserta, così verde e pur così triste, dove non scorgi una casa, dove la maggior parte dell'anno anima viva non osa avventurarsi. Ma forse l'ora della redenzione non è lontana, e — fatalità storica — ancora una volta essa giunge da Roma. Un illustre italiano, G. B. Grassi, investigando con genialità latina e pazienza tedesca i misteri della natura, ha scoperto la tortuosa via corsa dal germe della febbre malarica per giungere attraverso le glandole d'una minuta zanzara, l'*anopheles*, all'organismo umano; le misure preventive, cui per le sue scoperte arride la speranza della vittoria, sono già adottate nella pratica, e anche qui, come nella deserta Nona, potrebbero dar nuova vita alle ope-

rosità languenti, se colà dove si puote non si amasse troppo preferire altre cure al preciso dettato della sapienza politica romana: *salus publica suprema lex*.

Ma l'ombre dei colli s'allungano, i comignoli fumano, il sole morente nel golfo che vide la gloria di Venezia manda le ultime pennellate d'oro sulle chine dell'Istria, mentre il fischiar della locomotiva, più lungo dell'usato, ci annuncia 20 minuti di sosta alla stazione di Buie. Quivi è convenuta una folla enorme ad ammirare la *cariola coi vagoni*, come l'ha definita un ignoto umorista là sulla parete della... sala d'aspetto di Portole. Scendiamo a sgranchirci le gambe e a bere un bicchiere di birra, ed abbiamo occasione di scambiare saluti con due vecchie conoscenze di Trieste, che s'accingono a compiere in senso inverso, un giro simile al nostro. Quando il treno riparte è già notte, e solo larghe macchie biancastre ci indicano che passiamo fra le saline di Sicciole, finchè verso le 8 si smonta a S. Lucia. C'è qui, a dire il vero, un omnibus, ma esso è così pieno, che proprio non c'è posto per noi sette, motivo per cui, un po' brontolando, ci rassegniamo a marciare ancora un'oretta fino Pirano. Però non avemmo a pentirci neppure questa volta. Era una blanda e tiepida notte. L'oscurità era rotta solo qui e là da qualche lume, segnale ai naviganti fra i bassifondi delle spiagge lentamente digradanti di Portorose. Passavano, visioni incerte nella notte, gli specchi d'acqua delle saline, le nere ombre dei vigilati magazzini del sale, i profili civettuoli o imponenti dei villini e degli alberghi, non ancora risvegliati all'attività della stagione dei bagni, e il rumore dell'onda lambente il greto ridestava l'eco dei massicci piloni del convento di S. Bernardino, alla cui quiete ecco far riscontro l'attività — silenziosa oggi, ma non interrotta — d'una vetriera, e infine, svoltato un promontorio sporgente sul mare, senza accorgercene, entriamo in città.

Lo stridor delle scarpe ferrate sul selciato della Riva Dante richiama l'attenzione della gente, che giudicando dal nostro insolito arnese, ci prende per tedeschi. Giunti in piazza Tartini formiamo già il centro d'un agglomeramento. Meglio del resto così, alle nostre richieste, dieci volonterosi si mettono alla ricerca del signor Petronio, che già a Fiume ci si era offerto a cicerone nella sua città natale, ma che ignorava l'ora in cui saremmo arrivati. Trovatolo ben presto, egli ci guida all'albergo, dove possiamo cenare e quindi darci al meritato riposo.

La mattina dopo, mentre facciamo colazione al «Caffè Nazionale», ci si presenta un'altra cara conoscenza nostra, il prof. Domenico De Castro, che senz'altro s'avvia a farci da guida. Per un'erta calle saliamo al duomo, costruito su d'un colle, artificialmente allargato e rinterzato con poderosi piloni, fra le cui cavità fanno il nido i piccioni selvatici. Il cielo è un po' fosco e non possiamo spinger lo sguardo a distinguer la regina adagiata in fondo al golfo, Trieste. Dietro, sul piedestallo dell'altopiano precipita il caratteristico profilo del Nanos, a cui seguono verso occidente le vette maggiori dell'Alpe Giulia. Entriamo nel tempio. Io non scrivo una guida, nè faccio un inventario, non m'incombe quindi l'obbligo di essere esauriente e annoiare il lettore con filze di nomi e di fatti noti ai più. Non parlerò dell'architettura, non dei quadri, non dei baldachini e lampioni sfolgoranti d'oro che ancor oggi donano una magnificenza veneta alle feste religiose di Pirano, non del battistero sorgente lì presso, e che fu già un delubro sacro a qualche divinità pagana. Può Pirano amare e venerare i suoi ricordi, che a lei non fomentano molli ozii, ma che spronano anzi i suoi figli, tenaci, svegli, intelligenti, a tenere alto il loro nome anche nel volgere dei tempi nuovi. Quelle mura poderose e arditamente merlate, sbarranti quasi il passo a chi voglia penetrare in città dalla via di terra, non opprimono e soffocano le manifestazioni della attività moderna, che si agita laggiù nelle fabbriche e nei cantieri in riva al mare; non immergono Pirano in un sonno medioevale, chè esse sono assurte a simbolo: non più la soda compagine dei loro sassi, sfidante i secoli, arresta l'invasore e conserva attraverso lo svolgere dei tempi in questa città più pure le originarie caratteristiche degli antichi Istriani, ma le stesse virtù di questi, vive anche oggi nei figli, la preservano da ogni infiltrazione barbara, e la frase scolpita sul pilo marmoreo, donde un dì sventolava lo stendardo della Serenissima:

„Nostris tuta manes precibus, Pyranca tellus“

guarda, come l'eternità guarda cosa effimera, la bilingue tabella di latta, affissa solo coll'appoggio delle baionette sullo edificio di fronte.

L'aria di sicurezza, la fede nei destini luminosi della stirpe traspare da tutto il carattere e delle cose e della gente. «Lassa pur dir» è scritto sulla casina, gioiello di stile archiacuto, davanti ai cui balconi la statua di Tartini si profila sullo sfondo

del mare, che li, di fronte a Pirano, vide le galee venete coprirsi di gloria nella pugna di Salvore emula della vittoria di Legnano; lassa pur dir, ripetono i popolani, aggruppantisi nel pittoresco quartiere di Punta, dove i sottoportici, le androne oscure sono illuminati dai *cesendeli*, con cui per la prima Venezia mosse il passo verso l'odierna profusione di luce, che inonda le strade nelle città moderne; lassa pur dir, si dice nell'elegante sala della Società del Casino, dove ieri un apostolo gentile, Oda Montanari, parlò della redenzione della donna, ed oggi Emilio Silvestri rievcherà da par suo le glorie del veneto dominio; lassa pur dir, pensano i taciturni e gravi pescatori, cui giusto adesso il prete benedice il bragozzo nuovo, ricordante nelle linee le navi antiche, e su cui sfideranno le ire del mare, temprandosi a sostenere con l'animo in calma altre burrasche; lassa pur dir, ci dicono i nomi stessi delle strade, intitolate tutte a illustri piranesi e istriani, non gloriuzze da campanile, andate a scovar col lanternino, ma glorie autentiche, di cui fu ed è anche oggi feconda questa terra; lassa pur dir, è il motto di quanti con fede meditano il detto del Poeta:

Se tu segui tua stella

Non puoi tallire a glorioso porto.

Il tempo tiranno c'impone però di non prolungare oltre la nostra visita. Accompagnati ancora per un tratto di via dai nostri gentili ospiti, dopo aver dato una capatina nell'elegante cimitero, prendiamo da essi congedo ed affrontiamo di buon passo la splendida strada, che ci condurrà ad Isola. Una breve salita ci porta al colmo del colle, d'onde ampie svolte scendono fra i colli tutti scalinati di vigne, alle saline, di là dalle quali ci saluta il santuario di Strugnano. Oggi qui tutto è vivo; ricorre la data di un pellegrinaggio, ma i lieti concetti di una banda, che col suo gaio *walzer* ci fa sbagliare il passo, vengono in buon punto a ricordarci, che non è certo il solo sentimento religioso che attrarrà tanta gente nel pomeriggio. La nostra conoscenza di ieri, la ferrovia istriana, qui corre di conserva colla strada; ogni tanto, dove la traversa un sentierucolo conducente alle campagne della collina, una tabella ammonisce a prestar attenzione al treno... *Pozor na vlak*. Valicata anche l'altura, che va a morire nel mare a Punta Ronco, volgiamo un ultimo saluto al campanile di Pirano e per una ciottolosa viottola abbreviamo la distanza che ne separa da Isola.

Isola dei pescatori, cui Giuseppe Caprin saluta coi versi del Venier:

Sta pur cussi, che sta umiltà te inalza;
 Va povereta altiera,
 Cussi co i piè par tera,
 Che ti è più bela quanto più ti è scalza,

forse non è tanto povera, come parrebbe. Certo le casette per le più disadorne, l'umile palazzina del comune non attestano una opulenza soverchia. Ma il mare benefico, il mare buono, cui guarda anche dal municipio il Leone che vide gli Isolani trucidare l'ultimo podestà veneto, creduto complice della vergognosa cessione di Venezia a Napoleone, il mare anche oggi è fonte di benessere per la cittadetta, la quale ad esso deve tutta la esistenza sua. Fumano intorno i camini delle fabbriche, in cui le sardine pescate nelle acque istriane vengono preparate e chiuse nelle note scatole, gireranno il mondo come sardine di Nantes. Bella la chiesa, da cui scendendo possiamo ammirare il palazzo dei Besenghi, grazioso monumento dello stile in moda ai tempi di Luigi XIV. Isola s'appresta a intitolare al nome del suo figlio, il gentile e scettico poeta Pasquale Besenghi degli Ughi, un ospizio, monumento ben più in armonia coi nostri tempi, che un busto od una statua: possa esso venir allogato fra queste mura; allora forse i visitatori, cui amore dell'arte e venerazione dell'infelice isolano spingerà a visitare la casa, che fu già dei maggiori del poeta, non si sentiranno rispondere di tornar più tardi. perchè adesso il parroco, che vi abita, è a pranzo.

A Isola pranzammo, e al pranzo certo non poteva mancare lo squisito Refosco, che col nome di questa città va oggi famoso per il mondo.

Se Pirano contempera in giusta misura e unisce in felice connubio l'antichità colla vita dell'oggi, se in Isola questa ha il predominio, offuscato come n'è il bel cielo dal fumo delle fabbriche, Capodistria, capitale della provincia sotto la Repubblica, vive tutta nei ricordi. Già quel lungo stradone, fiancheggiato da ambo i lati dal mare, per cui s'entra in città, sembra preludere al quadro di riservatezza e isolamento aristocratico, che questa mostra. In piazza del Municipio, la facciata del palazzo del comune coronata di merli e tempestata di stemmi, busti e medaglioni, la loggia trasformata in elegante caffè, la mole poderosa del Duomo, quel volto, dove ancor s'apre la bocca del leone per le denunce segrete, e per cui si passa nella Calgheria tutta circondata di palazzi coi sassi anneriti dal tempo,

vi fanno credere di essere ritrasportati in pieno medio evo. Il silenzio incombe, nè riesce a interrompere la signorile quiete la gazzarra dei gitanti giunti da Trieste, che s'affollano nei caffè della riva.

Il sole tramonta nel mare, e il fischio del vapore ci chiama ad imbarcarci; la nostra gita, certo una delle più belle e meglio riuscite di quante organizzammo finora, volge al suo termine. Il piroscafo mette la prora al Nord, gira Punta grossa, e passa dinanzi l'industre vallone di Muggia. Trieste si avvicina sempre più. Un giovanotto tedesco, ancor vestito del costume stiriano di panno a risvolti verdi, eccitato forse non solo dall'ottimo vino abbondantemente bevuto, inneggia a Trieste, all'Istria, agli italiani, e narra a tutti le simpatie che questo popolo gli ispira. Per converso non manca, quando sotto la pioggia incipiente sbarchiamo a Trieste, chi crede noi venuti d'oltre Alpe e ci saluta col salace: *a quanto el chilo?*

A Trieste l'escursione è finita. Tutti si sbandano di quà e di là, chi a dare un'occhiata alla città, chi a salutare i parenti, salvo a ritrovarsi tutti al Moncenisio per cenare e recarsi quindi insieme alla stazione, donde il treno in poche ore ci porta a casa nostra.

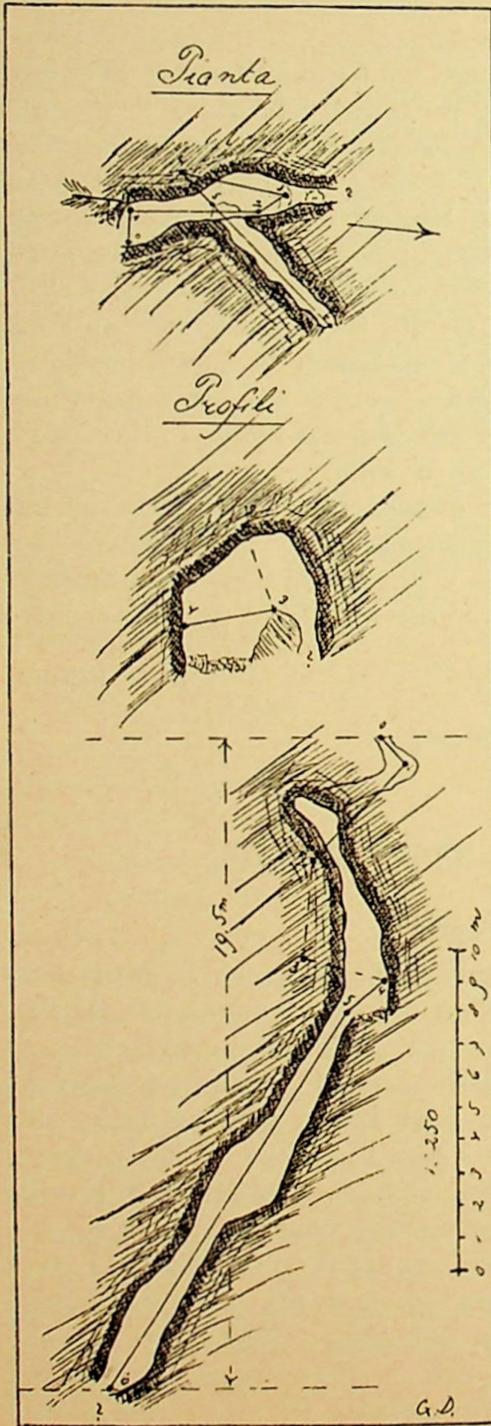
Guido Depoli.

Grotte esplorate.

N. 4. Grotta presso Veprinaz.

Continuando dal villaggio di Veprinaz per la strada maestra verso il Monte Maggiore, si passa successivamente il punto dove si stacca la mulattiera per il Planik e quindi la quota 552 dove la strada fa un brusco angolo. Cinquanta passi ancora e sulla parete a destra dalla strada vediamo aprirsi una stretta fessura verticale, che forma l'ingresso di questa grotta. La fessura è così poco evidente, che — sebbene si trovi sulla strada — l'esistenza di questa grotta non solo è nota a pochi *habitués* del Monte Maggiore, ma perfino i contadini, i quali passano quasi ogni giorno per questa strada, la ignorano. Dopo una breve esplorazione fatta nel giugno 1899, vi ritornammo il 14 maggio di quest'anno e la caverna venne, fin dove era possibile, esplorata e rilevata: a questo lavoro presero parte i

membri della Commissione Depoli, Dinarich, Fürst, Rizzi, Stanflin, coadiuvati da alcuni altri soci del Club.



Entrati nella prima cameretta, il cui piano è di circa un metro più basso del livello della strada, si deve ben tosto strisciare per una bassa fessura, per la quale si procede orizzontalmente lungo la parte più elevata di una parete argillosa che procede a sinistra quasi verticale; l'avanzarsi riuscirebbe quasi impossibile, se non si potessero approfittare delle asperità della volta vicinissima, dove si appoggiano i piedi. Si scende quindi alcuni metri e si è sul fondo di una caverna stretta e allungata, estesa nella direzione approssimativa da S. a N. La parete occidentale strapiomba (vedi i profili); il suolo ne è cosparso di rottami, e (punto 3), s'innalza d'un tratto con una specie d'argine argilloso, al di là del quale la caverna continua, divenendo però troppo stretta per esser praticabile; si osserva però che quivi si apre una cavità verticale di circa 4 metri di profondità che sembra allargarsi alquanto in una caverna adorna di scarse stalattiti, che però non è accessibile. Tutta questa parte della grotta è priva di formazioni stalattitiche (se si

eccettuino alcune concrezioni bitorzoliformi e dendritiche esistenti sulle pareti) ed è tappezzata di abbondante argilla. Ai piedi dell'argine su ricordato s'apre la stretta bocca d'un pozzo (punto 5) che scende in direzione obliqua e con forte pendenza, ed è praticabile coll'aiuto delle scale fino al Punto 6 (profondo circa 20 metri dalla bocca), dove esso si restringe, ma la fessura accenna a continuare nella medesima direzione. Le pareti del pozzo, che è piuttosto un camino di esiguo diametro, mostrano evidenti le tracce di una violenta erosione; specialmente caratteristici certi esili tramezzi, che formano colle pareti degli anelli allungati diretti tutti nel medesimo senso, e che si potrebbero ritenere scavati dall'acqua precipitante con violenza dall'alto; la loro uniformità di orientazione dipenderebbe forse dalla stratificazione della roccia, la resistenza e durezza della quale varia, come l'azione avvenga sulla faccia o sulla testata dello strato. Non posso però maggiormente comprovare questa ipotesi, perchè la stratificazione non è evidente in nessun punto.

Sebbene forse solo la minor parte di questa caverna si sia potuta esplorare, pure si possono arrischiare delle congetture sulla sua genesi. Il suo profilo allungato verso l'alto (vedi spaccato 4-5-6), la costanza di direzione, ce la fanno apparire come una caverna di frattura, originatasi in modo analogo alla grotta sotto Tersatto (Liburnia, a. III. No. 3), sebbene quivi non si possa constatare la direzione degli strati rocciosi. Questa frattura doveva servire di strada all'acqua, la quale poi precipitava al basso per il pozzo, eroso da essa, allargando una fessura originariamente ristretta. Quando anche mancasse il pozzo colle sue tracce d'erosione, il passaggio dell'acqua sarebbe comprovato dall'abbondante argilla che riveste le pareti della caverna. La mancanza delle stalattiti — oltre ad essere caratteristica per il calcare eocenico in cui si apre la grotta — è giustificata dalla poca distanza di essa dalla superficie, nonchè dalla minima quantità di humus che ricopre questa.

Per la commissione alle grotte

Guido Depoli.

La Società Alpina delle Giulie sul Tajano.

A sede del proprio convegno annuale la Società triestina scelse il Tajano, il monte ben noto agli escursionisti triestini, che ad un facile accesso unisce il pregio del panorama grandioso, e dove — se la pioggia non fosse subentrata a guastare ogni cosa — avrebbe avuto luogo l'anno scorso il nostro convegno.

Il concorso di quasi un centinaio di persone rimeritò gli organizzatori delle difficoltà non lievi a cui essi andarono incontro, offrendo tra altro il pranzo sociale nei pressi della vetta, all'aria aperta.

Neanche questa volta le circostanze ci permisero di accorrere a stringere la mano agli alpinisti di Trieste, come era nostro desiderio; solo un telegramma portò loro i nostri saluti e i nostri auguri.

Escursioni sociali.

Il 24 aprile — sospesa nuovamente, per lo sciopero dei ferrovieri, la salita del Bitoraj — ad onta che il cielo coll'avanzarsi del pomeriggio divenisse sempre più minaccioso e dopo Cavle si risolvesse in pioggia dirotta, un piccolo gruppo di soci, fra cui una coraggiosa signorina, effettuò l'escursione a **Grobniko**. A parte la pioggia, tutti si divertirono benissimo.

Il 15 maggio ebbe luogo l'escursione a **Castna**; scesi dal piroscalo a Volosca, i nostri soci con breve salita raggiunsero questa cittadina, dalle cui mura antiche si gode uno dei più bei panorami circolari della nostra regione. La schiera, ingrossatasi coll'arrivo dei membri della Commissione grotte, reduci da un'esplorazione, fece ritorno a Fiume a piedi, passando per Pehlin.

Il **Fratar** (1350 m.) fu salito il 22 maggio dai soci Currellich, Depoli, Marcuzzi, Morovich, col seguente orario:

- 4. — ant. — da Fiume.
- 4.55 ant. — Grohovo.
- 5.30 ant. — Jelenje.
- 6.15-6.40 ant. — In fondo al campo di Grobniko.
- 7.15-7.40 ant. — Sosta alla quota 771.
- 9.15 ant. — Alla base delle roccie.
- 10.30-12 mer. — In cima.
- 1.10 pom. — Sella del Dnjić.

6°30^m

1.35—2.10 pom. — Laghetti del Vidalj.

3.35 pom. — Podkilovac.

4.—6.30 pom. — Jelenje.

8.10 pom. — Jelenje.

La salita e la discesa furono effettuate per la parete meridionale, seguendo le demarcazioni eseguite due anni fa e che furono trovate in ottimo stato. Tre consecutivi rovesci di pioggia contribuirono a far accelerare la marcia nel ritorno.

Escursioni e salite dei soci.

Obruč. (1377 m.) — Questo monte fu salito l'8 giugno dai soci Smoquina e Zacharides.

Il castello di Rauhenstein presso Baden. — Il tempo minaccioso del lunedì di Pentecoste ridusse la mia progettata escursione nella famosa *Helenenthal* ad una semplice passeggiata al castello di *Rauhenstein*.

Arrivato nelle prime ore del pomeriggio a Baden, la graziosa cittadina della cura, alle cui spalle si apre la *Helenenthal*, uno scroscio d'acqua mi costrinse a rifugiarmi in un caffè elegante e pieno di villeggianti. Verso le quattro un raggio di sole ed il cinguettio allegro degli uccelletti nel parco mi diedero coraggio e mi incamminai per una bella strada, fiancheggiata da case e da ville d'ogni sorta, che s'interna improvvisamente tra due scoscese colline, formando così il principio della *Helenenthal*. Un monumentino, eretto tra alcuni alberi all'incrocio di questa strada con un'altra laterale, ricorda il posto dove l'arciduca Guglielmo morì vittima d'un accidente di carrozza.

Non volendo percorrere continuamente la strada principale mi gettai in un viottolo parallelo a questa, costeggiante lo *Schwechat*, un torrentaccio rapido e giallastro. In poco più di mezz'ora di cammino sentimentale tra il verde degli alberi gocciolanti arrivai ai villini dello stabilimento *Sacher*, posto in uno stretto passo tra due colline, coronate entrambe dalle severe ed imponenti rovine di due castelli: *Rauheneck* a sinistra e *Rauhenstein* a destra. All'occhio che guarda non può sfuggire il magnifico contrasto di queste due pittoresche colline. L'una dal pendio dolce è interamente coperta da rigogliose boscaglie, facenti parte della tenuta dell'arciduca Eugenio, tra le quali i viali salgono serpeggiando verso la cima; l'altra è formata da massi enormi, cadenti a picco sulla valle, tra i quali stentatamente passa una stretta e ripida stradiciuola, che, girando il fianco della roccia, guadagna in breve tempo l'entrata postica del castello di Rauhenstein.

Tra i rami contorti ed intricati di alberi e d'arbusti d'ogni sorta si innalzano le mura del temuto castello di predoni eretto nel 919.

Una tabella, infissa sul rozzo portone, racconta al visitatore come, nel 1466, il padrone del castello Wilhelm Puchheim derubasse l'imperatrice Eleonora, che transitava per la sottoposta valle e come il di lei ma-

rito, Federico IV., vendicasse l'offesa fattale, assaltando il castello e mettendolo a ferro e fuoco. Il castello, ristaurato più tardi, venne nel 1713 nuovamente scoperehiato, il perchè poi non lo ho potuto sapere.

Oltrepassato il portone, un corridoio scoperto, ricco di fango e di ortiche, conduce in una specie di cortile irregolare, chiuso da tutti i lati da alte e nere muraglie.

A sinistra un paio di rozzi scalini di pietra conducono alla cappella ed al cimitero, il quale oggi serve da orto al custode. Da un'apertura praticata nel muro prospettante sul cimitero, si può osservare l'interno regolarissimo del castello, che mancando di pavimento lascia scoperte le voragini sulle quali esso è fondato.

Nello spessore del muro, tra la cappella ed il cimitero, s'apre un buco di poco più di un metro d'altezza. La parola «Gefängniss», scolpita rozzamente su una pietra della muraglia, avverte che quel buco era un giorno la prigione del castello. Causa la fitta oscurità non mi posso figurare l'ampiezza di quella prigione, ma, come mi dissero, essa è composta da un'angusta galleria umida ed oscura. Chissà quanti ignorati martiri perirono in quell'orrido antro, aperto con sapiente crudeltà tra una chiesa ed un cimitero!

A sinistra del cortile un'erta, tentennante e sdruciolevole scala di legno raggiunge una specie di terrazza, unita con un grossissimo arco al castello, e che forma la base della torre; il tutto era circondato da un forte muro corrente a metà d'altezza della collina.

Nella torre, formata da quattro mura di tre metri di spessore, si entra per una stretta porticina. L'interno, umido ed oscuro, rassomiglia ad una gran canna da camino ed è coperto da un rozzo tetto di legno, che lascia sfuggire qualche debole raggio di luce, in grazia alla quale si può salire l'angusta scala che s'arrampica per i quattro lati interni della torre.

La salita, tutt'altro che agevole, stanca, causa la pessima condizione dei gradini. Una luce un poco più intensa mi avvisa d'essere al termine della salita. In quattro salti supero l'ultima rampa di scale: con un sospiro di soddisfazione arrivo alla fine e mi trovo in uno stretto corridoio limitato da una parte da un muro e dall'altra dalle assi logore ed inclinate, formanti il tetto della torre, avente per soffitto i neri nuvoli pregni d'acqua. Non curando la pioggia, fatto il giro del corridoio, salgo un'altra scala di legno, monumentale come le precedenti, e mi si presenta agli occhi uno splendido panorama.

La pianura sulla quale si adagia Baden, s'infrange quasi ai piedi delle alture precedenti le due colline di Rauhenneck e Rauhenstein, tra le quali restringendosi improvvisamente, forma la Helenenthal, che tortuosa serpeggia tra rocce nude, colline verdeggianti e corre via perdendosi tra i lontani monti, coperti di spesse boscaglie. Le ville variopinte, che diramandosi da Baden, s'insinuano nella valle si diradano e formano assieme al corso giallastro dello Schwechat, al nastro bianco della strada, al verde chiaro dei prati frammisto a quello cupo dei boschi un assieme armonico di colori che si confondono e s'amalgamano a quello unico, oscuro ed uniforme dei monti, che tutto all'ingiro chiudono l'orizzonte. La nebbia, che fumando sale a volute ed a sbuffi dal fondo della valle e i nuvoloni, nseguentisi ed accavallantisi confusamente sul mio capo, danno una nota

melanconica allo splendido quadro. La fantasia corre attraverso il passato e vorrebbe indovinare le storie d'odio e di sangue, di vendetta e d'amore, che per secoli regnarono sovrani in quelle contrade e che adesso riposano dimenticate come i loro eroi protagonisti.

Uno scroscio di pioggia mi fa ripensare al presente.

La Helenenthal colle sue bellezze ed i suoi misteri è scomparsa. La vecchia torre ed i ruderi del castello di Rauhenstein signoreggiano ancora una volta superbamente soli. Ma signoreggiano un mare di nebbia, in mezzo al quale discendo pensando ad un altro mare, molto più bello, che bagna una città bianca e gentile

Che a Trieste inclita e a Pola

Compie il fatal triangolo.

Vienna, Maggio 1904.

Carlo Conighi jun.



ATTI UFFICIALI.

Circolare della Direzione

relativa alla formazione di una sezione ginnastica.

N.º 40.

21 maggio 1904.

Egregio consocio.

Aderendo a un desiderio espresso da varie parti, la Direzione formava oggetto dei suoi studi la possibilità di istituire in seno al Club una *sezione ginnastica*. Allontanate oramai le difficoltà che ostacolavano l'attuazione di questo progetto, ed assicuratasi la possibilità di avere a disposizione un locale e una forza insegnante corrispondenti, essa — prima di passare sul terreno dei fatti — ha bisogno di essere orientata sul numero dei partecipanti, per poter quindi prendere le disposizioni del caso. È perciò che Le si rivolge l'invito di aderire a questo ramo della nostra attività sociale, tendente a svolgere con maggiore ampiezza e armonia il programma d'educazione fisica che forma il nostro scopo precipuo.

L'insegnamento della ginnastica verrebbe impartito nella sala della Civica scuola cittadina maschile con 2 ore settimanali, da fissarsi in maniera da corrispondere alla maggiore comodità dei partecipanti. Le spese per l'istruttore, illuminazione ed accessorie andrebbero a carico dei partecipanti, ma in parte sarebbero sostenute dalla cassa sociale, in modo da oscillare attorno ad una quota di 1 corona al mese; naturalmente questa quota andrebbe diminuendo col crescere del numero degli iscritti.

Qualora Ella intendesse aderire a questo invito, impegnandosi a prender parte attiva all'istruzione ginnastica per un periodo *non minore di sei mesi*, favorisca apporre la Sua firma a questo foglio. Raggiunto un numero sufficiente di adesioni, la Direzione inviterà i firmatarii ad una riunione, in cui essi potranno proporre eventuali modificazioni al suo pro-

getto o concretare altrimenti i loro desideri. Tale riunione sarà annunciata mediante i giornali cittadini e dopo di questa si intraprenderanno tosto i passi necessari per l'attuazione.

Il vicepresidente

A. Zanutel.

Il segretario

G. Depoli.

N. B. L'originale di questa circolare viene fatto girare a mano fra i soci; le adesioni si possono però annunciare a voce od in iscritto tanto al segretario sociale, quanto nella libreria A. Zanutel & C.o (via Adamich).

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

29 aprile 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zacharides, Zanutel, Zefran.

È approvata la resa di conto della cena sociale colla spesa di corone 42.98.

Si prendono ulteriori decisioni sui passi da iniziarsi per ottenere la sala di ginnastica.

È deciso d'inviare al Consiglio scolastico un memoriale sul maggiore sviluppo da darsi nelle scuole all'educazione fisica.

21 maggio 1904.

Presenti: Zanutel vicepresidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zefran.

Sono accolti a soci i signori Antonio Dubravčić, Palmina Martini, Paolina Martini, Francesco Mohr, Urbano Negri.

Assicuratoci, come risulta dalla riferita di Brazzoduro, l'uso di una sala adatta, si delibera d'invitare i soci ad iscriversi nella sezione ginnastica.

Si prendono disposizioni relative al prossimo Convegno.

È rimessa alla prossima seduta la proposta di Rocca, relativa alla istituzione di una commissione di propaganda.

Bibliografia.

Rivista Italiana di Speleologia. — A. I. N. 1 - 4. — Bologna, 1903.

La grandiosità con cui i fenomeni dell'erosione sotterranea si manifestano nei terreni calcarei fa passare in seconda linea quei fenomeni analoghi e non meno interessanti che s'incontrano nel gesso; mentre sui primi — i fenomeni carsici propriamente detti — esiste una letteratura copiosa e le esplorazioni giornalmente ci forniscono nuovi dati di fatto, questi altri vengono lasciati in disparte, né finora possono dirsi esaurientemente studiati. Valga come spiegazione forse la loro frequenza molto minore. Tra altre località, di cui si hanno già notizie nelle classiche opere speleologiche del Kraus e

del Martel, questi fenomeni raggiungono un discreto sviluppo nell' Emilia, in quella zona che da Asti fin giù nelle Calabrie accompagna quasi ininterrotta il piede N e NE dell' Appennino.

Alle ricerche speleologiche in queste cavità disseminate a meriggio di Bologna si dedica un gruppo di attivi studiosi, i quali sotto la presidenza onoraria del prof. Giovanni Capellini si costituirono l'anno scorso a formare la Società Speleologica Italiana, dei cui brillanti e promettenti risultati ci dà contezza la Rivista, della quale intendiamo brevemente far cenno.

Oltre che allo studio dei fenomeni morfologici e dell' idrografia sotterranea gli speleologi bolognesi si occupano con particolare amore della fauna o flora cavernicola, campo che ancor sempre è non solo fecondo di scoperte utili alla sistematica, ma offre dei problemi da risolvere a chi nello studio della biologia e della diffusione geografica segua l'affermarsi delle grandi leggi dell'evoluzione, dell'adattamento, dell'eredità.

Trovandoci anche noi sul limitare di simili studii, anche nella nostra regione completamente negletti fino ad ora, stimammo doveroso avviare relazioni con un sodalizio di intenti simili ai nostri, e dalla pronta cortesia del presidente sig. Carlo Alzona vedemmo soddisfatto il nostro desiderio.

Ma è tempo di fare a traverso alle interessanti pagine della Rivista una scorsa affrettata.

Le memorie pubblicate in questa annata sono spesso come dei programmi, quasi promesse di lavori maggiori, e ci danno la prova della serietà di propositi e vastità di piani della giovane Società. Così *Carlo Alzona* in un primo studio ci espone lo stato odierno delle conoscenze intorno alla *fauna delle caverne italiane* e si occupa più avanti specialmente delle forme animali caratteristiche delle *Caverne del Bolognese*; accenna quindi alla cura che deve avere chi è preposto alla pubblica igiene perchè scomparisca l'usanza di gettare rifiuti e carogne d'ogni sorta nelle caverne, inquinando così bene spesso le acque bevute dalla popolazione. Più addentro nei dettagli della zoologia sotterranea si spingono *M. Bezzi* e *A. Locard*. Il primo dà dettagliate notizie sopra una interessante raccolta di *ditteri cavernicoli*, che fra gli ordini di insetti — bene osserva l'autore — sono uno dei più trascurati... e ciò non soltanto riguardo alla fauna delle caverne, e chiude col riportare l'elenco di tutti i ditteri cavernicoli finora noti; l'altro descrive (in lingua francese) *due nuovi moluschi* scoperti nelle caverne d'Italia, *Lartetia Alzoniae* e il *Pisidium baratronense*. Pieno di utili insegnamenti pratici è l'articolo di *J. Maheu: La Flore speleologique*, e interessante pure quello sulla *zoologia speleologica* dovuto al *dott. Armando Viré*, il noto autore della *Faune souterraine de France*.

Alla geologia pura spettano poi le memorie di *Giorgio Trebbi*, che in una descrive la *La grotta delle Fate*, riuscendo a dimostrare insussistente la leggenda che essa tutta o in parte sia dovuta alla mano dell'uomo, e in altra memoria ci dà una serie di notizie preliminari su tutto il complesso delle *caverne della formazione gessosa bolognese*, promettendo di descriverle in seguito sistematicamente.

In corrispondenza al suo nome non limitato alla sola sua provincia la Rivista s'occupa di caverne esistenti anche in altre parti d'Italia ed anche fuori del Regno. Così il prof. *E. Flores* parla a lungo delle *caverne aprentisi presso al virgiliano promontorio Palinuro*, e dimostra che le leg-

gende, le quali volevano che quivi fossero state sepolte le vittime di due naufragi patiti dalle flotte romane, sfumano come tante altre simili di fronte alla constatazione che le ossa ivi raccolte non sono già scheletri umani, ma reliquie di una fauna diluviale. Coi risultati delle esplorazioni di Ferdinando Borsari, rimaste inedite per la morte di lui, prova che queste caverne furono abitate dall'uomo neolitico. *Achille Tellini* infine descrive le *grotte di Lissa e Busi in Dalmazia*.

È quindi tutto un organico complesso di attività bene promettente per l'avvenire. Possa questo esempio confortato dal voto dell'ultimo congresso geografico eccitare a simili imprese gli studiosi di altre parte d'Italia, specie del mezzogiorno, dove alla frequenza del fenomeno malamente corrispondono le scarsissime notizie e possa un giorno la Società Speleologica, giusto premio, raccogliere in un fascio tutte le associazioni emule e imitatrici sue, chè solo allora potrà dirsi veramente Italiana. **G. D.**



SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. IX. N.º 3. — *A. Zanutti* — Sul monte Verzegnis d'inverno. — *N. Cobol* — Sull'orografia delle Giulie alpine. — *N. Cobol*. Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione. — *O. Rossi* — Attività decennale.

In Alto. — A. XV. N.º 3. — *G. Baldissera* — Sul Gran Sasso. — *O. Marinelli* — Una singolare questione altimetrica relativa ai Campi Flegrei. — *A. Lorenzi* — La collina di Buttrio nei Friuli.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIII. N.º 3-4. — *G. Bompadre* — Il Pizzo d'Argento. — *E. Abbate* — L'astronomo Janssen e l'Osservatorio sulla vetta del Monte Bianco. — *F. Mondini* — Il primo Congresso nazionale degli Skiatori. — *A. Hess*. — La fisiologia dell'alpinismo.

L'Appennino centrale. — A. I. N.º 1-2. — *O. Marinelli* — I «Bollitori» di S. Paolo di Iesi. — *R. Ponzelli* — Salita invernale al Gran Sasso d'Italia.

Oesterreichische Touristen-Zeitung. — A. XXIV. N.º 8-11 — *R. Philapitsch* — Dachstein-Südwand. — *Reichenwallner* — Das Hochkreuz 2704 m. — *H. v. Haidenburg* — Eine Reise durch Schweden und Norwegen. — *R. Kargl* — Der Patteriol. — *K. Biedermann* — Ostern auf der Mendel.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXIV. N.º 7-8. — *E. Pott* — Neue Schulhüttenbauten. — *G. Becker* — Die Hochalpenunfälle 1903. — *O. Ampferer* — Die neuesten Fortschritte der geologischen Erforschung der Ostalpen. — *K. Steininger* — Die Freispitze (2887 m.)

Revue Alpine. — A. X. N.º 5-6. — *R. Godefroy* — La Pointe de la Font Sancte. — *M. Rougier* — Flânerie de Mai dans les Bauges. — *W. A. B. Coolidge* — Le Col de la Pilatte et le Col des Bans.

Turisták Lapja. — A. XVI. N.º 1-4. — *M. Jankovics* — A Torre del Diavolo megmászása. — *R. Schwicker* — Téli kirándulás a Buesecsre. — *I. Veress*. — A révi új cseppkőbarlang. — *I. Szerellemhegyiné* — Erdélyi képek. — *T. Egenhoffer* — Egy vig éjszaka.

Alpsky Věstník. — A. VI. N.º 8. — *K. Chodounsky* — Půvšechná orientacev Slovanských Alpách.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla Commissione alle pubblicazioni nella sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente. L'abbonamento annuo per i non soci è di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

Jôf del Montasio (2752 m.)

7 settembre 1903.

La guida Marcon, con cui avevo combinato di salire il di dopo il Montasio, venne ben presto ad avvisarmi che un'altra comitiva si preparava a compiere la medesima ascensione, e che per evitare di trovarsi reciprocamente esposti alla caduta di sassi, sarebbe stato consigliabile di partire insieme. Ebbi così modo di fare la conoscenza dei miei compagni dell'indomani, i fratelli Dr. Arnoldo e Dr. Sigismondo Beck, più la consorte del primo. Il resto del pomeriggio lo passammo in animata conversazione, riandando memorie di monti saliti e scambiando le nostre previsioni per l'indomani.

Dovendo però levarci la mattina seguente assai di buon'ora, ci coricammo ben presto, tanto più che l'affluenza sempre maggiore di alpinisti ci esponeva al rischio di restar senza letto.

Alle 4.15 del giorno 7 settembre eravamo già in moto. La nostra comitiva — composta di 6 persone, chè gli alpinisti viennesi avevano con sè la guida Piussi — s'incamminò su per un bosco d'abeti, attraverso ai quali passavano a stento i raggi della luna. Usciti dal bosco sugli estesi pascoli, da cui le ultime mucche partivano scampanando, ci si presentò uno spettacolo curioso: le pareti di roccia del Canin, illuminate da una parte dall'argentea luce della luna ancora alta sull'orizzonte, e dall'altra già circonfuse di un'aureola infuocata dal sole nascente. Traversammo dapprima obliquamente i pascoli, valicando qualche rugo ed avvicinandoci di molto all'abbandonato ricovero Sella: una cavità naturale con davanti erettovi un muro, ora in rovina. Giunti quasi sotto la forca del Montasio prospiciente in val di Dogna, piegammo alla nostra destra, avvicinandoci alle rocce paurose.

Confesso, che per l'idea che mi ero formato del Montasio dai libri, sentivo una certa ansia di vedere com'era veramente fatto, ansia a cui s'univa forse il timore di sfigurare agli occhi dei miei compagni, che ieri mi avevano narrato le loro imprese e che sapevo oramai essere alpinisti di conto, onde precedevo

...mostrandomi fornito

Meglio di lena ch'i' non mi sentia.

Alle 7 ci fermammo a riposare ai piedi delle rocce; deponemmo tutto il soverchio bagaglio — io specialmente avevo il mio carico completo, perchè facevo conto di recarmi direttamente al ricovero del Wischberg, per salire il dì dopo anche questa cima — e le guide si provvidero di acqua ad un nevaio nascosto in una gola lì presso. Ripresa la salita, dapprima per ghiaioni inclinati e piccoli tratti di prato ripidissimo, in continue serpentine, con faticosa e monotona ascensione toccammo la forcella dei Verts. È un momento impressionante: il fianco settentrionale della montagna cade con un appiccio di ben 1500 metri sulla sottostante vallata della Seissera, e il precipizio è così immediatamente vicino, così assolutamente verticale che si sarebbe tentati di spiccare un salto. Mentre constatavo con piacere che anche questo vertiginoso punto non mi produceva nessun sgradevole effetto, rimasi non poco meravigliato a vedere i tedeschi tentennare ed infine decidersi alla ritirata, temendo essi le vertigini, che potevano coglierli su quelle posizioni espostissime. Essi sarebbero forse passati adoperando la corda, ma le guide non erano abituate ad usarla per questa salita, e non ne erano provviste neppur oggi. Rimase dunque deciso che i due signori sarebbero discesi con Piussi in luogo sicuro, mentre la signora — una alpinista di qualità veramente eccezionali — si dichiarò pronta a continuare la salita con me e Marcon. Salutatici, continuammo per la cresta, lungo il sentiero ideato dal conte Brazzà; le posizioni pericolose continuano a presentarsi sempre di nuovo, e certo per chi soffra anche in minimo grado di vertigini, questo percorso potrebbe ad ogni passo divenir fatale; ma del resto esso dà un godimento eccezionale; l'esilità del crinale è tanta, che par di camminare sospesi in aria. Alle 9 raggiungemmo la cima.

Il panorama non differisce molto da quello del Canin, ma è molto più selvaggio per la terribilità di quelle pareti, con cui da ogni parte la montagna precipita nelle valli di Dogna e di

Seissera — pareti per cui riuscì pure al noto alpinista triestino Kugy di vincere il Jôf, aprendo una nuova strada per l'ascensione, strada che può dirsi abbastanza frequentata, e per cui ieri stesso salirono gli alpinisti Franellich e Polacco. Lo sguardo spazia su quel selvaggio succedersi di aspre vette laggiù verso la Carnia, ammira a settentrione i colossi candidi dei Tauri, dove il Gross Glockner, cinto già di una collana di nubi, predice l'avvicinarsi della fine del bel tempo. Volgendomi dalla parte opposta, riesco con gioia a riconoscere alla distanza di 130 km., il caratteristico profilo del nostro Albio.

Alle 9.30 cominciammo a discendere per la medesima via della salita, e che ora forse impressiona ancora di più, dovendosi per forza rivolgere lo sguardo verso l'abisso. Passiamo però senza imbarazzi i punti scabrosi e data un'ultima occhiata alla verde Seissera e al santuario del M. Luschari, continuiamo a discendere per raggiungere poco dopo i nostri compagni. Per quanto d'ora innanzi procediamo uniti, non possiamo evitare di smuovere ogni tanto dei sassi, che per fortuna — siccome cadono da piccola altezza — non colpiscono nessuno in modo sensibile, siamo però ben soddisfatti d'essere finalmente alle 11 in salvo, ai primi lembi delle praterie. Facciamo una sosta ben meritata, anche per fare un po' di colazione. Ma i miei compagni hanno fretta: volendo essi raggiungere a Tarvis il treno per essere ancora nella notte a Villacco, essi partono quasi subito. Chi avrebbe potuto pensare, al vederli scendere gaiamente la prateria, che venti giorni dopo essi sarebbero stati i protagonisti di un cosiddetto « dramma dell'alpinismo »! Invero, dal veder raggiunti dalla catastrofe¹⁾ alpinisti,

¹⁾ Il 27 settembre gli alpinisti su ricordati assieme al sig. Gogl salivano la parete settentrionale dello Schneeberg di Vienna, seguendo il cosiddetto Bürklesteig. La fine della rampicata passa per un camino, che è l'unico punto più difficile della salita. Il Dr. A. Beck aveva felicemente superato il camino e s'era fermato sopra una breve sporgenza della roccia foggiate a mo' di terrazza, per dar posto al fratello che lo seguiva, legato alla medesima corda. Egli aveva appena occupato quella posizione, che per lo staccarsi di un masso infisso nel camino, la sporgenza si sfasciò e l'alpinista, cui veniva a mancare il terreno sotto i piedi, precipitò da un'altezza di circa 15 metri, trascinando seco nella caduta il fratello. Lo infelice spirò quasi subito e l'altra vittima rimase pure gravemente contusa, mentre il restante della comitiva rimase incolume per miracolo. Fu unanime il giudizio delle persone competenti, che in quella località — nota e frequentata — lo staccarsi del masso, trovato sempre sicuro, non poteva in nessun modo prevedersi. (Oest. Tour. Zeitung, 1903, N. 20).

della cui prudenza — forse esagerata — ebbi così immediata e palmare occasione di convincermi, non posso esimermi dal riconoscere la parte stragrande che in simili disgraziati accidenti ha il caso imprevedibile, che nè forza di garretti, nè tenacia di volontà, nè prudenza, nè bravura tecnica riescono ad allontanare. E dovremo forse per ciò maledire all'alpinismo, parlo all'indice o sottoporre l'esercizio a regolamenti di polizia? No, certo, se vediamo dominare nei suoi pericoli la medesima fatalità che può farci porre il piede su di un ponte crollante, non udire il segnale del tram, gettare un fiammifero ancora acceso sopra un mucchio di materia infiammabile, l'imprevedibile che fa imbizzarrire i cavalli della nostra carrozza, che fa esplodere la caldaia del piroscifo che ci trasporta. E, d'altra parte, quale più bell'esempio dell'educazione del carattere che è frutto dell'alpinismo coltivato con intelletto d'amore, che quella signora Beck, che, spettatrice non del tutto incolame della morte di suo marito, da sola, con ai piedi i leggiери scarpetti, rifà il cammino fino al ricovero, ne ritorna con soccorsi, e prende parte attiva ai lavori di salvataggio?

Già dalla cima avevo avuto occasione di convincermi che il tempo cominciava a guastarsi, e perciò decisi di rinunciare al Wischberg e scendere di bel nuovo a Nevea. Rifatta con qualche variante tutta la discesa per le praterie ed il bosco, fui alle 2.30 di bel nuovo all'ospitale ricovero.

Guido Depoli.



Un'escursione al lago di Zirknitz ed alla grotta di Adelsberg.

3 e 4 giugno 1900.

Nel radioso mattino le montagne, che a guisa d'anfiteatro serrano a Nord il campo di Grobniko, sembrano più vicine del solito. Il sole, da poco uscito dalle nebbie dell'orizzonte le illumina, rendendone evidenti tutte le insenature e prominenze. Dai casolari, sparsi all'ingiro sul campo, s'eleva il fumo, che come leggera nebbia si sofferma a mezz'aria, mentre dalle stalle escono le mandrie, che con fare tardo, simile a quello di chi le conduce, vanno al pascolo; e con la luce che ridona il colore ad ogni cosa, il paesaggio comincia ad animarsi.

Noi, giunti in fondo al campo alle 6.10, dopo d'aver lasciato addietro il villaggio di Podkilovac, entriamo nella vallata su cui scende il piede dell'Obruč, e guadagnata un'altura (1250 m.) posta a Sud-Est del Trstenek, possiamo da essa ammirare, giù verso il mare, un panorama, se non nuovo, tuttavia bellissimo.

Vagano intanto per il cielo, oscurando il sole, neri nuvoloni minacciosi, forieri d'un prossimo temporale.

Dato un ultimo sguardo al paesaggio, scendiamo dalla cima internandoci nei boschi. Seguiamo le tracce di sentieri che raramente vengono battuti e che nel più bello finiscono in mezzo agli alberi. Continuamente sbarrano il passo, facendoci rallentare sensibilmente la marcia, interminabili scoscedimenti, creste rocciose e crepacci che ci mettono in un imbroglio tale, che se non perdiamo la giusta orientazione, possiamo esserne veramente contenti. Superate infine alcune rocce, che per fortuna sono le ultime, veniamo nei boschi della regione denominata Ravno, e poco dopo sulla strada, che salendo dal campo di Grobniko sotto il nome di Živenjski put va a finire a Hermsburg.

Svolgesi la strada per un bosco che è un incanto, fra terreni verdeggianti, sui quali s'alzano le superbe conifere, che profumano coi loro aromi resinosi l'aria purissima, mentre mille fiorellini ravvivano con le loro tinte vivaci il verde tenero dell'erba. Il bosco man mano si va diradando ed entriamo poi nella pianura solatia del Trstenek, dove ergesi biancheggiante una casa forestale; presso ad essa, poco più in là, scorre un ruscello dal corso capriccioso, che ci fornisce d'acqua; e tutt'intorno chiude l'orizzonte la nereggiante abetaia.

Il cielo, fattosi ancor più scuro, ci saluta con una fine pioviggina e, dopo mezz'ora attraverso il bosco, giungiamo a Hermsburg, dove ci raggiungono poi due alpinisti a noi già noti, i signori Eberl e prof. Wanka, che stanno compiendo un'escursione nella regione dello Schneeberg.

In loro compagnia passiamo gaiamente alcune ore, ma il tempo s'imbroncia sempre più, e giunte le 4 proseguiamo il nostro cammino, diretti a Leskova dolina; mentre i due signori ci lasciano all'altezza di Polica.

Scendono intanto dalle vette le nubi sature di vapori, invadono le pianure. Tutto scompare sotto il loro manto cinereo, e le montagne poco dopo vagamente s'intravedono come attraverso ad un grigio tendone. Infine, scomparso ogni

paesaggio, vien giù una fitta pioggia, che non vuol cessare così presto e ci accompagna insistentemente durante tutto il cammino.

Il sole non lo vedremo per oggi più; come è tristo attendere la notte, senza vedere esso salutare il giorno, e dover camminare sotto l'incessante pioggia, avvolti nella nebbia colla crescente oscurità che tende a sovraneggiare su tutto, non potendo noi, causa l'umidità, accendere il nostro fanale.

Si cammina oppressi dalla melanconia, sotto l'ansia indicibile di perder forse la retta via e dover dormire all'aperto.

La strada sembra snodarsi incassata tra due cineree, cupe muraglie impenetrabili all'occhio, che invece vede correre rasente ad esse degli strani esseri, i quali agitano le scarne braccia, gesticolano, fanno delle smorfie, s'inseguono, saltano in una ridda curiosissima, mentre all'orecchio giungono zufolii, voci indistinte provenienti dai boschi, le quali, destando vivamente l'attenzione, mettono nell'animo un senso di stizza e di raccapriccio onde aumenta il desiderio della meta.

Sfumano le strane immagini create dalla fantasia al primo sguazzar dei piedi nel fango della strada, che fa rallentar il passo, ed allora non si vedono più che alberi sfumanti nella oscurità della notte, però subito dopo le strane parvenze dominano di nuovo il pensiero e qual sollievo ne proviamo quando ad un'ultima svolta si vede luccicare un lume; sono delle case, siamo finalmente a Leskova dolina! (ore 9 $\frac{1}{2}$).

Il caseggiato forestale, sito in amenissima posizione ai piedi del Nevoso, ha pure un rifugio per gli alpinisti che salgono questa importante cima. Difatti vi troviamo a cena diversi alpinisti tutti fradici come noi, che avevano compiuta la salita. Suonate le 10 $\frac{1}{2}$ andiamo a letto.

Durante tutta la notte la pioggia continuava a cadere, picchiando le lastre della finestra con una monotonia inesorabile, e alla mattina pioveva ancora. Febo difficilmente lo potremo veder durante la giornata, e si che deve esser magnifica a vedersi la regione che stiamo attraversando, così varia com'è, e tutta nuova per noi.

Abituati oramai all'umidità, dobbiamo partire con tutta la pioggia, per arrivare poi in tempo utile all'apertura della grotta d'Adelsberg.

Scendendo sempre in mezzo ad un paesaggio attraentissimo, tanto diverso dal nostro usuale, entriamo nella bella ed

estesa pianura di Laas, coperta in parte dalla nebbia insieme ai colli che la circondano.

Presso Kosarše, circondato da un folto bosco di conifere, che è un vero parco con viali e sedili, sorge il castello di Schneeberg, cinto da alte mura ai cui lati si hanno le torri, il tutto benissimo conservato.

Passato il villaggio s'incontrano sulla pianura a frotte contadine dei paeselli vicini, tutte in festa: le vecchie vestite di nero, mentre invece le giovani, e ce ne sono delle belle, portano i vestiti dai vivaci colori, veri ritratti viventi di salute e di forza; le seguono con fare gioviale gli uomini che hanno per esse parole e sorrisi e così vanno tutti insieme alla messa, coi caratteristici breviari in mano. Le comitive attraversano i campi, giungono sulla strada, quivi s'ingrossano, formando coi vestiti dai vari colori e cogli ombrelloni rossi e blu un quadro variopinto pieno di movimento, avente per sfondo i bei campi di frumento; naturalmente vi manca il sole, poichè la pioggia non ha cessato ancora.

Oltre Pudob, Altenmarkt arriviamo a Laas, tutti inzuppati. In un'osteria del luogo, una buona vecchierella ci fa entrare in cucina, e qui, dinanzi ai tizzi scoppiettanti, ci asciugiamo i vestiti. Rifocillati e cessata la pioggia, sacchi in ispalla e via con passo celere, contenti che finalmente il sole rischiarerà il paesaggio, mentre fra breve saremo al lago temporaneo di Zirknitz.

Al primo apparire di esso restiamo meravigliati: non ci interessa più il paesaggio che si estende a destra della strada, ed i nostri occhi non sono rivolti che al lago.

Sfuma col suo specchio d'acqua che non ha raggiunto il massimo di sua estensione, e in fondo, lontano, si perde con l'orizzonte grave di nubi e si unisce in un solo colore col bigio del cielo striato di nero.

Gruppi di case, insieme ai pennacchi d'alberi emergenti dall'acqua, rompono la monotonia del piano uniforme, ed i campi arati ed i prati fioriti vengono a finire sin presso la strada.

Ma scompaiono essi al primo apparire della stagione delle piogge, e l'acqua, in maggior parte proveniente da canali sotterranei, viene ad invadere il fondo del lago, per ritirarsi nel tempo di secca, lasciando il lago all'asciutto, quando ritornano nuovamente alle seminagioni i contadini e gli armenti ai pingui pascoli.

A Rakek, stazione ferroviaria, montiamo sul treno che ci depone ad Adelsberg.

Dinanzi all'apertura della grotta la gente s'affolla: si sentono tutti gli idiomi possibili dell'impero e si vedono i caratteristici tipi, provenienti dalle diverse regioni.

Piove, s'urtano gli ombrelli nell'aria, s'alzano continue risa, recriminazioni e voci di rammarico da ogni parte; finalmente la grotta si apre e tutta questa fiumana di gente si riversa quasi impetuosa per l'entrata.

Uno sbuffo d'una brezza fresca ci coglie ai primi passi. Sopra il nostro capo s'incurva la volta, che sembra l'androne di un immenso castello, al cui fondo si scende per una scalinata e si giunge ad un ponte gettato sopra la Piuca che rugendo indomita rode l'apertura scavatasi nella viva roccia e nella quale s'inabissa, quasi stizzita di dover scomparire nuovamente nelle viscere della terra.

Sospese in alto, come tanti soli, rischiarano l'ambiente le lampade ad arco che fanno diventare gemme le gocce stillanti ovunque dalla volta.

Andiamo indi innanzi, passiamo sotto alle volte oscure, oltre anditi angusti, sbuiamo nelle camere immensamente adornate, dove si slanciano in alto le colonne bianchissime e trasparenti, come fossero d'alabastro, sorgono più innanzi tempi gotici, balustrate, cattedre, viali fiancheggiati da cipressi, bestie favolose, battisteri, torre pendenti, finchè, sotto mille delle più vaghe impressioni, che fanno dimenticare il tempo impiegato nel percorso, ecco portarci nella realtà delle cose la sala da ballo col suo frastuono indiarvolato, con le sue forosette tutte vita, con la sua musica, col « ringelspiel » e coi poderosi « Hip Hip Hurrah » degli alpinisti di Leskova dolina, che qui possiamo salutare ancora una volta.

Mandiamo delle cartoline postali ai quattro venti e poi avanti per nuovi corridoi, per nuove sale, su per il Calvario, osservando da per tutto le magnifiche formazioni raffiguranti le più strane cose. Non possiamo ammirarle però tutte, causa la folla, che spinge, incalza, e la maggior parte dei visitatori si soffermano solamente alle tabelle d'indicazione: questa è « la madonna » e questo è « il sepolcro » e così via di seguito.

Sento una voce, che fa eco a molte altre: « questa madonna poi non me la daranno ad intendere, l'hanno fatta loro (cioè i proprietari della grotta) », e tale impressione la vanno ripetendo dinanzi a tutte le formazioni che somigliano più da

vicino a quelle cose che hanno visto le più volte nella loro vita, cosicchè con minima difficoltà ne creano l'immagine che meglio corrisponde al vero. E l'uomo non ci crede più neanche alla realtà, alla stessa natura!

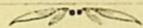
— E sì, la testa del « leone » — e chi la vede? — ah, è qui, già ecco — bisogna guardarla uu po' di profilo.

Così l'uomo dalle impressioni comunicative forma una propria comitiva, che va di tabella in tabella non curandosi delle altre formazioni calcaree all'infuori di quelle che la società previdente gli mette sotto il naso con l'indicazione.

Mi sembrano tipi esciti dalla stessa pressa di Baedeker; ora tale, visita tale, impressione tal'altra, che resta però per loro sempre indescrivibile; spesa complessiva tanto ed infine data, mese ed anno della visita.

Dopo due ore, usciamo all'aperto e piove ancora, cosicchè non ci resta che andare a cena per poi tornare col treno a Fiume pienamente soddisfatti della gita intrapresa.

Giovanni Provay.



FRA I COLLI EUGANEI.

4 Luglio.

Un colpettino discreto all'uscio della mia camera, una strozzatina discreta nel conto dell'albergatore, un barroccino fermo giù in istrada, sotto ad un pergolato di glicinie mettenti una seconda fioritura stentata, e via; via per viottole e campi di granturco, nella frescura deliziosa del mattino, tra siepi di noccioli e filari di olmi. E come il biroccino trotterella e svolta or a destra or a sinistra, riepilogo mentalmente i casi della sera precedente: l'arrivo a Battaglia, l'omuncolo che s'impadronisce del mio bagaglio, il lungo viale di tigli e d'ippocastani, l'osteria all'*Isola di Caprera*, il primo « sior la se comodi » che mi risuona dolcissimo all'orecchio dopo mesi di risciacquature nell'Arno, la bistecca ai ferri, un ritratto del Petrarca, un micino sfacciato, la veranda, le scale di legno, una cameruccia tutta tinta in bleu chiaro, il letto, le ultime raccomandazioni per la mattina vegnente, la candela, il sonno...

Il vetturale m'addita ora le torri del castello Wimpffen sepolto in un mare di verdura; più oltre il famoso Cattaio, già residenza degli Obizzi e frescato pregevolmente dallo Zelotti; però intanto si va sempre più avanti, per meandri e labirinti di vigneti e siepaglie, e i poggi Euganei si fanno sempre più vicini e più verdi.

Lassù dorme il Petrarca. Il cuore mi batte spesso. Si rasenta una polla di acqua termale. « La già de ovi marzi » commenta l'auriga. S'infila una viuzza a serpentina. Si riesce su di uno spiazzo. Ecco Arquà. Ecco la tomba del poeta.

Arquà in sé è ben poca cosa. Sono una diecina di case al più, appollaiate intorno al vecchio oratorio cadente del vicario della Serenissima; e squallore e ciuffi di malverose e di vitalbe da ogni parte. Nè il panorama dal breve sagrato della chiesa è dei bellissimi, formato com'è da alcuni colli aprenti un largo vano sui monotoni evanescenti piani di Rovigo e Ferrara.

Ma quello che mi colpisce e mi afferra è la quiete, l'immensa quiete quale la sognava il cantor di Laura, la quiete a pena turbata da qualche momentaneo acciabbattio sul selciato del villaggio o dal lieve sussurrar che fanno gli alberelli piantati torno torno all'ultimo rifugio del poeta.

L'arca, in marmo rosso, eretta dalla pietà filiale di Franceschino da Brossano, in quella muta solitudine è di un'eloquenza inesprimibile. Remota dalle fastose corti trecentiste, morte ormai anch'esse, remota da tutto quel mondo inebriante di passioni medievali e quasi inconsapevole di tanti secoli e di tante vicende di poi sopravvenute con onda continua e violenta, essa in sé conserva qualche cosa di graniticamente primitivo e incorruttibile come il marino, direi quasi un'impronta pura e virginea che solo lì, in mezzo a quei colli, di fronte a quella natura sempre eguale e gioiosa, può saper e parlar di memorie e speranze.

Ma il tempo incalza. Strappo una piccola poa venuta su dallo spacco di due gradini della tomba, laneio ai quattro venti un volo di cartoline postali, e su per una straducola orribilmente lastricata mi arrampico alla casetta e al podere che il Petrarca dice aver comperati per « 300 lire padovane ».

Son le sei di mattina. Suono ad un cancello ed un custode ancor mezzo assonnato viene ad aprirmi; percorro un minuscolo viale piantato a bossi e rosolacci e ingombro per tutta la sua larghezza da un branco di pulcini che al mio venire si sbanda pigolando e starnazzando in tutte le direzioni; e per una porta a brindelli entro in casa.

Piccole, anguste, basse le camere, rabberciate però e rimodernate in modo che del tempo del poeta poco o nulla rimane. Dò una sbirciata al libro dei visitatori e fra mille altre d'incoronati e di cretini, una firma attira il mio occhio: Felice Cavallotti. Mi affaccio ad un balcone e vedo l'orto, l'orto prediletto nel quale il poeta avrà condotti il Boccaccio e lo Chaucer a mirare i suoi arboscelli di lauro ed oggi pietosamente coltivato a fave e patate. In una stanza, sotto un vetro, sul biancore della parete, spiccano i caratteri in matita dell'Alfieri, le terzine del sonetto: « O cameretta . . . »; in un'altra mi viene mostrata l'illustre gatta imbalsamata il «maximus ignis» di messer Francesco; sbuco in una terza, piccolina, dove si dice venissero limati e finiti i *Trionfi*; e giro, giro, e girerei fino a sera fra quelle stanzucce sorrise dal sorriso dei colli circostanti, se la zelante facondia del custode non prendesse ormai un abbrivio raccapecciante:

« Questa xe la carega del nostro poeta...

« Questo xe un oso del suo copin...

« Questo xe el fazoletto col qual el se netava...

Scappo con la velocità degli aquiloni; il biroccino mi riconduce alla stazione di Battaglia a riprendervi il treno; e due ore dopo son già a Padova, nella Cappella degli Scrovegni, a sbadigliare — naso in aria e taschino alleggeritissimo — sulle meravigliose pitture di Giotto.

— e. r. —



Le „Spaltenhöhlen“ di Kraus.

La difficoltà di costringere entro le categorie di un sistema tutti quegli svariati fenomeni che vanno sotto il nome di caverne, grotte, voragini, nonchè tutti gli altri fenomeni oro- e idrografici che si connettono alle cavità sotterranee, è stata sentita da quanti finora vollero riunire in un solo corpo tutte le nostre nozioni speleologiche. La causa di questa difficoltà, la quale fece naufragare tutte le classificazioni artificiali, più o meno ingegnose, sta nel fatto, che tutti quei vari tipi, i quali spesso si vollero considerare separati e distinti, non sono che gli stadii successivi per cui ordinariamente passa una sola cavità. Difatti, resane possibile la formazione da una *fessura*, l'erosione delle acque plasma ben presto la *Höhle* percorsa dal fiume o ruscello sotterraneo, sopra la quale parziali sprofondamenti della volta originano alla superficie *pozzi* e *doline* di sprofondamento, mentre i cunicoli più o meno capillari, comunicanti colla caverna principale, si allargano in *pozzi* e *vallecole* d'erosione; ma poi l'acqua, sprofondandosi sempre più, passa a circolare in un orizzonte più basso, e lascia asciutta la *grotta*, la quale — date le peculiari condizioni — gradatamente si adorna di concrezioni stalattitiche, e inizia così il suo periodo di riempimento, che ne farà col tempo un *nido* di calcite più o meno spatizzata, semprecchè il crollo della volta non ne abbia fatto un *solco* aperto, del quale *ponti naturali* e *nicchie* rimarranno per un certo tempo a testimoniare l'origine, finchè l'erosione continuata ed alleata alla degradazione meteorologica non cancellerà ogni traccia, così che nel *polje*, forse occupato da un *lago* più o meno periodico, il profano mal potrà rintracciare la storia delle epoche passate.

Questo succedersi di fenomeni, che potrebbe dirsi lo schema tipico dell'evoluzione delle cavità sotterranee, e che si ripete sempre — con modificazioni riducibili ai fattori locali e accidentali — ci dà anche la chiave del metodo *genetico*, col quale solo si riuscirà a ricapitolare e ordinare in maniera conseguente e conforme a natura, i fenomeni speleologici.

Io non so se il Kraus, scrivendo la sua *Höhlenkunde*, ben nota a quanti si occupano di speleologia, e alla quale, oltre che agli autori francesi, dobbiamo attingere noi italiani, che ancora non possediamo un trattato di questa scienza scritto nella nostra lingua, non so — dico — se egli abbia inteso seguire il metodo genetico-evolutivo. Certo, leggendo il capitolo dedicato alla sistematica¹⁾, si sarebbe tentati di crederlo, ma oltre che neppur quivi ne è fatto cenno esplicitamente, le pagine che seguono non s'informano a questo principio, e così resta pur sempre principale merito di questo libro la netta e chiara distinzione che vi si fa fra fenomeni dovuti all'*erosione* e quelli causati dallo *sprofondamento*, trovando la giusta via di mezzo, dove si devono incontrare e trovar modo di sussistere contemporaneamente le due opposte opinioni, che attribuendo all'uno o all'altro di questi due fattori l'esclusiva origine dei fenomeni speleologici, dividevano gli studiosi in due scuole antagonistiche.

Forse, ripeto, lo speleologo di Vienna avrà voluto seguire il metodo genetico, ma una certa mancanza di disposizione rigorosamente conseguente di tutta la materia contenuta nel suo libro, la quale si riflette pure nella costruzione e divisione dei periodi, spesso ci fa apparire il contrario. Così, prendendo a considerare un solo esempio, egli riunisce (p. 43) in una sola categoria le *caverne di frattura* (Spaltenhöhlen) e le *fessure*

¹⁾ Ecco schematicamente riprodotto il sistema adottato dal Kraus (op. c. p. 35):

- Classe I. Grotte primordiali (formatesi contemporaneamente alla roccia).
 1. Nelle rocce cristalline.
 2. Nelle rocce elastiche.
- Classe II. Grotte formatesi più tardi.
 1. Per fessura o frattura.
 2. Per erosione o corrosione.
 3. Per ricoprimento.
- Classe III. Grotte abitate e artificiali.
 1. Grotte naturali abitate all'uso dell'uomo.
 2. Grotte naturali trasformate.
 3. Grotte o cavità scavate artificialmente.

allargate dall'erosione (erodirte Klüfte), mentre poco prima (p. 36) intendeva accogliere in questa suddivisione soltanto le fratture dovute al terremoto, e quelle cagionate da spinta laterale o da cedimenti e dislocazioni tettoniche.

Questi fenomeni, che rappresentano uno stadio iniziale delle cavità, cui l'erosione dell'acqua circolante trasformerà più tardi in vere caverne, non devono venir confuse colle fessure già allargate dall'erosione, le quali a buon diritto rientrano nella suddivisione seguente, dedicata appunto alle caverne di erosione. Gioverà invece distinguervi due tipi o stadii diversi. Infatti, riconosciuto coll'autore che non è opportuno nè necessario ritenere come una categoria a parte le fratture dovute a terremoti, perchè oramai col Hoernes si sa che quasi ogni spostamento di strati è accompagnato da più o meno sensibili scosse (terremoti tettonici), distingueremo piuttosto le cavità a seconda della circostanza che esse sieno originate dallo spezzarsi degli strati nel ripiegamento orogenetico, oppure dallo scivolare di uno o più strati per mancanza di sostegno. Questo scivolamento però presuppone che la porzione dislocatasi fosse già precedentemente staccata dalla roccia restante in posto mediante una soluzione di continuità (frattura o fessura), e così questo secondo tipo di cavità si deve considerare come meno primordiale del primo.

Di fronte a questo gruppo di fenomeni, i quali tutti hanno la comune origine negli spostamenti e ripiegamenti della roccia relativamente consolidata, giova distinguere un altro genere di cavità, le quali si formano durante il lento consolidamento della roccia sedimentaria, e sono una conseguenza del restringimento di volume che essa consolidandosi ed asciugandosi subisce. Queste cavità, le *diaciasi* di Daubrée¹⁾, la cui importanza non è gran fatto valutata dal Kraus, assieme alle *litoclasì* o *giunte*, che dividono uno strato dall'altro, stanno nella scala evolutiva di un gradino più indietro e formano quasi l'anello di congiunzione colle cavità primordiali raccolte dal Kraus nella sua I. classe.²⁾

¹⁾ Daubrée — Les eaux souterraines à l'époque actuelle — Paris 1887.

²⁾ Siccome l'erosione agisce sopra ogni cavità senza riguardo alla sua origine e ne plasma una caverna, è ovvio che il posto nella serie assegnato alle diaciasi è scelto solo dal punto di vista dell'epoca di loro formazione rispetto alla roccia che le contiene, e non significa già che la loro evoluzione porti alle caverne a frattura, con le quali dal punto di vista speleogenico sono equivalenti.

Volendo ora riassumere in uno schema di classificazione genetica le idee sopra esposte, devo introdurre ancora una riserva. L'erosione comincia ad agire nelle cavità sotterranee tosto ch'è all'acqua sia reso possibile di circolarvi, e quindi ben di raro si potrà osservare in natura il tipo puro di queste forme primordiali. Con questa avvertenza vanno accettati gli esempi che riporterò ad illustrare i vari tipi, esempi per altro nei quali il profenomeno (per usare termini introdotti nell'uso dal Cacciamali) non è del tutto cancellato dall'epifenomeno, e quindi può servire ancora a darne una giusta idea.¹⁾ Del resto già i fenomeni relativamente semplici contemplati in questo gruppo talora si complicano già fra di loro, come farò osservare più avanti.

Osservo ancora che la serie evolutiva procede dall'alto in basso.

1. Diaclasi e litoclasì. Costituiscono un sistema complicato di canali diretti secondo due o più piani perpendicolari l'uno all'altro, i quali si possono dire il vero fattore della « porosità » dei terreni calcari. Naturalmente, la facilità con cui queste fessure vengono percorse ed erose dall'acqua, ne rende l'esistenza, forse più che altro, teorica. — Le litoclasì allargate danno origine a caverne di forma appiattita, larghe, orizzontali o debolmente inclinate, e spesso l'erosione vi è aiutata da un cedimento degli strati inferiori, che giova a render più elevata la volta della caverna. Esempi tipici ne sarebbero la *grotta del marmo* presso Verteneglio²⁾ e la *grotta di Nigrignano* presso Umago.³⁾ Le diaclasi all'incontro danno origine di preferenza a quei pozzi d'erosione che sono disseminati in numero sterminato per tutta la Carsia. Ma bene spesso l'erosione apre la via all'acqua per diaclasi e litoclasì alternativa-

¹⁾ Rendo vive grazie alla Direzione della Società Alpina delle Giulie, la quale mise a disposizione del nostro giornale i *clichè* di tre delle incisioni di cui è corredata questa nota. Il materiale scientifico finora raccolto ed elaborato, specialmente per cura del sig. Eugenio Boegan, presidente di quella Commissione grotte, è così rilevante e vario, che in esso ho con profitto potuto trovare gli esempi che riporto.

²⁾ E. Boegan — La grotta del marmo o grotta di Verteneglio — Alpi Giulie 1898, p. 70.

³⁾ E. Boegan — Le grotte presso Salvore — Alpi Giulie 1900, p. 7.

mente e dà così origine a caverne — spesso notevolmente estese — che si riconoscono facilmente per la costanza degli angoli formati dai loro corridoi; un bell'esempio ne è la *grotta di Villanova* in Friuli.¹⁾

Aumentando l'inclinazione degli strati, l'erosione, la quale sempre segue la direzione impostale dalla forza di gravità, presenta effetti diversi che possono dar luogo ad infinite e svariate combinazioni, più facili a riconoscersi nel caso concreto, che a comprendersi tutte in una esposizione teorica.

2. **Caverne di frattura tettonica**, che si formano per lo spezzamento degli strati piegantisi, e possono essere

a) *di sinclinale*, le quali si formano nel punto più basso della faglia, e sono riconoscibili per la loro sezione a triangolo molto allungato col vertice in alto; tale è, almeno in parte, la caverna di S. Canziano, di cui si hanno figure caratteristiche a pag. 46, 253 e 255 del libro del Kraus.

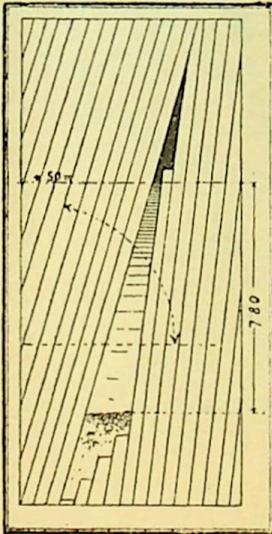


Fig. 1.

Hanno analogia con questo gruppo, sebbene forse meritino piuttosto un gruppo a parte, quelle caverne originate nelle sinclinali, dove gli strati fortemente inclinati e quasi verticali mutano l'angolo d'inclinazione. Tali sarebbero l'antro delle *sorgenti di Baguoli*²⁾ qui riprodotto (fig. 1), e la *grotta presso la stazione ferroviaria di Nabresina*³⁾. Questa forma però è quasi

sempre complicata con cedimenti stratigrafici — di cui si farà parola più appresso — occasionati dall'erosione e i puntelli degli

¹⁾ S. Lescovich — La grotta di Villanova — In Alto 1892, p. 68.

O. Marinelli — Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei dintorni di Tarcento — In Alto 1897, p. 13.

A. Coppadoro. — Un'altra visita alla grotta di Villanova — In Alto 1890, pag. 41.

²⁾ E. Boegan — Le grotte dell'altopiano di S. Servolo — Trieste, 1901, pag. 26.

³⁾ E. Boegan — Grotta presso la stazione ferroviaria di Nabresina — Trieste, 1902.

strati che fa il corso d'acqua, il quale si è trovato una strada lungo questo interstizio della massa calcarea.

b) *di anticlinale*, formantisi al vertice della faglia, a sezione triangolare colla base in alto; queste nella forma più schematica, se proseguissero fino la superficie, non sarebbero nemmeno caverne, ma burroni o valli tettoniche¹⁾, ma sia perchè un posteriore scivolamento le ricopra (e allora passano nella categoria delle caverne di ricoprimento), o perchè la spac-

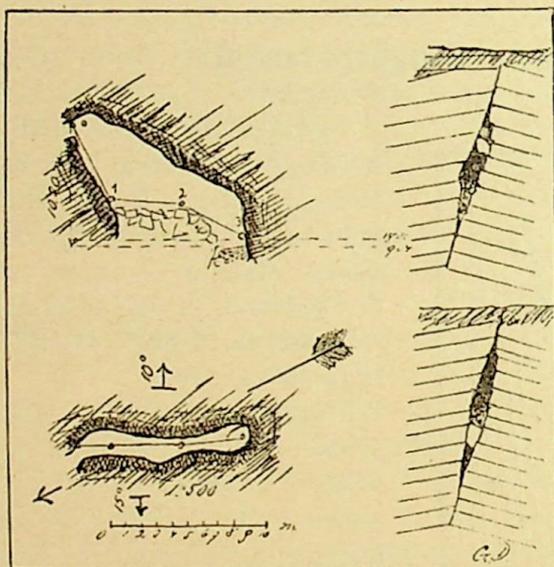


Fig. 2.

catura non si propaghi uniformemente attraverso tutta la roccia, rimangono talora chiuse verso l'alto. Sono per altro sempre piuttosto rare. Da noi spetta a questo gruppo la *grotta sotto il colle di Tersatto*, da me già descritta²⁾ e di cui riporto nuovamente i piani (fig. 2).

3. **Caverne di dislocazione.** Hanno origine da uno scivolamento di una parte dello strato, predisposto dall'esistenza di una frattura o fessura (diaciasi). Anche qui possiamo distinguere due casi, ma non rigorosamente separati l'uno dall'altro.

¹⁾ Tali sono probabilmente le brevi forre per cui fiumi e torrenti del litorale croato sfociano al mare.

²⁾ Liburnia, 1904, p. 73.

a) per *dislocazione laterale*, quando lo scivolamento di uno strato fra altri due avvenga in direzione poco inclinata, se l'azione dell'acqua o altre cause gli tolgano l'equilibrio. — La genesi di questa forma di cavità sarà riconoscibile dalla sezione a quadrilatero più o meno inclinato. Un esempio di questa forma, oltre la *Hermannshöhle* ricordata dal Kraus (p. 47), è la *grotta di Porto Madonna* (fig. 3.)¹⁾

b) per *cedimento stratigrafico* più o meno verticale, il quale richiede sempre la presenza di una cavità sottoposta in cui lo strato possa scivolare, e che propagandosi fino alla superficie, dà luogo a un tipo particolare di doline (Kraus

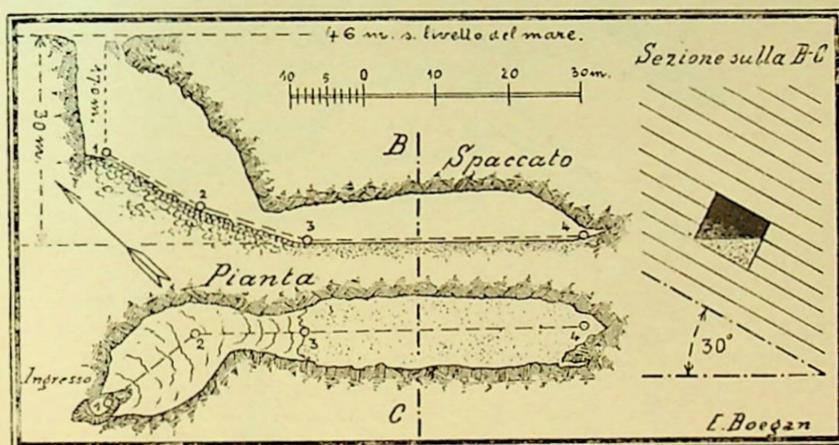


Fig. 3.

p. 118 e 119). Caverne in cui un simile cedimento è constatabile non sono rare, e così del Carso triestino si possono citare oltre la già ricordata *grotta di Nabresina*, il *pozzo Mattioli* (fig. 4)²⁾, il *pozzo presso Orleg*³⁾, la *grotta dei serpenti*.⁴⁾

Così ordinata e trasformata, a questa suddivisione non compete più il nome datole da Kraus, poichè noi ne stacciamo le fessure erose, per comprendervi solo quelle cavità che si

¹⁾ E. Boegan — Le grotte presso Salvore — Alpi Giulie, 1900, p. 7.

²⁾ E. Boegan — La grotta e il pozzo Mattioli presso Gropada — Alpi Giulie 1899, p. 7.

³⁾ E. Boegan — Pozzi presso Fernetich, Orleg, Gropada — Alpi Giulie 1899, p. 50.

⁴⁾ Müller. — Die Schlangenhöhle — Zeitschrift der D. u. Oest. Alpenvereins, 1890.

trovano in uno stadio primitivo non eroso. Esse forse — comprese in un gruppo con quelle *caverne primordiali* (ursprüngliche Höhlen) di cui egli fa la sua prima classe — potrebbero venir contrapposte alle *caverne d'erosione*, formanti la seconda classe.

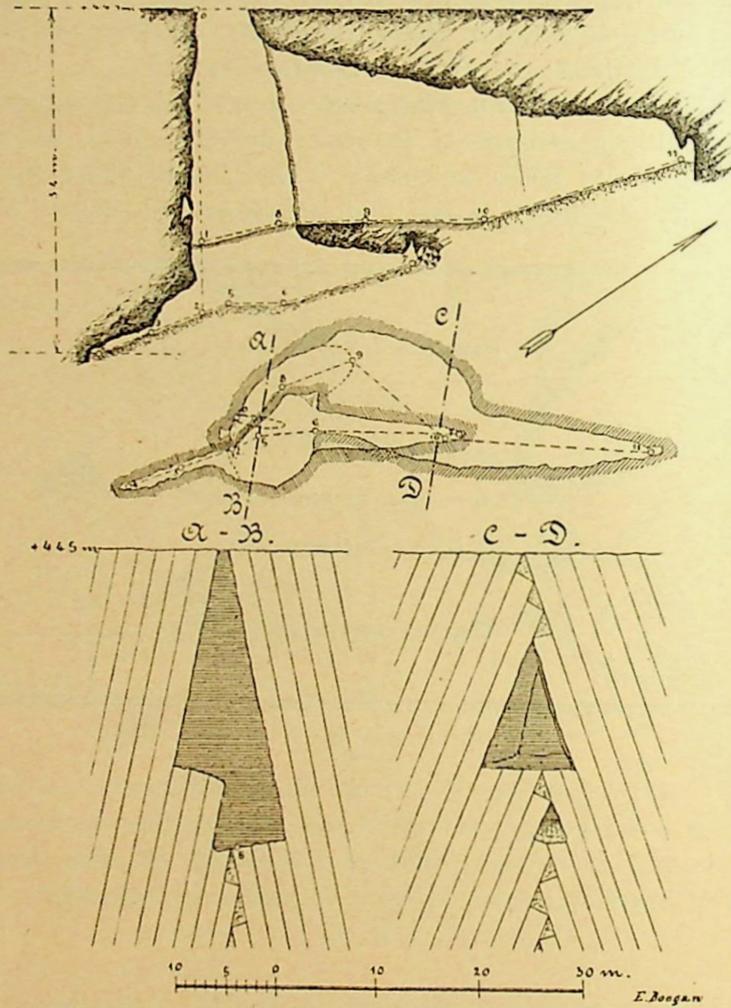


Fig. 4.

Del resto il Kraus una volta di più smentisce il titolo del suo capo IV., quando invece di caverne primordiali, ossia di formazione contemporanea alla roccia, vi descrive caverne di varia origine (erosione, effetto delle onde, ecc.) purchè scavate in rocce non calcaree. Proseguendo però in questo modo la critica, dovrei finire coll'espore gradatamente un completo nuovo sistema di classificazione, ma ciò non è nè nelle mie intenzioni, nè nelle mie forze.

Guido Depoli.

Escursioni sociali.

Klek di Grobniko (1210 m.) La salita di questo monte fu eseguita domenica 19 giugno dai soci Brmbolich, Marcuzzi, Provay e Rizzi.

Il **Monte Maggiore** fu salito il 26 giugno da una comitiva di 7 persone, fra cui le signorine formavano una maggioranza veramente coraggiosa, se si ha riguardo al tempo minaccioso che precedette e accompagnò l'escursione. Mentre la sera di sabato 25 un acquazzone si scaricava sulla città, i partecipanti venivano raccogliendosi al Molo Adamich, donde alle 8.30 salparono per l'Abbazia. Dopo breve sosta e dopo essersi smarriti nel parco oscuro, salirono a Veprinaz, dove giunsero alle 11.30; l'oste Blagar li accolse cordialmente come sempre e la comitiva si fermò da lui fin dopo le due. Si proseguì poi al rifugio e alla vetta, che fu toccata circa le 5.30. La nebbia, diradatasi alquanto al levar del sole, ben presto tornò a farsi fitta ed avvolse ogni cosa, per cui fu impreso il ritorno per la vecchia strada, toccandosi il rifugio verso le 8. — Dopo una breve sosta la comitiva, a cui si aggiunsero due compagni che avevano preferito aspettarne qui il ritorno e un socio che aveva effettuato la salita il giorno prima, si rimise in moto, e per le 10.30 arrivò a Veprinaz, dove li aspettava un socio partito da Fiume la mattina. A Veprinaz si riposò, si pranzò, si passarono varie ore lietamente fino le 7, quando fu dato il segnale della partenza per Mattuglie, da dove col celere si ritornò a Fiume soddisfattissimi sotto ogni riguardo.

L'ascensione del **Risnjak** (1528 m.) fu effettuata addì 31 luglio dai soci Currellich, Depoli, Malle e Marcuzzi. Essi pernottarono a Jelenje gornje e quindi tennero il seguente orario:

4.30 a. m. — partenza da Jelenje.
 6.45—7.15 a. m. — Medvedove vrata.
 8.40—10.30 a. m. — in cima.
 1.20—4 p. m. — Crnilug.
 6.40 p. m. — Lokve.

Da Lokve poi ritornarono a Fiume col treno domenicale.

Sul **Bitoraj** (1285 m.) salirono il 7 agosto i soci signori Brmbolich e Marcuzzi.

ESCURSIONI E SALITE DEI SOCI.

Il sig. Malle effettuò il 1.º maggio un'escursione a Mune, di cui ecco l'orario:

5.45 ant. — Mattuglie.
 6.30 ant. — Jurdani.
 9.15 ant. — Zejane.
 10—1 pom. — Mune.
 3.30—5 p. m. — Sapiane.
 8.30 p. m. — Mattuglie.

Il medesimo poi salì ai 15 maggio il **Monte Maggiore** (1396 m.)

Sul **Monte Maggiore** salì il 25 giugno il sig. Zacharides.

I soci Curellich e Zanutel salirono il 3 luglio la ripida e poco frequentata vetta del **Griš** (1325 m.)

Domenica 10 luglio, effettuando la Società Alpina delle Giulie una salita sociale del **Planik** (1273 m.), i soci Curellich, Marcuzzi, Rizzi e Zanutel salirono questa cima per porgere su di essa i nostri saluti ai confratelli triestini.

La **Medvejca** (1483 m.) fu salita il 17 luglio dai soci Depoli e Paulovatz.

Sul **Monte Maggiore** (1396 m.) salì il sig. Smoquina addì 27 luglio.

Il socio sig. A. Smoquina eseguì nel gruppo centrale del Carso Liburnico una interessante escursione, botanizzando assieme al prof. Dégen di Budapest. Partiti in carrozza venerdì 29 luglio alle 9 ant., furono alle 2.45 a Jelenje, e, dopo una sosta, per le 8 di sera furono a Lazac. La mattina seguente alle 5 partirono dirigendosi allo **Snežnik** (1506 m.), che raggiunsero dal versante settentrionale, passando per la forcella *Srebrna vrata*. Discesi al valico lungo il sentiero marcato dal C. A. F., ritornarono a Lazac, ove pernottarono di nuovo. Domenica 31 poi salirono il **Risnjak** (1528 m.); costeggiandone i fianchi rivolti verso Lazac, essi progredirono dapprima verso meriggio, poi ripiegando a Est raggiunsero la depressione erbosa della cresta Sud fra Veliki e Mali Risnjak. Oltre a questo valico trovarono ben presto il sentiero per cui si effettua comunemente la salita e per esso salirono alla vetta. Ridiscesero per la via ordinaria oltre il rifugio e le *Medvedove vrata* e ritrovarono al quadrivio la carrozza che li

riconducesse a Fiume. Dato lo scopo della loro gita, essi non possono darne un orario utile a servire di norma, ma a detta del sig. Smoquina, la salita da Lazac, per le vie da essi usate, richiede per lo Snežnik due ore e per il Risnjak due ore e mezza.

Il **Risnjak** fu nuovamente salito il 7 agosto dai soci Brkljačić, Fürst, Koller, Negri, Rizzi e Stanflin.

I soci Marcuzzi e Paulovatz salirono addì 14 agosto l'**Albio** (1796 m.)

ATTI UFFICIALI.

Per l'uso degli attrezzi e dei libri di proprietà sociale.

Venne constatato che alcuni signori, servendosi dei libri e degli attrezzi, non solo non osservano per riportarli i termini tassativamente stabiliti nel regolamento, ma nemmeno si curano di rilasciarne ricevuta nel libro a ciò destinato. Così oltre che ledere il diritto che tutti gli altri soci hanno in egual misura alla proprietà sociale, essi rendono impossibili le ricerche ed il debito risarcimento nel caso che gli oggetti andassero smarriti. La sottoscritta commissione quindi si rivolge a tutti i signori soci la preghiera di voler attenersi alle vigenti disposizioni, per evitarle la spiacevole necessità di render queste più restrittive.

La Commissione di sorveglianza della proprietà sociale.

Per l'educazione fisica nelle scuole.

La Direzione sociale, nel bene inteso interesse da essa nutrito per l'educazione fisica razionale, deliberava di inviare al civico Consiglio scolastico un memoriale in cui raccomandasse di fare nei programmi scolastici il dovuto posto alle escursioni e ai giuochi all'aperto, propugnando pure l'erezione di una adatta palestra. Approvato nell'ultima seduta questo memoriale, esso verrà nei prossimi giorni presentato alla presidenza del Consiglio scolastico. Speriamo che questa iniziativa nostra, innegabilmente necessaria ed opportuna, trovi il debito appoggio presso i fattori competenti.

Bibliografia.

Atti del Museo Civ. di Antichità in Trieste, N.º 3. — Nella lodevolissima sua intenzione di continuare l'opera del Kandler su di un *codice epigrafico istriano* — opera rimasta inedita sia per la morte del Kandler, avvenuta nel 1872, sia perchè proprio in quell'anno uscì il V. vol. del *C. I. L.* del Mommsen, su Venezia e l'Istria — *P. Sticotti*, dopo sug-

gerito il metodo da seguirsi in simil genere di ricerche e spronato alla collaborazione chiunque ami e s'occupi d'antichità paesane, imprende senz'altro a riprodurre due monumenti epigrafici: I. *Arula sepolcrale*, scoperta dal de Franceschi in quel di Moncalvo, con un bel fregio da un lato e con un'iscrizione dall'altro, intestata ad un certo T. Avilius Proculus. II. *Stele sepolcrale*, rinvenuta anch'essa a Moncalvo e fregiata di un bellissimo altorilievo raffigurante un uomo ed una donna, il Q. Labienus e la moglie Aquilia della lezione.

A. *Puschi* riporta l'epicedio in esametri scolpito su di un *sarcofago cristiano* esistente nella casa del podestà di Monfalcone e del quale epicedio *mons. Petronio* ce ne dà la versione in italiano.

Passa quindi il *Puschi* a trattare delle *antichità scoperte a Trieste e dintorni*, negli anni 1898—1903: pavimenti romani a mosaico e mattoncelli, in via Cavana e altrove; dipinti e decorazioni a fresco nella basilica di S. Giusto, risalenti ai secoli XV. e XVI.; frammenti di cippi e di acrioteri sepolcrali, con fregi ed iscrizioni, in via del Belvedere; e via seguendo.

Ancora il *Puschi*, venendo a parlare del *museo civico di antichità*, ne tratteggia la storia dal giorno che solennemente fu inaugurato dal Kandler (10 luglio 1843) e dà notizia degli ultimi acquisti, fra i quali la bella lapide gotica portante sculta la figura di quel Zudenico che il Farlati dice vescovo di Arbe per 37 anni, fino alla sua morte occorsa nel 1412.

Infine, con acconcie parole e sempre per bocca del *Puschi*, si ricordano i meriti di *T. Mommsen*, il grande amico di Pietro Kandler e di quel Luciani che fu sì fine indagatore delle cose passate su questi nostri versanti dell'antica Liburnia.

— e. r. —

A. Puschi. La strada romana da Aquileia ad Emona ecc. — Prendendo a pretesto uno studio del prof. O. Cuntz, dell'università di Graz, il chiaro autore ci offre nuove interessanti delucidazioni di topografia antica sull'importante strada romana, che dall'Adriatico per Aquileia, Longatico ed Emona si spingeva nel Norico e nelle provincie danubiane. Tre sono i documenti superstiti che ce ne danno contezza: gl'itinerari Antonino e Gerosolimitano e la Tavola Peutingeriana; non senza lacune però, o punti difficili a stabilirsi o dai moderni diversamente riscontrati.

Così molto contrastato il tratto Aquileia—Audussina; così non sempre corrispondenti le distanze forniteci dalle carte antiche a quelle oggidì misurate; così non egualmente da tutti spiegato perchè la strada in parola movesse lungo il Frigido. Ragionevolmente il *Puschi* crede spiegata questa ultima circostanza per la possibilità di aver sempre acqua in regioni che generalmente ne vanno difettanti, e per evitare i mille inconvenienti ed i fortissimi dislivelli del circostante Carso.

Alle considerazioni e correzioni d'argomento topometrico del Cuntz, aggiunge l'A. una breve enumerazione di rovine, lapidi e pietre miliari rinvenute lungo il percorso della strada; infine alcuni rilievi e misure e una ricostruzione di tutta la linea, presumibilmente esatta almeno per il tratto da Audussina a Lubiana.

— e. r. —

Leo Woerl, Illustrierter Führer durch Fiume und Umgebung. — VII. Auflage, Leipzig 1904. — Mesì fa ci scandalizzammo a ragione delle

bestialità che sul conto del nostro paese erano state scritte sur una diffusa rivista tedesca da chi forse mai aveva visto le sponde del Quarnero. Giustizia vuole quindi che facciamo oggi menzione di questo libriccino, piccolo di mole, ma denso di contenuto, per la nuova edizione del quale la solerte casa editrice si rivolse a persone del luogo, nel lodevole intento di evitare gli errori e le sviste. Anche noi avemmo occasione di porgere qualche osservazione, che venne poi incorporata nel testo. Se poi questo ancora non è esente da ogni rimarco, ciò si deve al fatto, che non tutti i collaboratori procedettero con uguale oggettività ed imparzialità, nè delle inesattezze così rimaste nella guida, si può incolpare l'editore, a cui mancava la possibilità di una critica capace di scernere il vero dal falso.

Ad onta di questi piccoli nei, la guida — la quale si estende anche ai dintorni di Cirkvenica, alle isole del Quarnero e ai laghi di Plitvica — è raccomandabile sotto ogni rapporto, e vogliamo sperare che essa giovi a condurre fra noi molti visitatori, i quali da sè potranno conoscere la verità delle cose nostre.

D.

Bollettino dell'alpinista. — Rivista bimestrale della Società degli Alpinisti Tridentini. — A. I. No. 1. — Se mai Società alpina ebbe bisogno di una propria pubblicazione periodica, certo è questa la valorosa società degli alpinisti del Trentino, la cui attività non consiste solo nel tener alto il proprio nome nella gara alpinistica, ma che sui monti suoi deve combattere spesse lotte nazionali e politiche, ultima sentinella dell'italianità in faccia al germanismo invadente e prepotente. Spira un'aria di battaglia dalle pagine del primo numero della rivista, la quale — è detto nell'articolo-programma — «non si limiterà a rimanersene in un piccolo guscio ed a far parte soltanto dell'accademia, ma penserà piuttosto al principio, essere opera doverosa e patriottica il far conoscere prima ai connazionali nostri, e poscia ai forestieri, tutte le attrattive di questo lembo di terra italiana».

E un esempio delle lotte da sostenersi lo abbiamo dalla controversia — di cui si legge qui una relazione documentata — in cui la S. A. T. finì col rivendicare a sè il diritto di costruire un rifugio, contro le mene dei tedeschi aspiranti a piantar nel medesimo sito una loro capanna.

L'articolo del Dr. Lorenzoni, il quale lamentando la scarsezza dei giovani che si dedicano all'alto alpinismo addita come rimedio la formazione di una sezione a parte, composta di soli alpinisti attivi, contiene, a nostro debole parere, il germe di una buona idea. E, se mal non ci apponiamo, sarà qualcosa di analogo a quanto abbiamo fatto noi e tante altre società coll'istituire una commissione alle escursioni, la quale si assume tutto quel lavoro più prettamente alpinistico, che lasciato in mano alla Direzione, troppo gravata di altre cure, non darebbe frutti adeguati.

Vada dunque al nuovo confratello il nostro caldo saluto, e l'augurio simboleggiato nel grido *Excelsior!*

D.

Ario Tribel, La propaganda dell'alpinismo. — Trieste 1904. L'elegante opuscolo contiene un interessante articolo, già pubblicato nelle «Alpi Giulie», e nel quale l'autore espone tutti quei mezzi coi quali si potrà raggiungere una maggiore popolarità dell'alpinismo, che a torto si

ritiene uno *sport* aristocratico, mentre sarebbe desiderabile la sua diffusione appunto fra le classi popolari, per le quali, oltre all'innegabile vantaggio educativo, rappresenta lo svago festivo meno dispendioso.

Gli argomenti e i fatti riportati dall'autore non sono certo nuovi, ma il vederli così riuniti assieme e confortati di considerazioni ispirate ai rapporti locali, coll'attrattiva di una forma elegante e briosa, non riuscirà certo inutile, e forse appunto il libretto potrà aprire la via a quella propaganda, che dovrà esser sostenuta e continuata coi mezzi in esso indicati.

D

SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. IX. No. 4. — *A. Sotto Corona*. Gita ufficiale sul Kern. — *N. Cobol*. Sull'orografia delle Giulie alpine. — *E. Boegan*. Pozzo presso il M. Castellier di Umago; Pozzi di erosione presso S. Croce. — *N. Cobol*. Riordinamento della nomenclatura geografica della nostra regione. — *A. Tribel*. Piccolo escursionismo.

In Alto. — A. XV. No. 4. — *A. Lazzarini*. Le rovine di Chiasernalis in Carnia. — *A. Lorenzi*. La collina di Buttrio nel Friuli. — *G. Ferruglio*. Questione di nomi e... di fatti.

Bollettino dell'alpinista. — A. I. No. 1. — *Dr. G. Lorenzoni*. Per l'alto alpinismo. — *Dr. Stenico*. Il servizio sanitario della Società Alpinisti Tridentini. — *Petrus*. Il nuovo rifugio al Tuckett.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIII. No. 5-7. — *A. v. Radio-Radiis* e *A. Weber*. — Ascensione al M. Bianco con traversata dell'Aiguille de Bionnassay. — *N. Vigna*. Ascensione della nuova vetta «Savoia» nello Spitzbergen compiuta da S. M. la regina Margherita. — *L. Bozano* ed *E. Questa*. Il circo terminale del Vallone di Polset. — *D. Sangiorgi*. Al Monte Bellavista nel gruppo del Bernina. — *A. Martinnazzoli*. La discesa dall'Adamello per la val Adamè e variante alla salita della Concarena.

Sicula. — A. IX. No. 1-2. — *F. Cimino*. Per una stazione climatica a Gibilmanna. — *M. L. P.* Otto giorni alle Eolie.

Oesterreichische Touristen-Zeitung. — Anno XXIV. No. 12-15 — *F. Breest*. Karwendelfahrten. — *L. Günthersberger*. Bergfahrten in den Monti Cadini. — *E. Berr*. Tagebuchblätter aus der Hohen Tatra.

Mitteilungen des D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXIV. No. 9-13. — *O. Lehmann*. Hochalpine Spaziergänge. — *L. Blodig*. Frühlingstage in Vorarlberg. — *K. Arnold*. Die Essenerhütte. — *A. Zöhle*. Streifzüge in den Schladminger Tauern. — *K. Schmolz*. Die Bestimmung der Baum- und Krummholzgrenzen in den Ostalpen.

Revue Alpine. — A. X. No. 7-8. — *H. Metrier et W. A. B. Coolidge*. Relation d'un voyage de Albert de Haller dans l'Oberland bernois.

Editore il Club Alpino Ftumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti

LIBURNIA

Rivista bimestrale del Club Alpino Fiumano.

Lettere e manoscritti si dirigeranno alla
Commissione alle pubblicazioni nella
sede sociale (Piazza Ürményi N. 3).

Ai soci si distribuisce gratuitamente.
L'abbonamento annuo per i non soci è
di cor. 1. - Un singolo numero cent. 20.

GIUSEPPE CAPRIN.

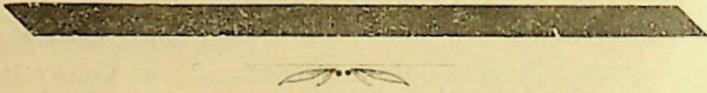
A noi tutti, giovani e vecchi; a noi tutti, innamorati del nostro mare e della nostra terra; consapevoli e gelosi del nostro passato e del nostro presente, a noi tutti Giuseppe Caprin era stato come una guida, come un amico cui ci si poteva fidar sicuri. Egli aveva veduto chiaro il compito al quale si sentiva vocato. Una pagina qualunque di polveroso archivio gli discoperse la realtà delle fedi antiche. Un dettaglio qualunque delle nostre marine o delle nostre montagne bastò ad isvelargli la recondita poesia delle cose immutate. E da queste cose e da quelle fedi egli si contesse la corona che oggi ne circonda la memoria.

Raramente gelide speculazioni d'erudito s'intonarono di un lumeggiamento pittorico più caldo e delicato. Ma soltanto Giuseppe Caprin avrebbe potuto suggerirne l'intimo segreto. A lui solo, per lunga e paziente disciplina educato ad ascoltare dalle carte ingiallite la voce sincera delle patrie istorie, a lui solo pur l'ultimo avanzo di una porta cadente, pur l'ultimo archivolto di una loggia diruta sapevano parlare di poesia, di poesia alata come alato si era il lioncello che su quella porta o su quella loggia inciso v'aveva, un giorno lontano, la Signora delle genti marinare. A lui solo le annerite castella sfacentisi per mezzo d'intricati vigoreggiar di prugnoli e di malve silvestri; gli esili campanili mettenti le lor guglie romaniche su 'l verde tenero dei colli del Pasenatico; le vele latine solcanti lo orizzonte là dove le lagune di Grado sembrano dissolversi in

seno alle acque; i tramonti di porpora su le cittaduzze salina-
role; le desolazioni del Carso e le buche paurose; le Giulie su-
perbe e i funerei abeti; lo scrosciar dei torrenti e le leggende
del Tricorno; i racconti ingenui e le rimembranze confusi; i
miti e gli usi; le aspirazioni inconcusse le lotte tenaci; tutti i
caratteri le manifestazioni le vestigia di ricordi, di essenze, di
di fiducie, d'ideali, tutto tutto per lui solo poteva coadunarsi ed
assurgere a simbolo di bellezza, a significanza di poesia, ad
immagine di patria.

Ed egli adesso non è più, non è più, mentre il Timavo,
il fulvo Timavo a lui tanto diletto, porta ancora a mare le nevi
disciolte dell'Albio nativo. Epperò, se le cose sopravvivono a l'uomo,
l'uomo rivive di vita imperitura nell'opera che lascia: in quella
opera sua costruita di mente e di cuore, da cui pur noi, pur
noi lontani ed apati, imparammo veracemente ad amare la terra
dei nostri padri e a sentire forte l'orgoglio del poter attestare,
come diceva Riccardo Pitteri,

..... che quali fummo siamo*.



La Medvejca (1483 m.)

(Prima ascensione alpinistica).

È spesso udito il lamento che i nostri monti non offrono
grande attrattiva a salirli, perchè ben presto si esaurisce la
serie delle cime e si è costretti a ripeter sempre le escursioni
per mancanza del nuovo. Nulla di meno vero: non solo ancora
nei monti più frequentati si trova sempre qualche lato nuovo
— e parlo anche a quelli che salirono l'Albio e il Risnjak
quattro o cinque volte — ma vi sono nella nostra regione
vette ancora mai salite da alpinisti ed altre ignorate comple-
tamente, perchè nemmeno indicate sulla carta. Soltanto, per
giungervi, bisogna rassegnarsi a lunghe marcie per strade ge-
neralmente cattive e sopra tutto bisogna rinunciare al comodo
metodo di fare le escursioni ad occhi chiusi, affidandosi al
compagno più sperimentato.

Una vetta simile, alpinisticamente vergine, è la Medvejca.
Veramente non si tratta di una cima sola, ma di tutto un
gruppo di monti formanti colla loro base un triangolo isoscele

di ben 2 km. quadrati di superficie. La carta ne riporta tre quote (1483, 1446, 1397), ma in realtà le cime sono molto più numerose, e alcune di esse colle forme slanciate promettono esercizi discretamente interessanti ai futuri salitori. Il gruppo scende da tutte le parti con ripidissimi pendii per 250 metri sulle vallate che lo fiancheggiano e lo separano a Est dalla vetta gemella del Jelenec (1459 e 1452 m.), a Nord dal boscoso gruppo dello Skurina (1468 m.) e a Ovest dalla catena culminante nel Crni vrh (1349 m.). Questi pendii terminano superiormente in un altipiano ai cui vertici stanno le maggiori elevazioni, congiunte da creste, mentre nell'interno del triangolo sorgono ancora singole elevazioni.

Per giungere a questo gruppo da Fiume si presentano due strade. Una conduce per Jelenje di sotto e il Živenjski put al ricovero comunale nel Gorničkó, quindi traversa per l'uno o l'altro dei valichi la catena del Crni vrh e per la sella fra Stari breg (1254 m.) e la quota 1446 della Medveja arriva alla radura Rečičko (1179 m.) da dove si può imprendere la scalata della cima principale. Continuando ancora un'ora per sentieri boschivi si raggiunge l'altra via d'accesso, che è formata da quella carreggiabile che da Platak oltre il Prebeniš conduce alla stazione forestale di Milanov vrh e costeggia tutto il lato orientale del nostro gruppo.

La scelta non è facile; l'una e l'altra hanno nel primo tratto delle formidabili salite, e le serpentine del Živenjski put valgono certo l'erta mulattiera fra Kamenjak e Platak. Dopo lungo combinare coll'amico Paulovatz, visto che in nessuna maniera riuscivamo a portare il percorso sotto i 70 km., decidemmo di tenere la prima delle due strade per l'andata e l'altra per il ritorno. Riposando parte della notte al Gorničko, avevamo il vantaggio di poter essere in un'ora adatta a pranzare a Platak da quell'ospitale guardaboschi, ben noto a tutti i nostri alpinisti.

Così in due soli raggiungevamo dopo una faticosa salita, che ad onta della frescura notturna ci aveva fatto sudare non poco, alle 3 di mattina di domenica 17 luglio la capanna destinata a nostra prima tappa maggiore. Non si trattava di pernottare in piena regola, ma bensì di riposare un paio d'orette aspettando l'alba, e così avevamo tralasciato di chiedere al guardaboschi risiedente a Lukeževo selo la chiave della stanza in cui si trovano tre letti. Ci accontentammo della cucina, che è sempre aperta. Constatammo però con dispiacere che l'acqua

trovantesi nel truogolo dietro la casetta era sporca e ricoperta di uno strato verdognolo — circostanza tanto più spiacevole perchè inaspettata, in quanto i consoci Currelich e Zanutel, i quali due settimane prima erano di quà partiti alla salita del Grleš, avevano trovato quest'acqua limpida e bevibile. Per noi la cosa non era in sè tanto grave; a spegner la nostra sete bastavano le frutta portate con sè, e sapevamo bene che più avanti avremmo trovato dell'acqua. Quindi dopo aver mangiato un boccone e cucinatoci una tazza di thè, ci stendemmo a riposare sui panconi fiancheggianti il focolare e ben presto pigliammo sonno.

Dormimmo poco più di un'ora. Il breve riposo era però sufficientissimo a ristorare le nostre forze; il cielo era già imbiancato dall'alba e anzi i primissimi raggi del sole indoravano già le crete dirüpate del Fratar (1350 m.). Dopo aver ammirato il panorama che dal limitare del bosco ci si apriva sulle praterie digradanti al Mutni jarak, le cui ripide pareti erano ancora immerse nell'ombra, e che in fondo ci presentava evanescenti nella prima luce del giorno il campo di Grobniko e i colli costieri dietro ai quali tremolava la marina, alle 4³/₄ ci rimettemmo in moto. Tacevamo, come direbbe uno scrittore di quei moderni, «per le propaggini del sonno le quali tengon la mente intorpidita allorchè il giorno non sorride ancora». Pochi passi e ci si presenta il bizzarro profilo del Grleš (1325 m.); continuiamo ancora e dopo un chilometro abbondante prendiamo a destra, per poi al prossimo bivio tenerci a sinistra per la strada che con pendenza ragionevole ci porta per le 5.20 al valico fra Grleš e Sleme. Alle nostre spalle abbiamo il lungo dosso dell'Osoje (1340 m.), boscoso in basso, tutto rivestito d'erba verso la cima, e davanti a noi spingiamo lo sguardo verso l'ignoto; una sequela di dossi e valloni ricoperti di densa foresta, dove predomina il faggio e singoli tronchi d'abete mettono una nota di severità. L'occhio non spazia però lontano: la massiccia montagna che chiude l'orizzonte di faccia a noi è già una parte della Medveja; ne distinguiamo anzi una vetta formata da una candida rupe cadente a picco da ogni lato.

La strada discende con forte pendio; rivolgendoci ogni tanto a guardare la figura sempre più imponente del Grleš, arriviamo all'insellatura, dove incrociamo il sentiero che unisce le due conche di Kačje (1004 m.) e Rečice (960 m.). In tutte e due la carta indica la presenza dell'acqua, ma lo scendervi significherebbe per noi una perdita troppo grande di tempo e

di fatica. Proseguiamo perciò quasi orizzontalmente costeggiando la radura prima indicata, e dopo un piccolo smarrimento che ci costò forse un quarto d'ora, tocchiamo la mulattiera che arriva da Platak e oltre il valico dello Stari breg già accennato, eccoci alle 6.40 al Rečičko.

È una bella radura lunga forse un chilometro tutta circondata da monti densamente boscosi: la carta vi segna un laghetto, ma noi invece vi trovammo un ruscello — ridotto a minime proporzioni dalla siccità perdurante — il quale dopo breve corso sparisce sotterra. Quivi facemmo una sosta piuttosto lunga, per far colazione e rinnovare la nostra provvista d'acqua, quanto anche per studiare l'itinerario da seguire.

Par endo da Fiume eravamo incerti se avremmo salito lo Skurina o la Medvejca, ma qui preferimmo scegliere questa ultima montagna, di cui scorgevamo la vetta rocciosa e inghirlandata di mughì, mentre la parte visibile dello Skurina era ricoperta di un bosco folto e uniforme, il quale poteva benissimo estendersi fino al vertice — e allora tutta la nostra fatica sarebbe stata sprecata. La cima prescelta ci appariva formata da due vertici, di cui il settentrionale era poco più elevato dell'altro. Un ampio vallone, dapprima boscoso, poi pieno di mughì, metteva all'insellatura che con dolce curva li separava. Il piano era presto fatto: bisognava seguire il canalone, ma tenendosi sulla sua costa sinistra, e cercando di guadagnare su questa in altezza. Un po' meno facile era trovare un punto per lasciare il sentiero. Dopo aver passato un'altra piccola radura (1241 m.), fummo convinti che — data la totale mancanza di una strada qualsiasi, non si poteva far altro che gettarsi nel bosco, cercando di avanzare per questo in linea retta, per non perdere in altezza.

Trovammo il bosco assai facile a traversare; non già che gli alberi non fossero fitti o che il suolo non fosse erto, ma fra i tronchi dei bei faggi non si stendeva quella rete di rami dei cespugli che rende così faticosa e spiacevole la traversata di un bosco. Guadagnando rapidamente in altezza, ci avvicinammo ad un primo gruppo di rocce, tutte ricoperte da dense macchie di rododendri in fiore. Mentre ci arrampicavamo con buona lena fra quei cespugli tutti tempestati di grappoli purpurei, ogni tanto il piede incontrava invece della roccia un ramo oscillante ed elastico, e la mano che vi si afferrava risentiva l'appiccicaticcio della resina. Erano i primi mughì, la cui ghirlanda d'un verde cupo circonda le sassose vette di tutti i

monti del Carso liburnico tendendo all'alpinista tutte le insidie del suo aggroviglio di rami tenaci, smorzando la sua foga entusiastica colla lentezza a cui lo obbliga il pericoloso terreno, dove il piede sol di rado può posare sopra una roccia sicura. Io e il mio compagno non eravamo certo nuovi a questo genere d'esercizio, ma possiamo assicurare che in nessun altro dei nostri monti si incontrano queste conifere, nè così grosse e dense, nè distese in macchie così continue. Lottando contro quelle tenaglie, scivolando sui lucidi rami, cadendo in buche insidiosamente nascoste, graffiandoci le gambe, procedevamo con somma lentezza, dirigendoci sempre alle roccie che emergevano biancheggianti come isolette da quel verde pelago, e riposandovici riguardavamo con lena affannata il tratto già percorso, confrontandolo con cupido occhio a quanto ancora ci mancava di salire. Unico conforto, che ci eravamo per fortuna diretti subito alla cima vera, e quindi evitavamo la necessità di una nuova traversata. Più in alto i mughi cominciarono però ad esser meno compatti e ci permisero di salire alla vetta con passo più spedito. Partiti dalla radura alle 7.40 eravamo in cima alle 9³/₄, adoperando più di un'ora per vincere quel tratto di forse 100 metri che è ricoperto dai mughi.

Sulla vetta si erge un bel segnale trigonometrico; certo l'unica volta che qualcuno salì alla vetta fu per costruire questo e i frammenti di sentiero che s'indovinavano fra i mughi devono rimontare a quell'epoca. Il guardaboschi di Platak ci dichiarò poi che nè lui, nè i suoi erano mai saliti quassù, ed anzi formava per essi oggetto di meraviglia la nostra ascensione, di cui le loro menti pratiche e positive invano s'affannavano a comprendere il movente.

Riposatici della fatica sostenuta per salire quassù e dopo aver mangiato, ci accingemmo a studiare il panorama. La posizione di questa vetta, proprio nel centro del Carso Liburnico, e la sua notevole elevazione la rendono uno dei punti più adatti e più istruttivi per lo studio dell'orografia delle nostre montagne. Tutte le loro catene si snodano e si dispongono in bell'ordine, e poche altre cime permettono così bene di osservare ad una ad una le vette e rievocar le memorie delle passate ascensioni. Partendo dal Risnjak, del quale si ammira da questo lato il diruto fianco occidentale, e risalendo verso settentrione, si vedono schierate in ordinanza tutte le elevazioni del gruppo centrale Snežnik (1506 m.), Snežnička glavica (1490 m.), Planina (1427 m.), Jelenec (1459 e 1442 m.), dietro ai

quali fanno capolino altre vette poco note e nemmeno indicate sulla carta. Ai nostri piedi, un profondo solco, per cui passa la strada di Platak, ci separa da queste cime, più a settentrione seguono altre vette boschive, fra cui si può riconoscere la Belica (1359 m.), quindi s'erge l'Albio (1796 m.) e il Zatrep (1454 m.), dietro a questi — poco distinte in verità causa le nubi — le Giulie col Tricorno e la lunga catena delle Caravanche. Nella pianura, alle spalle dell'Albio, scorgiamo un grosso caseggiato in cima a un colle che non ci è possibile identificar meglio. Dopo la depressione indicante il corso del Recca, si profilano sull'orizzonte il Nanos (1300 m.) e i monti della Vena: Tajano (1029 m.) Rasušica (1084 m.), Orljak (1106 m.), Planik (1273 m.) nonchè l'immancabile Monte Maggiore (1396 m.). Nella medesima direzione il primo piano è occupato dai complessi montuosi traversati da noi nella mattina.

Lo Skurina erge una svelta piramide boscosa fino in cima, cui si attaccano la Bela Skala (1407 m.) e il Sušica vrh (1414 m.). Si svolge poi la catena del Crni vrh, e ai lati della vetta culminante si schierano lo Sleme, il Grleš (1325 m.), il Klek (1210 m.), il Kuk (1088 m.); più dietro sorge il gruppo dell'Obruč, nel quale il lungo dosso erboso dell'Osoje (1340 m.) e il cono imboschito del Trstenik, contrastano alle pareti dolomitiche dell'Obruč (1377 m.) e del Fratar (1350 m.). In fondo scintilla il Quarnero. Proseguendo verso oriente, dietro a gruppi di monti rocciosi e diruti, ma di modestissima elevazione, fra i quali si slancia ardita al cielo la piramide del Medvedjak (1027 m.), vediamo elevarsi compatta e severa la muraglia del Velebit. Il giro si chiude infine colla vista dei monti della Kapela: Viševica (1428 m.), Bjela Lasica (1533 m.), Klek (1185 m.).

Lo studio dell'attraente e completo panorama ci faceva quasi dimenticare dell'ora, ma constatato che erano già le 11.10, decidemmo di scendere senza indugio, perchè la via del ritorno era ancora ben lunga. Intenzionati di fare una sosta ristoratrice a Platak, scendemmo verso oriente. Il versante del monte è qui assai ripido, e se vi scarseggiano in alto i mughi, ben presto si capita in un viluppo di arboscelli nani, che per gli ostacoli che offre non la cede punto al versante per cui fu effettuata la salita. Con tutto ciò si cala rapidamente, anzi, essendo scesi un po' troppo a destra — nella speranza di abbreviare il cammino — ci trovammo in una orrida dolina circolare, piena il fondo di massi franati e coi pendii erbosi così ripidi che i chiodi delle scarpe e il bastone a mala pena ci

sostenevano in equilibrio. La mulattiera per Platak correva alta sull'opposto fianco della valle, e non la raggiungemmo che dopo una faticosa salita (ore 12). La strada sale dapprima fin oltre i 1300 metri, e raggiunge lo spartiacque, donde in pochi minuti si può salire il Jelence (1459 m.); una croce incisa a suo tempo dall'amico Kucich sul tronco d'un albero indica questo punto. Si continua poi in dolce discesa, interrotta ogni tanto da qualche tratto di pendenza più brusca, dove per la siccità e il passaggio dei gravi carri la strada è ridotta in istato deplorabile. Benchè la strada si svolga attraverso il bosco, non ne abbiamo alcun vantaggio, perchè essa è diretta a Sud ed il sole meridiano vi manda tutta la forza dei suoi raggi estivi, onde noi proseguiamo svogliati, oppressi dal caldo e dalla sete. Finalmente eccoci alla lunga, eterna prateria del Prebeniš, dove, primo rappresentante dell'umanità in tutta la odierna giornata, ci viene incontro una mucca, e dopo un'ultima svolta siamo alla casa amica di Platak (1111 m.) alle 2 $\frac{1}{2}$.

Siamo accolti, come sempre, benissimo dal guardaboschi, e mentre io m'intrattengo con lui e coi suoi uomini, il pratico Paulovatz è già in cucina a metter assieme un pranzo caldo. Le nostre provviste abbondanti ancora ci permettono di fare un piccolo banchetto — l'amico, specialista, aveva con sé perfino delle melanzane al pomodoro! — che ci ristora le forze e un buon bicchiere di vino ci ridà la lena alquanto affievolita. Salutata la casa ospitale, partiamo alle 4 $\frac{1}{2}$ e una marcia o corsa, giù per la ripida e franosa strada ci porta in un'ora a Kamenjak, da dove per le scorcioie si scende al campo di Grobniko e alle 7 $\frac{1}{4}$ si fa una tappa a Sobolj. Il vino è però caldo e cattivo, per cui riprendiamo il cammino ben presto.

Scende la sera. Le cime amiche si tingono di viola, e, procedendo a gran passi l'oscurità, si profilano nere sullo sfondo del limpido cielo tempestato di stelle. Le fatiche straordinarie della giornata, le ore di sonno perdute si fanno sentire adesso e una certa sonnolenza ci invade, mentre andiamo con lenta marcia sollevando a nuvole la polvere che ricopre per un'altezza incredibile la Ludovicca. Ci avviciniamo alla città; il nostro strano arnese, il bianco strato che ci copre fin oltre la cintura, attraggono per un breve istante su noi l'attenzione delle solinghe coppie vaganti sotto la protezione delle fide tenebre. Alle 10 calchiamo l'asfalto del Corso che ci appare ben soffice ed elastico dopo tutti quei sassi calpestati in giornata.

Guido Depoli.

Il nostro memoriale.

Come già accennammo nel passato numero, la Direzione deliberava rivolgersi al civico Consiglio scolastico affinché volesse maggiormente curare l'educazione fisica nelle scuole comunali, organizzando escursioni scolastiche e sostituendo alla vieta ginnastica da sala o sugli attrezzi i giuochi ginnastici oggi tanto in voga.

Pubblichiamo qui per esteso il nostro memoriale:

Onorevole Consiglio Scolastico!

L'esperienza quotidiana e continua ha oramai tutti convinto dei molteplici vantaggi che sono congiunti coll'esercizio fisico all'aria libera, del quale la più armonica e completa manifestazione sono le escursioni alpine. Se queste sono meglio gustate da coloro, che per la natura delle loro occupazioni sono costretti ad un lavoro prevalentemente intellettuale e sedentario, e ai quali offrono l'utile diversivo della ricreazione e del ristoro, le escursioni devono venir particolarmente raccomandate a quella età, dove lo spesso soverchio strapazzo dello studio minaccia di far volgere per strade anormali il naturale sviluppo dell'organismo, cagionandovi arresti dannosi e fatali.

Convinti della verità di quanto esponemmo, ci permettiamo rivolgerci a codesto onorevole Consiglio Scolastico, per propugnare innanzi ad esso l'opportunità e necessità di comprendere nel programma di educazione degli allievi delle nostre scuole la cura degli esercizi fisici in generale, e più particolarmente le escursioni. Le carovane di scolari, visitatori a piedi i punti più interessanti della regione, sorvegliati e diretti con quell'amorosa cura che la loro tenera età esige, sono oramai considerate un'istituzione indiscutibilmente utile e proficua, e promosse e appoggiate in tutti i modi dai pubblici poteri di quelle nazioni che si trovano in prima fila sulla via del progresso civile. Il Club Alpino Francese — già da anni dichiarato da quel governo istituzione di pubblica utilità — organizza ogni anno delle carovane, le quali con programmi estesi anche a intere settimane, rese accessibili anche ai più modesti di borsa per il generoso concorso di governo, comuni e privati, visitano le varie regioni della patria. In Italia varie fra le più fiorenti sezioni del Club Alpino, nonchè altre minori associazioni alpine, promuovono e guidano simili escursioni, le quali godono una sempre crescente popolarità.

Nè può essere altrimenti. Non solo la salute stessa si avvantaggia in quell'esercizio libero in mezzo all'aria pura dei monti, non solo l'occhio, il piede, la mano divengono più agili ad eseguire gli ordini del cervello in quella marcia per terreni varii e talora accidentati, dove il progredire porta sempre con sé la necessità di una continua attenzione, non solo la mente si arricchisce di molte e nuove cognizioni, che il maestro ben più facilmente che nella scuola può presentare ai giovinetti in questo

vero insegnamento intuitivo di geografia e storia naturale — cognizioni che tanto più facilmente verranno conservate, perchè alla vivezza immediata delle impressioni non fa ostacolo coerenza alcuna al ritenere — non solo la vita dura e laboriosa delle popolazioni dei campi e dei monti, vista nella realtà e non attraverso ad arcadici libri di lettura, giova a coltivare e accrescere quei sentimenti di simpatia e altruismo umani cotanto consoni all'età nostra, ma le stesse peripezie e avventure di un viaggio in comune, fuor dei quotidiani usi e delle frequenti, quanto inutili, effeminatezze della vita familiare sono ricche di insegnamento morale e concorrono alla formazione del carattere, abituando per tempo a frenare le impazienze e prepotenze dell'indole propria, e subordinare il capriccio o il godimento egoistico e personale al vantaggio della piccola collettività.

Non ignoriamo, che disposizioni ministeriali già adesso impongono alla scuola l'obbligo di coltivare le escursioni, ma queste — ridotte come sono per lo più alla sola ora che è destinata all'insegnamento della ginnastica — riescono cosa troppo breve, troppo stentata, troppo ridotta a limiti modesti, e quindi priva di utilità e punto corrispondente al fine per cui fu istituita. Sono tante le domeniche, tante le feste e vacanze che interrompono la monotonia dell'anno scolastico, che sarà ben facile dedicarne tre o quattro all'anno, nella stagione più propizia, a queste escursioni, alle quali — ne siamo sicuri — gli scolari accorreranno come a una festa.

Nè sarà necessario proporsi subito a modello gli esempi di massima attività più sopra ricordati, a titolo d'onore. Anche ristretta e limitata modestamente a quella parte dei nostri dintorni che si può percorrere in uno o due giorni, l'escursione scolastica sarà feconda di buoni risultati.

Naturalmente, sarà da trovarsi il modo di rendere queste escursioni — se non del tutto gratuite — almeno congiunte ad un dispendio così minimo, che anche gli scolari meno facoltosi possano prendervi parte senza l'umiliazione dell'essere accolti per carità; la spesa a cui si andrà incontro non sarà certo rilevante, e a tenerla bassa contribuiranno quelle riduzioni che le ferrovie ed altre imprese di trasporto senza dubbio accorderanno, ma in ogni caso, essendo l'istruzione scolastica, di cui queste escursioni dovrebbero formar parte organica ed integrale, non solo obbligatoria ma anche gratuita, è giusto che le spese ne siano sopportate dal Comune.

E non vorremmo neppure veder escluse dal beneficio delle escursioni scolastiche le allieve delle scuole femminili, le quali in massima parte, per i pregiudizi ancora dominanti, sono spesso escluse da ogni esercizio fisico, da ogni movimento un po' libero all'aria aperta, con quanto vantaggio dello sviluppo fisico delle future madri, è chiaro a chiunque abbia le più superficiali cognizioni di fisiologia.

Propugnando tale istituzione, il Club Alpino Fiumano non pretende per sé alcuna ingerenza diretta, non vuole entrar da padrone a invadere il campo riservato all'autorità del maestro, ma se l'iniziativa sua sarà per ottenere il benevolo ascolto di codesto onorevole Consiglio Scolastico, noi saremo ben lieti di tenerci sempre a Sua disposizione, fornendo non solo quegli schiarimenti che possiamo rilevare da quanto su questo terreno si è fatto in altri centri, ma anche ponendo a contribuzione tutta

quella pratica e conoscenza delle risorse locali, che i nostri soci acquistarono nel percorrere tutti i punti del nostro territorio e organizzandovi numerose e frequentate escursioni.

Ma colle escursioni scolastiche da noi raccomandate non sarebbe ancora reso completo il programma di educazione fisica della scuola. Essendo le escursioni una istituzione nuova e non destinata punto a soppiantare o sostituire le ore di ginnastica già adesso comprese nell'orario settimanale, queste ore stesse di ginnastica vorremmo vederle riformate.

Scarso vantaggio può ricavare l'allievo dall'insegnamento ginnastico impartitogli in una sala poco ventilata e polverosa da un maestro, il quale — per la deficienza di cognizioni tecniche giustificabile e naturale in lui che ad insegnar ginnastica venne solo accessoriamente abilitato e che esercita questo insegnamento come un'appendice, più o meno volontariamente assunta, delle ore di lezioni quotidiane — non sempre conoscerà il limite oltre il quale gli esercizi sugli attrezzi — sempre di dubbia opportunità — degenerano in acrobatismo, nè saprà tenere in debito onore tutte le norme dell'igiene, senza le quali dalla ginnastica quei teneri organismi rischiano di ricavar più danno che utile.

Oramai tutte le persone competenti in materia tendono a preferire alla ginnastica sugli attrezzi o tedesca, quella cosiddetta svedese, consistente in esercizi sciolti, oppure quei giuochi sportivi, nei quali l'Inghilterra e particolarmente la scuola inglese tengono da tempo il primato. Oltre a un più equo e contemporaneo esercizio di tutte le parti del corpo, tali giuochi educano meravigliosamente le varie facoltà intellettuali, e col'abitudine di ordine, disciplina, accordo che a poco a poco fanno prevalere, concorrono anche essi non poco alla formazione del carattere e permettono quindi di ritrarre anche dalla breve ora dell'insegnamento ginnastico quei risultati che più sopra vedemmo servire di raccomandazione alle escursioni scolastiche — per necessità di cose meno frequenti — delle quali essi in certa maniera vengono a formare un necessario ed armonico complemento, concorrendo uniti a coltivare nell'educazione della tenera età in eguale misura il corpo e l'intelletto, come bene intendeva Vittorino da Feltre, creante nella gloria del rinascimento italiano il modello della scuola moderna.

A rendere possibile di introdurre nelle nostre scuole tali esercizi e giuochi sarebbe naturalmente inevitabile un passo in avanti più radicale e — almeno in apparenza — più costoso. Sarebbe necessario cioè abbandonare l'attuale sistema dell'istruzione ginnastica, ed affidare questa per tutte le scuole ad una speciale ed apposita forza insegnante, la quale offrisse colle necessarie qualifiche la garanzia più ampia della sua capacità tecnica. S'impone poi ugualmente la erezione di una adatta palestra, perchè questi esercizi e giuochi non si possono tenere in sale chiuse, e spesso anche vicine ad altri locali, nei quali s'impartisce l'insegnamento di altre materie, che senza dubbio viene disturbato da quei rumori e voci che sono inevitabili nei giuochi.

Non ci nascondiamo però che codesto onorevole Consiglio Scolastico, sebbene pronto a mettersi sulla via voluta dal moderno progresso, quando questo ridondi a vantaggio di quel prezioso capitale che sono i figli dei cittadini, rimarrà dubitoso nell'accogliere ed esaminare le nostre

proposte, ponderando l'ostacolo che all'attuazione dei desideri da noi esposti oppongono le esigenze finanziarie. Ma noi siamo sicuri che anche questo ostacolo potrà essere rimosso, tanto più che — lo accennammo più sopra — le spese sono solo in apparenza rilevanti. Infatti col risparmio di tutte quelle aggiunte che ora si pagano ai vari insegnanti incaricati dell'istruzione ginnastica nelle diverse scuole, si potrà formare il decente stipendio del nuovo maestro. Inoltre la spesa richiesta per l'eruzione della palestra non potrà dirsi del tutto improduttiva, se si potrà metterla a disposizione delle varie associazioni ginnastiche e sportive che ora trascinano un'esistenza priva di vera attività, mancando nella città nostra un locale corrispondente ai loro scopi; e di queste società altre potrebbero formarsi in seguito — offerta loro l'opportunità di questa palestra. Si avrebbe pure il vantaggio di lasciar liberi per altri usi i locali presentemente adibiti a sale di ginnastica — vantaggio non disprezzabile nella attuale penuria di spazio che affligge le nostre scuole.

La vicina Trieste, che in tante istituzioni civili d'indiscutibile modernità occupa un posto ben avanzato, ha risolto anche questo problema, e la sua scuola di ginnastica è una fiorente istituzione. Desiderosi tanto di veder esplicato dovunque, con vantaggio d'ogni classe di popolo, quel programma di educazione fisica che forma pur sempre lo scopo ultimo della nostra associazione, quanto di veder la nostra città tenere in ogni atto di progresso un posto degno della sua civiltà e coltura, ritenemmo nostro dovere rammentare alcuni fatti a codesto onorevole Consiglio Scolastico, raccomandando delle innovazioni, che pur si raccomandano da sé, e che saranno sempre largamente fruttifere, se da esse ne verrà aumento di salute, robustezza e felicità alle giovani generazioni.

PER LA DIREZIONE DEL CLUB ALPINO FIUMANO

Il presidente

Carlo ing. Conighi

Il segretario

Guido Depoli.

Purtroppo la crisi scoppiata in seno al Consiglio scolastico ha procrastinato la presentazione del memoriale, ma la Direzione sociale ritenne pure opportuno pubblicarlo per esteso sin d'ora, affinché ne sia documentato anche questo lato dell'attività sociale.



Ponoro, catavotra; vallecola, dolina.

(Contributo alla terminologia dei fenomeni carsici)

Nelle valli chiuse, o polja, proprie dei terreni a carattere carsico, l'acqua defluisce per cavità sotterranee, e quando la facoltà assorbente di queste non basta ad inghiottirne la piena allaga la pianura, dando origine ai laghi carsici più o meno

regolarmente periodici. Queste cavità assorbenti hanno nei varii paesi, dove si manifesta il fenomeno carsico, nomi diversi, nomi che non è difficile rinvenire nei trattati di speleologia. Quando però — come nella terminologia carsica si usa — si voglia sceglierne uno destinato a indicare il tipo di cavità con rigore scientifico, molti di quei nomi devono venir scartati, sia perchè di uso troppo localmente ristretto per meritarsi una adozione universale, sia perchè per la loro scarsa eufonia e la grafia propria della loro lingua non si adattano a venir usati nei varii idiomi d'Europa. Così gli speleologi si fermano di preferenza su due termini, ambidue serbanti un'equa proporzione di vocali e consonanti, unita a una terminazione idonea alle varie flessioni, tutti e due indicanti con sufficiente precisione l'essenza del fenomeno. Le due parole sono *ponor*, o in forma italianizzata *ponoro*, usato genericamente nei paesi jugoslavi a indicare le cavità in cui s'inabissano i corsi d'acqua o che inghiottono le piene dei laghi carsici, e *catavotra*, nome che ha sapor di neologismo coniato da qualche studioso, ma che invece in Grecia significa tanto un inghiottitoio in genere, quanto è anche nome locale (la Μεγάλη Κεράρα del lago di Copaide).

I sinonimi però saranno graditi all'artista, che nel loro uso alternato avrà un artificio di più per crescere eleganza al suo stile, ma lo scienziato non vedrà in essi che la causa di inutile confusione e di dannosi equivoci, per cui cercherà, se possibile, di eliminarli, scegliendo quello che abbia maggiori titoli ad essere mantenuto. Dei due termini sui quali discorriamo nessuno ha speciali motivi per venir preferito all'altro, onde, ad esempio, il Kraus li fa semplicemente equivalenti.¹⁾ Ma se ci interniamo viemmeglio nella questione, vedremo che forse ambedue i nomi possono sussistere con significato meglio circoscritto, indicando due forme differenti.

Difatti, rileggendo lo studio del Cvijić²⁾ noi vi troviamo è vero, che i buchi assorbenti l'acqua dei polja, son detti in Bosnia ed Erzegovina *ponori*, in Grecia *catavotre*, e così via, ma dal capitolo precedente, dedicato alle valli carsiche

¹⁾ Kraus-Hoehlenkunde p. 51 e 153.

²⁾ Cvijić. — Das Karstphänomen. — A. Penck's geographische Abhandlungen, Wien, 1893. Un buon riassunto di questo lavoro (che cronologicamente è il primo tentativo di esposizione sintetica) è fatto da O. Marinelli nell'«In Alto», A, V, p. 6, Udine, 1894.

(*Karsthäler*), apprendiamo che i ruscelli che percorrono queste vanno a perdersi o in po. ori o in grotte. Dunque *ponoro* non è sinonimo di *grotta*.¹⁾ E se studiamo le numerose descrizioni che si hanno dei polja della Carniola, i meglio studiati,²⁾ vi vedremo chiaramente indicati due tipi di cavità assorbenti: le ampie caverne poste sugli orli del polje e proseguenti per lunghi tratti più o meno orizzontali, talora anche con salti verticali, ma serbanti nell'insieme un'inclinazione relativamente esigua, e i pozzi verticali, apertisi nel bel mezzo del campo e comunicanti poi — sia questa accessibile o no — con una caverna sottostante. L'opportunità di separare questi due tipi e distinguerli con nomi speciali ci risulta dal fatto, che la differenza che fra essi intercede non è solo di posizione o di forma, ma ben anche di funzione.³⁾ Infatti, mentre le caverne site ai lati dei polja inghiottono l'acqua giunta in essi, sia essa d'origine meteorica o fluviale, e la ridanno alla luce in un altro punto più basso, sotto forma di *risorgente*, (*cefalaria*, *Riesenquelle*, *source vauclosienne*), i pozzi, comunicanti con una caverna, che non deve necessariamente cominciare da essi, ma aver origine più a monte, quando l'acqua s'ingorghi in questa, come fu spiegato dal Hauer,⁴⁾ la rivomitano alla superficie, invertendone il corso e dando origine a quella speciale forma di sorgenti, che si indicano col nome di *estavelles*.

Ora non v'ha dubbio alcuno, quale dei termini debba servire a designar l'uno e quale l'altro dei due fenomeni. Non solo l'uso locale, ma anche gli accenni sparsi qui e là nella letteratura, mostrano che al nome di *ponoro* è sempre con-

¹⁾ Sarà preferibile dire *caverna* (*Höhle*) riservando il termine di *grotta* alle cavità oramai abbandonate dall'acqua e normalmente ricche di concrezioni. Così almeno opina il Kraus, e ha pienamente ragione.

²⁾ Putick. — Die unterirdischen Flussläufe von Innerkrain und das Flussgebiet von Laibach — Mitteilungen der k. k. geogr. Gesellschaft in Wien 1889.

Kraus-Hochlenkunde — cap. VII.

U. Sotto Corona — Brevi cenni sulle valli di Olissa, Circino, S. Canciano del Rak e Albiniana — Alpi Giulie 1899.

³⁾ Anche dal punto di vista genetico è opportuna una distinzione: mentre le caverne laterali, formate per l'allargamento di fessure preesistenti (siano tettoniche o litoclastiche) per opera dell'erosione, rappresentano in certo modo un fenomeno primario, i pozzi richiedono sempre la premessa di una cavità sotterranea più o meno accessibile (fessura o caverna) e sono quindi sempre d'origine secondaria.

⁴⁾ Kraus. — Hochlenkunde p. 55.

giunta l'idea di un abisso verticale, quindi questo nome servirà ad indicare i pozzi, mentre si dirà *calavotra* la caverna assorbente laterale.

E vengo ad un altro punto, dove forse motivi estranei alla scienza consigliano qualcuno a introdurre un nuovo termine a pregiudizio di un altro che ha già da lungo tempo acquistata l'indiscussa cittadinanza scientifica in tutte le lingue. La parola *dolina* è d'uso così generale, che certo è superfluo volervi sostituire un altro, quando l'opportunità di una maggiore precisione non lo raccomandi. Quindi le cavità imbutiformi dei paesi carsici non avremmo bisogno di chiamarle *vallecole*, se esse tutte sia dal lato della forma, che dell'origine si presentassero sempre in modo uniforme.

Per quanto riguarda la forma, se anche si scartino le *doline cilindriche* o *puteiformi* del Cvijić, e le *voragini* degli italiani (Schlote, abimes, gouffres), formanti dei tipi indipendenti e ben distinti, avremo sempre un'infinita gradazione prodotta dal vario combinarsi del rapporto fra diametro ed altezza, onde da 45 e più gradi, l'inclinazione delle pareti può nelle *doline a piatto* o *a catino* scendere a 10—12°.

Per l'origine poi di queste cavità forse non è ancor del tutto quietata la polemica che divide gli scienziati, ma oramai tutti convengono nel riconoscere una duplice genesi, l'una per erosione, l'altra per sprofondamento.

Già il Kraus¹⁾ proponeva che — riservando il nome di *doline* a quelle dovute a sprofondamento — quelle di erosione venissero chiamate imbuti d'erosione o imbuti carsici (*Karsttrichter*), al quale proposito O. Marinelli²⁾ muoveva allo speleologo tedesco alcuni appunti sui quali mi preme soffermarmi alquanto, anche perchè ne riescirà rischiarata l'opportunità della mia proposta. Il Marinelli trova poco felice lo spediente di restringere l'uso della parola *dolina* ad un solo gruppo, mentre finora con essa si indicavano tutte le cavità imbutiformi senza riguardo all'origine loro, e vorrebbe piuttosto chiamare con essa anche in seguito tutti questi fenomeni, specificando — egli stesso osserva *quando*

¹⁾ Kraus. — Hoehlenkunde p. 119.

²⁾ Fenomeni carsici, grotte e sorgenti nei dintorni di Tarcento in Friuli. — «In Alto» A. VIII. p. 37, nota. — Udine 1897.

si può — la genesi con un aggettivo. Mi permetto di osservare che un sempre maggior restringere e limitare, precisando, il significato delle parole è fatto comune a tutti i rami della scienza, ed è imposto dallo stesso procedere di questa: e venendo al nostro caso speciale, è già lunga la scala dei significati percorsa dal vocabolo *dolina*, che nel linguaggio volgare significa qualsiasi valle, e solo in pochi luoghi ha il significato di cavità imbutiforme, e poi — usato dal Cuvillier per indicare «quelle cavità di forma e di profondità diversa, che però si avvicina per lo più a quella d'imbuto e di pozzi, in fondo ai quali l'acqua si sprofonda per fessure sottilissime e raramente per grotte»¹⁾ — subita altre restrizioni quando se ne separeranno i *pozzi* e le *coragini*, e nessuno più fantasticherà sulle *doline a tipo di Trebic*, così che non sarà né difficile né inopportuno procedere più oltre e introdurre il nuovo elemento della differente origine. E a ben guardare, credo che per quasi tutti i termini della speleologia si potrà constatare una analoga evoluzione di significato: osservo pure che il Kraus non manca mai di aggiungere alla parola *dolina*, quando con essa indica un fenomeno di sprofondamento, la designazione *propriummente della, in senso stretto* od altra simile.

L'obbiettare poi all'innovazione proposta che essa non risolve ancora la questione delle origini, non mi pare argomento in sé molto grave e sposta del resto la questione; ciò il Kraus certo non intendeva né poteva intendere di fare, volendo egli solo proporre due differenti termini con cui distinguere i casi singoli di cui l'origine fosse ben determinata. Avendo da fare con una cavità d'origine incerta, saremo liberi ascrivere a provvisoriamente a quella categoria a cui favore milita maggior numero di apparenze, disposti sempre a ricrederci e applicare il nome più appropriato, quando una osservazione più accurata ci convinca del torto. Né maggior valore ha l'obbiezione che i fenomeni di sprofondamento rappresentano col loro numero: esiguo solo un'eccezione di fronte ai fenomeni d'erosione; quand'anche ciò fosse provato — e non lo è, perché se l'autore nella regione da lui studiata, e che egli stesso²⁾ avverte non

¹⁾ Nel citato riassunto del Marinelli (p. 71) per non divagare inutilmente, non mi soffermo sulla speciosa e sottile distinzione fra fessure e grotte; sullo speciale significato che ornare ha assunto anche quest'ultimo termine vedi nota 1 a pag. 142.

²⁾ Op. cit., p. 8.

essere idonea a una generalizzazione, ha incontrato solo forme d'erosione, ciò non toglie che queste realmente occorrano in altri paesi¹⁾ e che il Marinelli stesso abbia avuto opportunità di studiarne in altre parti d'Italia²⁾ — e anche se ne esistesse in tutto l'universo una sola, sarebbe necessità scientifica il trovare un termine per indicarla.

Dimostrata così l'opportunità della distinzione proposta del Kraus, resterebbe, per noi italiani, il problema di trovare un vocabolo che corrisponda al *Karsttrichter*; traducendolo in *imbuto carsico*, avremo una poco pratica voce formata da due parole, e il cui significato è forse ancor più vago e generico che quello di *dolina*. Visto però che alcuni speleologi, il Boegan per esempio, usano spesso la parola *vallecola* nel senso generico, non sarebbe forse opportuno, prima che il suo uso si diffonda maggiormente, precisarne il significato e adibirla a indicare le cavità d'erosione?

Io non credo che si possano muovere gravi obiezioni a questa proposta. Etimologicamente *vallecola* non è che la traduzione di *dolina* ed ha anzi su di essa il vantaggio di esser un neologismo non usato a indicar nell'uso volgare nessuna specie di fenomeni in particolare, onde — a parte il diritto di precedenza — potrebbe quasi a quella essere sostituita. Nè voglio punto negare che, ove uno studioso potesse proporre un buon vocabolo atto a designar le sole cavità di sprofondamento, si potrebbe molto opportunamente adottarlo restituendo a *dolina* un significato più generico o — in omaggio al purismo — sfrattandola dalla nostra terminologia carsica.

¹⁾ Narra il Wessely (Das Karstgebiet Militäroatiens und seine Rettung — Agram 1876), che i soldati confinarii, partiti dalla Lika per andare a servire nell'Italia — s'era ai tempi di Radetzky — se dopo 10 o 12 anni di ferma ritornavano a casa, spesso non riconoscevano i luoghi nativi, tanto era il numero di nuovi sprofondamenti avvenuti in così breve lasso di tempo.

Di un recente sprofondamento avvenuto a Treppo Carnico parla M. Gortani nel No. 2 del «Mondo sotterraneo» — Udine, 1904.

²⁾ Marinelli. — Gli «sprofondi» della pianura pontina — «Mondo sotterraneo», A. I. No. 1-2 (Udine 1904), specialmente a pag. 34. L'autore classifica queste cavità quali *doline alluvionali*, nel senso un po' vago dato a questo termine dal Cvijé, mentre invece — appoggiandoci alla chiara e precisa esposizione che il Kraus (Hochlenkunde p. 54 e 126) fa della genesi delle *Schwemmlanddolinien* — riteniamo più opportuno classificare gli «sprofondi» per *doline* di sprofondamento in genere, anche avuto riguardo a quanto dice il Marinelli a pag. 31.

Tutto sta nell'intendersi. Oggi che, specialmente in Italia, si nota un generale risveglio per gli studii carsici, mi sembra giunto il momento di concretare, prima che sia troppo tardi, una buona e razionale terminologia, da potersi adottare da tutti. Altrimenti procederemo a tentoni, e procureremo un'inutile somma di lavoro e la formidabile lotta colle sinonimie al benemerito che vorrà darci sulla nostra scienza un trattato italiano.

Guido Depoli.



Escursioni sociali.

Domenica 3 settembre — calmatisi oramai gli eccessivi ardori dell'estate — si poterono riprendere le passeggiate pomeridiane. Forse il lungo periodo di inazione disabituo i soci, riducendone la partecipazione, ma giova sperare che le buone abitudini dei tempi andati riprendano il posto che loro compete. Per la cronaca notiamo che a questa gita — per **Grohovo e Drenova** — intervennero tre soci e tre signorine, più un ragazzo. Tutto andò per il meglio.

Alle **sorgenti della Recina** si recò domenica 11 settembre una comitiva di quattordici signori e signorine, i quali percorsero la solita via, pranzando, come anche l'anno scorso, a Kukuljani, e rimasero soddisfatti sotto ogni riguardo. Un'altra comitiva di soci — i quali vollero rimanere incogniti — li aveva preceduti nel mattino, lasciando a memoria del suo passaggio affissa alla parete della caverna una tabella che dava il benvenuto ai gitanti.

All'escursione nella conca di **Ponikve** (25 settembre) prese parte il solo caposquadra. Il tempo minaccioso spaventò certamente i soci. Il programma della gita fu alquanto modificato, perchè il signore suindicato scese a Buccari, proseguì fino a Portorè e da qui fece ritorno a Fiume col piroscalo.



ESCURSIONI E SALITE DEI SOCI.

Lo **Snežnik** (1506 m.) e il **Risnjak** (1528 m.) furono saliti per la parte di Lazac dal socio sig. F. Roggendorff dal prof. L. Simonkai, addì 6 e 7 agosto.

Il signor G. Stanlin salì il 21 agosto il **Monte Maggiore** (1396 m.)

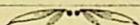
Il **Planik** (1273 m.) fu salito il 28 agosto dal sig. R. Paulovatz.

Con due cartoline il socio sig. Mario Smoquina annunciava di aver compiuto l'11 settembre il seguente interessante giro nell'Istria: Da Fianona ad Albona, poi per Chersano a Cepich e per Susgnevizza oltre il passo di Poklon e il rifugio «Stefania» a Fiume.

Escursione in Istria del sig. M. Malle.

- 17 settembre -- 5 p. m. - partenza in ferrovia per Mattuglie e quindi a piedi al rifugio di Poklon (8.²⁰ p. m.)
- 18 settembre -- 4 ant. - partenza.
 5.³⁰ a. m. - Vragna.
 6.⁴⁰ a. m. - Lupoglava; da qui col treno a Pinguente, da dove continua a piedi alle 8 a. m.
 8.⁴⁰ - 9.¹⁵ a. m. - Pinguente città.
 11.⁴⁵ a. m. -- 1 p. m. - Bagni di S. Stefano.
 2.⁴⁵ - 3.²⁰ p. m. - Montona.
 7.²⁰ p. m. - Pisino.
- 19 settembre -- 10 a. m. - partenza.
 11.⁵⁰ a. m. -- 1.⁴⁵ p. m. - Gallignana.
 2.⁴⁵ - 3 p. m. - Pedena.
 5.²⁵ p. m. - Chersano.
 6.⁴⁰ p. m. - Fianona.
- 20 settembre -- ritorno a Fiume via mare.

Il sig. M. Smoquina salì ai 16 ottobre il Tuhobić (1106 m.).



ATTI UFFICIALI.

Aggiunta al regolamento per le gite

(Liburnia» a. III p. 26)

approvata dalla Direzione nella seduta del 26 ottobre 1904.

Art. 1. Per le escursioni sociali più lunghe di mezza giornata è stabilita l'iscrizione, osservandosi, che qualora fossero annunziati meno di tre partecipanti, l'escursione sarà sospesa.

Art. 2. Qualora tanto il caposquadra che il sostituto fossero impediti di partecipare all'escursione, dovranno darne avviso in tempo utile al presidente della Commissione alle escursioni, il quale poi provvederà al rimpiazzo a seconda dei casi.

Art. 3. Verificandosi il caso che il caposquadra (o sostituto) non intervenisse all'escursione, la Commissione alle escursioni potrà proporre alla Direzione di sollevarlo dalla carica di membro di detta Commissione, quando egli non possa addurre ragioni apprezzabili per la sua assenza.

Art. 4. Per la sospensione delle escursioni già indette valgono le seguenti norme:

se la partenza ha luogo la mattina dopo le 5, il caposquadra deciderà sulla sospensione nel luogo ed ora stabiliti per la riunione;

se la partenza avviene la sera o di notte, la decisione definitiva sarà presa alle 7 pom. nel luogo ove avviene l'iscrizione, salvo avviso contrario,

Art. 5. Il caposquadra dovrà entro 15 giorni dopo eseguita un'escursione consegnare alla Commissione alle pubblicazioni una relazione proporzionata all'importanza della gita, relazione che potrà anche essere scritta da un altro partecipante.

Art. 6. Nelle escursioni sociali tutti i soci porteranno il distintivo sociale. Il caposquadra avrà un distintivo speciale.

Il presidente
C. Conighi

Il segretario
G. Depoli

Sunto dei protocolli delle sedute della Direzione.

14 Giugno 1904.

Presenti: Conighi presidente, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zefran.
È approvato il programma delle escursioni per i mesi di luglio e agosto.

È accolta la proposta della tipografia fornitrice del giornale sociale, con cui si offrono garanzie per la stampa più sollecita e più puntuale del medesimo.

È approvata in massima la proposta di Rocca, di istituire una Commissione di propaganda.

Si accolgono a soci i signori Stefano Burich, Alfonso Gregorutti, Giuseppe de Lasinio, Corrado de Ludmann, Giorgio Vukelich.

9 agosto 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Rizzi, Zacharides, Zanutel, Zefran

Comunicato dal presidente l'invito al 35.º congresso degli alpinisti italiani, si delibera d'officiare il socio onorario signor Francesco cav. Gonnella a volerci rappresentare.

Sono accolte le proposte di massima relative alla istituenda sezione ginnastica e si nominano a far parte del comitato direttivo di questa, quali delegati della Direzione, Rizzi e Zefran.

È approvata la resa di conto del Convegno, con una spesa di corone 239.20.

Si prende a notizia il programma della escursione sociale al Tricorno e si stabilisce che le spese per guide e pernottazione nei rifugi vadano a carico del Club.

Sono accolti a soci la signa Antonietta Martich e il signor Giovanni Papp.

Si accettano le dimissioni dei soci sigg. L. Rusich e R. Fürst.

23 agosto 1904.

Presenti: Conighi presidente, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zacharides, Zefran.

È formulato il programma delle escursioni per i mesi di settembre e ottobre.

Si prende a notizia il rapporto della Commissione di sorveglianza per il 2.º trimestre.

È approvato il memoriale da inviarsi al Consiglio scolastico in merito al miglioramento dell'educazione fisica nelle scuole.

È data facoltà alla presidenza di iniziare i passi definitivi per la concessione della sala di ginnastica.

Sono accolte le dimissioni da soci dei signori V. Dinarich, M. Fürst, M. Holtzabeck.

Alla carica di revisore resasi vacante con queste dimissioni si nomina il sig. V. Mikuličić.

1 ottobre 1904.

Presenti: Conighi presidente, Brazzoduro, Depoli, Morovich, Rizzi, Rocca, Zanutel.

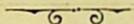
È presa a notizia l'elezione del signor G. Rizzi a segretario della Commissione alle escursioni.

Si accolgono le dimissioni da soci dei signori M. Capponi, C. Curti, R. de Emili, V. de Meichsner, J. Miloš, E. Pascheles.

Sono ammessi a soci i signori Arturo Burgstaller, Antonio Stangher, Mario Toth.

Sono nominati a membri della Commissione alle escursioni i soci F. Bekljacić, D. Currelich, F. Koller, V. Mikuličić.

Segue uno scambio di idee preliminare sulla maniera di festeggiare il 20.º anniversario d'esistenza del Club.



Bibliografia.

Largaioli dott. Vittorio. — **Notizie fisiche e biologiche sul lago di Cepich in Istria.** — Parenzo 1904. — Lo specchio d'acqua maggiore, anzi unico, che abbia l'Istria, per vari motivi forma un oggetto degno di studio. Lo studioso dei fenomeni carsici vi vede un esempio abbastanza raro di un lago a deflusso sotterraneo trasformatosi in uno ad emissario subaereo, l'igienista in esso e nelle paludi che lo circondano vede un focolare di febbri malariche, l'economista vi tenta — finora con poco esito — tutti i mezzi che la scienza e la tecnica suggeriscono per prosciugarne il bacino e ridare all'agricoltura tanta estensione di fertile terreno.

Già il Valvasor nella sua verbosa maniera descrive questa «Natur-Rarität», ma una trattazione oggettiva ed esauriente sull'argomento non l'ebbero che i tempi più vicini a noi, grazie ai lavori del Putick e del Viezzoli, ai quali va aggiunto il Gavazzi, che nelle sue recentissime pubblicazioni rettifica e corregge numerosi dati.

Per quanto riguarda le condizioni fisiche, l'autore della presente memoria aveva adunque la via spianata, e la sua esposizione ha buon numero di fonti a cui attingere. Ma anche così più che una semplice compilazione, egli ci dà un complesso organico e ben vagliato di notizie, da cui emerge chiara la visione del fenomeno. Tanto più vergine invece il campo di studi della biologia, dove l'autore, studiando il lago con quella competenza che gli è propria e di cui diede già ripetute prove nei suoi studi sui laghi trentini, fa passarci davanti agli occhi una ricca micro-

flora e una fauna non meno svariata. Basti dire che delle 39 specie di diatomee da lui riportate ben 28 sono nuove. Anche la fauna, di cui oltre a due crostacei elencati dal Car, non si aveva che qualche imperfetta notizia relativa ai pesci, è qui diligentemente studiata, specie per le forme inferiori. G. D.

Dr. G. Gravisi. — Distribuzione altimetrica della popolazione dell'Istria. — Alpi Giulie, A. IX, No. 5. — L'influenza dell'ambiente che in mille modi si fa sentire sull'uomo abitante una data regione, è la risultante complessa di molte complesse cause, onde l'antropogeografia, per indagarne il fenomeno è costretta a procedere per via d'analisi, isolando i singoli fattori e studiando il presentarsi del fenomeno in relazione a questi, per ricavarne poi le leggi, dal cui armonico contemperarsi si può avere infine la visione scientifica del tutto. Uno degli studi che si fanno più di frequente è quello che tende a stabilire le oscillazioni a cui soggiace la densità della popolazione coll'elevarsi sul livello del mare. I dati e le cifre che così si ottengono sono spesso assai istruttivi, ma bene spesso, come tutte le conclusioni dedotte soltanto dalle cifre, pur anche tentano lo studioso a conclusioni troppo generalizzate, e sono quindi da usarsi sempre col correttivo di osservazioni d'altro genere, le quali spiegano forse le apparenti anomalie osservate.

Nel lavoro da cui s'intitola questa recensione, l'autore divide l'Istria *amministrativa* in sette zone altimetriche, e trova così che una (0-100 m) ha una densità di popolazione di 101.5 per chilometro quadrato, ben superiore quindi alla media dell'intera provincia (64.1), mentre la zona terza (200-300 m) coi suoi 64.9 abitanti più s'avvicina alla media, come anche a questa altezza si trova la maggior parte delle cittadine dell'interno, e la parte più fertile delle campagne istriane, così che questa zona può essere a buon diritto considerata come un tipo medio. Le altre zone confermano all'autore anche per l'Istria la legge generale enunciata dal Ratzel che la popolazione umana, come quella di ogni organismo, diminuisce col crescere dell'altezza.

L'autore causa la speciale configurazione orografica della penisola, priva di veri e distinti spartiacque, non poté dividerla per versanti o per bacini fluviali, ma considera tutta la provincia nel suo insieme. Ora, la Istria presenta nel suo aspetto esterno, nella costituzione geologica, nel clima, nella flora una così evidente tripartizione (oramai sono classici i termini di Istria bianca, grigia e rossa) che s'impone da sé l'opportunità di studiare queste tre sue parti separatamente, chè la loro diversa natura avrà di sicuro un riflesso anche sul distribuirsi della popolazione.

Così si potrebbe spiegare come la zona seconda (100-200) estesa principalmente sui deserti pianori dell'Istria rossa dove un dì sorgeva Nesazio, provochi l'apparente anomalia (50.0) che interrompe la regolarità della progressione, mentre nell'Istria grigia le località della medesima altezza sono certo molto più densamente popolate. La zona stendentesi fra i 500 e i 700 metri scenderebbe ad una media ancor più bassa di quella già notevole di 39.5, se la parte del territorio dei Ciei ad essa spettante venisse separata dai territori arenaceo-marnosi della vallata del Timavo soprano, malamente congiunti all'Istria geografica.

Aggroviglierebbe troppo il problema, nè sarebbe forse nemmeno possibile, la ricerca del vario modo di aggrupparsi delle diverse razze

formanti il variopinto mosaico dell'etnografia istriana, sebbene sia innegabile che una tale considerazione riuscirebbe sommamente istruttiva.

Mi sia permesso di finire con la rettifica di qualche dato di fatto di importanza invero molto relativa, la quale rende ben lievi le sviste in cui è incorso l'autore; il villaggio più alto di tutta l'Istria non è Artaria, ma Villa Monte (Mala Ucka), le cui misere capanne, riparate dallo sprone meridionale del Monte Maggiore, s'adagiano ai dirupi di questo a 995 m sul livello del mare; il ricovero «Stefania» poi, sorgente a 950 m, rientra nella VI. zona, per cui l'unica casa stabilmente abitata al di sopra di 1000 m. è il ricovero «Sotto Corona» ai piedi del Planik. G. D.

SOMMARIO

degli articoli più importanti comparsi nei giornali alpinistici

Alpi Giulie. — A. IX. No. 5. — *A. Zanutti.* - Due nuove vie al Monte Duranno (m. 2668). — *U. Sotto Corona.* - Escursione ufficiale al M. Coglians (m. 2782). — *Dr. Giuseppe Luzzatto.* - Monte Arvenis (m. 1969) e Monte Tamai (m. 1987). — *S. Contumà.* - Salita al Monte Prestrelenik. — *N. Cobol.* - Sull'orografia delle Giulie alpine. — *Dr. G. Gravisi.* - Distribuzione altimetrica della popolazione dell'Istria.

In Alto. — A. XV. No. 5. — *S. Petz e A. Pozzo.* - Ascesa al Monte Tinizza. — *A. Zanutti.* - Una notte sulla cima del Jof.

Bollettino dell'alpinista. — A. I. No. 2. — Ancora del Tuckett. — *L. Chimelli.* - Alcuni giorni nei ghiacciai. — *R. Trenti.* - Una salita sul Campanile Basso. — *Dr. G. Lorenzoni.* - Gita ciclo-alpina.

Rivista mensile del Club Alpino Italiano. — A. XXIII. No. 8. — *E. C. Biressi.* - Punta delle Sengie.

L'Appennino centrale. — A. I. No. 3-4. — *D. Matteucci.* - Gita scolastica al M. Rossa e alla grotta di Vernino. — *L. F. De Magistris.* - Il raggio dell'orizzonte fisico di 50 vette fra il Falterona e il Gran Sasso d'Italia. — *R. Ponzelli.* - Due ascensioni ed una gita moto-alpina in Cadore.

Oesterreichische Touristen-Zeitung. — A. XXIV. No. 16-19. — *G. Baldermann.* - Touren in der Gruppe von San Stefano. — *W. Eichert.* - Ins Stubai mit der neuen elektrischen Bahn. — *W. Eichert.* - Die Hohe Wand bei Wiener-Neustadt. — *H. Broadbeak.* - Westafrikanische Erlebnisse. — *A. Gerngross.* - Ein Ausflug nach Lappland und die Besteigung der Kebenkaisses.

Mitteilungen de D. u. Oe. Alpenvereins. — A. XXIV. No. 15-18. — *H. Keppel.* - Eine Besteigung der Marmolata. — *Dr. J. Mayr.* - Alte Touristenbriefe aus Bozen. — *Dr. E. Niepmann.* - Eine Überschreitung des Schreckhorns, 4080 m. — *F. A. Renner.* - Überschreitung der drei Fluchthörner (Silvrettagruppe) von Norden nach Süden.

Revue alpine. — A. X. No. 9-10. — *H. Metrier & W. A. Coolidge.* - Relation d'un voyage de Albert de Haller dans l'Oberland berinois. — *Dr. Siraud.* - D'Innsprück a Pontresina. — *E. Regaud.* - Le XXXV. Congrès des Alpinistes Italiens.

Indice alfabetico dei nomi dei monti contenuti nelle 3 prime annate della rivista „Liburnia“.

Le pagine sono indicate con cifre arabe, le annate con cifre romane.
Il numero della pagina stampato in carattere grasso indica una relazione estesa.

- Alaginac v. Laginac
 Alančić I. 36, II. 10
 Albio I. 35, III. 125
 Arber II. 58
- Belac I. 22, II. 31, 42
 Bitoraj I. 22, II. 31, III. 123
 Bjela Lasica I. 52, II. 5, 57
 Blöckenstein, Bayrischer II. 58
 „ Böhmischer II. 59
 Boč, Cima II. 65
- Canin II. 71, III. 46
- Dergomel, Veliki I. 37
 Dreisesselberg II. 58
- Fratar I. 22, II. 31, III. 98
- Grleš III. 124
- Hohenstein II. 58
- Javornik I. 27
 Jelence I. 52, II. 52
 Jesenovica III. 25
 Jof del Montasio v. Montasio
- Kamenjak I. 36, II. 7, 31
 Kečina greda I. 36, 43
 Klek di Grobniko I. 22, II. 26, 31, 58,
 III. 25, 123
 Kozjak I. 36, II. 5
 Kubanj II. 58
- Laginac II. 58, III. 1
 Languard, Piz III. 13
 Lāsina II. 8, III. 52
 Ljubički kuk I. 36, II. 12
 Lusen II. 58
- Maggiore, Monte I. 22, 36, 51, II. 31,
 41, 58, 59, 71 III. 123, 124, 146
 Maj I. 36
 Malohošt I. 21, II. 31
 Malovan, Mali I. 36, II. 13
 „ Veliki I. 36, II. 13
 Manhart I. 51
- Medvedjak I. 6, 22, II. 58
 Medveja III. 124, 130
 Metla II. 11
 Milonia II. 52
 Mittagsberg II. 58
 Montasio II. 71, III. 105
- Nuvolan II. 64
- Obruč I. 3, 6, 52, II. 30, 71, III. 75, 90
 Orljak II. 7, 34
 Ortler III. 8
 Osoje II. 7
 Osser II. 58
- Planik I. 6, 22, 52, II. 7, 42, 58, III. 124,
 146
 „ piccolo II. 41
 Plešac II. 7
- Rachel II. 58
 Rainac, mali I. 36, 43
 Rasušica III. 76
 Risnjak I. 10, 36, 37, 52 II. 22, 58, III.
 66, 123, 124, 125, 146
- S. Angelo a tre pizzi I. 48
 Schneeberg v. Albio
 Seerücken II. 58
 Sia II. 58
 Srežnik I. 21, II. 19, 59, III. 24, 25,
 68, 124, 146
 Suhi vrh (Pinca) II. 42
 Sveto Brdo I. 36, II. 14
 Satorina I. 36, II. 4
- Trstenik di Klana II. 8
 Tuhobič I. 52, III. 147
- Velke Javorinske II. 35
 Vesuvio I. 49
 Vidalj II. 31
 Viševica I. 49, II. 58, III. 20, 84
 Vodička griza II. 19
- Zatrep II. 8, 16
 Zvončiči vrh II. 8.

Editore il Club Alpino Fiumano.

Gli autori sono responsabili per la forma ed il contenuto dei loro scritti

Stab. tipo-litografico di E. Mohovich, Fiume